

# LE GÀ MI

**2** **Le idee e le culture dell'emigrazione** • Editrice Clape nel Mondo - 2021 • **Storia&Storie** I dimenticati della Siberia • **Primo Piano** La diaspora della gente della Slavia Friulana • **Metropolis** L'infinito viaggiare • **Identità e Memorie** I mulini dello Stella • **Contrappunto** Tina Modotti • **Microcosmi** Dante per fortuna • **Arte e cultura** Longobardi • **Diario di bordo** Uomini e carbone • **Qui Regensburg, Cincinnati, Melbourne**







- P. 3 Editoriale**  
Corregionali nel mondo  
risorsa da valorizzare  
**Pierpaolo Roberti**
- P. 6 Storia&Storie**  
Alla conquista della terra  
che dorme  
**Lucio Gregoretti**  
I dimenticati della Siberia  
**Elio Varutti**  
Sulle rive del Baikal  
Sogni e lavoro
- P. 18 Qui Regensburg**  
Noi giovani all'estero  
con le nostre terre nel cuore  
**Marta Bonessi**
- P. 24 In Primo Piano**  
L'emigrazione  
nella Slavia Friulana  
**Ferruccio Clavora**
- P. 32 Qui Cincinnati**  
L'America vista da un  
friulano.  
**Jack Degano**  
La civiltà rurale
- P. 40 Contrappunti**  
Tina Modotti artista  
e fotografa geniale  
**Marilisa Bombi**
- P. 44 Identità e memorie**  
I mulini delle rogge  
nelle risorgive dello Stella  
**Mario Salvalaggio**  
Conversando  
con Fabio Finotti  
**Elisabetta de Dominis**  
Colonia Caroya, il cuore  
del Friuli sparso nel mondo

- P. 56 Metropolis**  
L'infinito viaggiare  
**Lia Silvia Gregoretti**
- P. 60 Qui Melbourne**  
Cantando si impara
- P. 62 Microcosmi**  
Dante e l'esilio lungo  
le rotte dell'Impero  
**Giacomo Scotti**  
Dante per nostra fortuna  
Dante Guarneriano  
**Rada Orescanin**
- P. 70 Arte e cultura**  
La Città Murata  
I Longobardi  
**Giorgio Pacor**  
L'arte che unisce  
Aviano a New Jersey  
**Lucio Gregoretti**
- P. 79 Archetipi**  
Da Buie all'Uruguay  
**Paolo Posarelli**
- P. 80 Diario di bordo**  
L'accordo italo-belga  
Uomini contro Carbone
- P. 88 Time zone**  
Osti e sensali  
a contendersi l'emigrante  
Stampa italiana in America
- P. 94 Letture**  
La passione del fumetto  
**Lucio Gregoretti**  
La nuova Fagagna  
nel Chaco argentino
- P. 97 Album**  
Le immagini

**Direttore responsabile**  
Lucio Gregoretti

**Collaboratori:**  
Marilisa Bombi  
Ferruccio Clavora  
Lia Silvia Gregoretti  
Rada Orescanin  
Giorgio Pacor  
Mario Salvalaggio (vice)  
Giacomo Scotti  
Elio Varutti

**Regensburg:**  
Marta Bonessi  
**Cincinnati**  
Jack Degano

**Buenos Aires:**  
Mauro Sabbadini

**Londra:**

Fabio Stacul

**Los Angeles:**

Ezequiel Stremiz

**Canton Ticino:**

Luisa Neri

**Le idee e le culture  
dell'emigrazione**

Pubblicazione  
trimestrale edita dalla  
Associazione  
di Promozione Sociale  
Clape nel Mondo  
n.2 anno 2021

[www.clape.eu](http://www.clape.eu)



*Mantenere rapporti saldi con i nostri emigrati che hanno lasciato la propria terra per andare a lavorare in tutto il mondo è un obbligo morale e ora quelle relazioni rappresentano un'opportunità per creare nuovi scambi e nuove opportunità di sviluppo per la nostra regione. Il Friuli Venezia Giulia è terra di forte emigrazione e ha costantemente coltivato con i coregionali all'estero relazioni virtuose. Proseguiremo il nostro impegno nel valorizzare le associazioni che mantengono vivi questi legami.*

# Coregionali nel mondo risorsa da valorizzare

**PIERPAOLO ROBERTI**

Assessore alle autonomie locali, funzione pubblica, sicurezza, politiche dell'immigrazione, coregionali all'estero e lingue minoritarie della Regione Friuli Venezia Giulia

La Regione ha sempre considerato un obbligo morale mantenere rapporti saldi con i nostri emigrati, che hanno lasciato la propria terra per andare a lavorare in tutto il mondo e quindi ha sostenuto, e continuerà a farlo, le iniziative portate avanti dalle associazioni dei coregionali all'estero.

I nostri coregionali sparsi in tutto il mondo ormai globalizzato sono dei formidabili ambasciatori del Friuli Venezia Giulia e i loro contatti rappresentano una grande potenzialità che la Regione intende sfruttare al meglio per promuovere le nostre eccellenze.

Secondo le stime, se si considerano anche gli emigrati di seconda e terza generazione, si tratta di oltre 1,2 milioni di persone che

oggi hanno una vita e delle carriere in altri Paesi ma conservano nel cuore la nostra regione e sicuramente potranno favorire gli scambi commerciali tra il nostro territorio e le zone dove risiedono, con vantaggi reciproci.

Per la Regione e le associazioni che rappresentano i coregionali si apre quindi uno scenario nuovo, che deve guardare al futuro assecondando i cambiamenti dell'emigrazione, per aiutare a mantenere uniti i coregionali continuando a valorizzare le comuni radici, ma anche affrontando assieme le nuove sfide – talvolta durissime, come quelle imposte dalla pandemia globale – che la società contemporanea ci affida.



**ORIGINI.** in alto l'assessore regionale Pierpaolo Roberti e qui sopra l'assessore Roberti nell'Aula del Consiglio regionale con un gruppo di studenti di origine italiana provenienti da tutto il mondo frequentanti il Corso Origini promosso dal Mib School of management di Trieste. Il programma Origini Italia in Export Management e Sviluppo Imprenditoriale è destinato ai discendenti degli emigrati italiani nel mondo, sviluppato per favorire la collaborazione fra le imprese italiane e i corregionali e i cittadini di origine italiana nel mondo; rafforzare i legami professionali e culturali tra i discendenti degli emigrati e la terra d'origine; e promuovere nei giovani partecipanti nuove competenze di gestione aziendale e di international business con lezioni d'aula, seminari, workshop ed esperienze in azienda.



L'esperienza dei lavoratori friulani nella costruzione della Transiberiana e la tragedia del rientro di coloro che per scelta o per destino rimasero in Siberia

## Alla conquista della terra che dorme nelle gelide vastità siberiane

LUCIO GREGORETTI

La mitica conchiglia del vecchio kirghiso Anataj a forma di spirale, simile alla cupola di una pagoda orientale con in cima una guglia, avvicinata all'orecchio amplifica i fragori e i fremiti delle asperità del paesaggio siberiano e gli echi degli affanni e delle pene degli uomini. Cent'anni dopo, Carlo Sgorlon ricostruisce in un maestoso romanzo l'epopea degli emigranti friulani nelle gelide vastità tra gli Urali e il fiume Lena e poi oltre, nella Transbaikalia, "al di là del Bajkal", sente sulla propria pelle la fatica e le sofferenze delle asprezze del lavoro e dell'ambiente così ostile e lo sconforto della nostalgia.

La conchiglia di Anataj è l'omaggio di un grande scrittore ai pionieri di un'impresa titanica, la costruzione della transiberiana. L'avventura ha inizio nella città dal nome della grande martire Caterina, Ekaterinburg, "una città che sorge appena al di là di quella serie di colline verdi che sono i monti Urali". Un embrione di popolo, racconta il protagonista Valeriano, gente operosa spinta dalla necessità di mantenere sé stessi e i propri familiari, che nelle mani ha un patrimonio di capacità preziose: chi fabbro, chi sterratore, falegname, scalpellino. Nel primo tratto si viaggia su un treno, stracarico di lavoranti volontari, tartari, mon-

goli, kirghisi, ma quando i binari finiscono si prosegue con carrozze prive di molleggio e coperte da una tenda, le famose *taràntas* russe, scortate per lunghi tratti da soldati a cavallo, poiché il rischio è dietro l'angolo: predoni di cavalli e assaltatori di diligenze. La meta appare un lontanissimo miraggio, è una città, dal nome impronunciabile, Irkutsk, da cui il fascino della costruzione della grande ferrovia prende corpo. Nello snodarsi delle migliaia di chilometri della nuova linea si manifestano le tante emozioni che investono gli uomini impegnati nella sorprendente avventura, quelle dell'esaltazione e quelle dello sconforto, delle piccole gioie e dei grandi malcontenti.

### La terra che dorme

Rendere accessibile la "terra che dorme", Sibi, da cui sembra derivi l'origine del nome Siberia, e sfruttare le risorse dell'immenso spazio asiatico che si estende dalle sponde dei monti Urali fino alle rive del Pacifico e su, in alto, sino alle gelide acque del mar Artico è il grande sogno russo. La conquista della Siberia era iniziata nel 1600 da parte di pochi cacciatori e mercanti di pellicce, poi da contadini in cerca di terra. Lo Stato zarista vi aveva organizzato un'amministrazione e costruito avamposti fortificati



**SIBERIA.** Baikal, Oblast' di Irkutsk in Russia.  
Foto di Ekaterina Sazonova.

diventati città, come Chelyabinsk, Tomsk, Krasnojarsk, Bratsk, Habarovsk, Verhoyansk, Omsk. Alla fine del XVII secolo l'Oceano Pacifico venne raggiunto e i Russi passarono in America, dove colonizzarono le coste dall'Alaska alla California settentrionale. Già allora in questa immensa regione ghiacciata erano esiliati gli oppositori politici degli zar, destinati a moltiplicarsi poi con le massicce deportazioni dell'era staliniana.

Con lo sviluppo della tecnica, realizzare una ferrovia da Mosca a Vladivostok sembra diventare la via possibile per accedere ai ricchi giacimenti minerali - petrolio, carbone, oro - di questo territorio. Per avviare l'impresa serve la determinazione di un leader visionario, innovatore e riformatore, ma anche spregiudicato, quell'imperatore Alessandro III che aveva dato alla Russia la sua massima espansione, congiungendo il Mar Caspio a Samarcanda, poi a Taskent e a Kasgar, sino all'Armenia e ai confini settentrionali dell'Afghānistān.

Ci vogliono tre anni, dal 1891 al 1893, perché ben 39 tra cartografi e topografi militari russi individuino il tracciato della ferrovia. E prima di iniziare i lavori si rende necessaria la firma di un accordo fra Russi e Cinesi, della durata di ottant'anni, per

consentire l'attraversamento provvisorio della Manciuria, riducendo in tal modo il percorso di ben 550 chilometri e soprattutto garantendo all'impresa condizioni climatiche meno traumatiche.

I lavori iniziano nel febbraio del 1894, e Alessandro III non immagina certo che non ne vedrà la fine. Si ammala infatti di nefrite e muore il primo novembre 1894, a neppure 49 anni. Gli succede il suo figlio maggiore, Nikolaj, come Nicola II di Russia, conosciuto come Nikolaj Aleksandrovič Romanov, che la Chiesa Ortodossa considera come "San Nicola II imperatore martire e grande portatore della Passione". Suo malgrado è destinato a diventare in seguito il protagonista delle ultime tragiche vicende dell'Impero russo travolto nella Rivoluzione d'Ottobre.

La storia lo ricorda soprattutto per la "domenica di sangue", il 22 gennaio 1905, quando si verificò l'ammutinamento della corazzata Potëmkin, e per le vicende legate alla sua fine: nella notte tra il 16 e il 17 luglio 1918 l'ex imperatore e la sua famiglia vengono uccisi e fatti a pezzi nel bosco di Koptiakij. Fine di una storia secolare. Solo nel 1990 ne vengono ritrovati i corpi in una fossa poco profonda, sotto le betulle di un prato alla periferia di Ekaterinburg.



### Lavorare per la Transiberiana

La notizia della grande impresa ferroviaria alimenta le speranze di un lavoro e di ricchi stipendi in tutta Europa. Lungo il tracciato di 8.982 chilometri ci sono da costruire ponti, tunnel, stazioni, porti d'imbarco. Alla fine vengono impiegati sessantamila 60.000 operai (qualche fonte parla di novantamila 90.000) provenienti da ogni parte della Russia e dei paesi europei. Tra loro anche soldati e condannati ai lavori forzati. Molti di loro moriranno per le condizioni di lavoro faticose e disumane.

Anche gli italiani arrivano nel Caucaso, e fra loro i friulani delle valli isolate della Carnia, almeno 300 corregionali: abili muratori, falegnami e molti scalpellini, con parecchia esperienza alle spalle nelle terre dell'Impero austriaco. Sulle due parti del lago Bajkal, con il granito, il più duro esistente, vengono realizzati i grossi pilastri che dovranno reggere i ponti sui fiumi: su uno di questi si possono ancora leggere due lettere scolpite alla meglio, BZ, corrispondenti alle iniziali lasciate da uno Zannier di Clauzetto che insieme ad altri sfidava la "campana"



### SGORLON

La conchiglia di Anataj è un omaggio ai dei nostri lavoratori in Siberia.

d'immersione per eseguire il proprio lavoro. Proprio sulla Krugobajkal, il giro del Bajkal, assieme ai friulani, opera la più grande concentrazione di connazionali, tanto che esso viene chiamato come "il tratto italiano". È uno dei tratti fra i più complessi e rischiosi, dove vengono messi in servizio due speciali traghetti di collegamento delle sponde, sostituiti in inverno con slitte trainate da animali.

Sgorlon nelle sue pagine fa rivivere la dura esperienza che i nostri corregionali devono affrontare, in una Russia sconosciuta e selvaggia, dove a far da padroni, oltre ai predoni, sono la neve, il ghiaccio e gli animali feroci: il lupo, l'orso e soprattutto la tigre siberiana. Sulla sponda occidentale del lago Bajkal soffia un vento tremendo, il più forte e freddo della regione, il Sarma, in grado di superare i 40 metri al secondo. Il luogo che li accoglie è Kirkovsk, spazio che nella ricostruzione di Sgorlon "non frappone limiti all'ampiezza e alla profondità della Creazione". Afferma il protagonista del libro Valeriano: "Fuori di ogni isba, appoggiata alla costruzione, c'era un'immensa catasta di







legna, con le spalle coperte di neve. Nei recinti pochi alberi e pochi arbusti semiseppolti dalla neve. Immaginai che altri occhi di cani mi stessero guardando, svegliati dal mio camminare furtivo. Attorno al villaggio, poco lontana da esso, la taiga dilagava come un mare, sfiorata da una parte dalla luce della luna, limpida e tuttavia misteriosa”.

### **Senza limiti**

Sulla Transiberiana si viveva e lavorava in luoghi disabitati e inospitali. Ai problemi tecnici si sommavano quelli dei rifornimenti. I binari dovevano attraversare intricate foreste, fiumi e laghi, montagne impervie e zone paludose. Gli operai furono soggetti a condizioni climatiche estreme; la temperatura notturna lungo l’itinerario raggiungeva i -35, disponendo

solo di pale e picconi, e di cavalli per i trasporti di pietre, di legnami, del ferro, dei viveri e della biada. Tutto era subordinato all’obiettivo di completare quanto prima la rotta di transito verso l’Oceano Pacifico. Si raggiunsero limiti vertiginosi di posa delle rotaie: 642 verste all’anno, 740 chilometri, una volta e mezza più veloci rispetto alla ferrovia canadese-pacifica realizzata anni prima.

Nel 1894, la ferrovia fu portata a Omsk, nel 1898 a Irkutsk. Tra il 1895 e il 1900 venne completato il tratto della cosiddetta Transbaicalica, che dal lago Baikal, il lago più profondo del mondo e il cui bacino contiene quasi un quinto dell’acqua dolce del pianeta, giungeva fino al fiume Shilka, percorrendo 1.072 km. La ferrovia dovette scavalcare i monti Yablonovy, alti oltre 5 mila



**SIBERIA.** Le immagini di questo articolo sono di Ekaterina Sazonova: Baikal, Oblast' di Irkutsk in Russia.

metri, correndo su cornici di alta montagna e tra foreste ricche di torrenti impetuosi. Nel 1901 si iniziò la Circumbaicalica, la parte della transiberiana che da Krasnoyarsk si dirigeva verso est, fino al lago Baikal e che richiese un impegno d'ingegneria straordinario per scolpire le pareti rocciose della riva sud del gelido lago e sistemare le rotaie con una imponente opera di muratura. Vennero scavati 33 tunnel nei promontori rocciosi e costruiti più di cento ponti. Oltre due mila km di Transiberiana vennero realizzati lungo il fiume Amur dal 1907 al 1916 e rappresentarono l'ultimo tratto dell'opera. Prima di allora i viaggiatori dovevano fermarsi a Sretensk per scendere lungo l'Amur a bordo di traghetti, fino a Khabarovsk, dove potevano riprendere il treno.

### Traguardo amaro

L'odissea dei friulani in Siberia non finisce qui. La Rivoluzione d'Ottobre, nel 1917 scombinò la stabilità delle regioni asiatiche così lontane da Mosca e San Pietroburgo. La costruzione della ferrovia transiberiana, che avvicinò insperatamente la Russia europea alla Cina, gettò anche i semi di un futuro conflitto col Giappone. Nel 1918 il tratto occidentale della Transiberiana cadde nelle mani di una legione di prigionieri di guerra cechi, mentre i giapponesi si impadronirono della ferrovia ad est del lago Baikal. Dopo il collasso dell'Impero Russo nella Rivoluzione d'Ottobre, nel 1918 il Giappone e gli Stati Uniti spedirono forze in Siberia per sostenere il capo dell'Armata Bianca, l'ex ammiraglio della marina zarista Aleksandr Kolak, contro l'Armata Rossa bolscevica. La Siberia divenne, sotto il comando di Kolak, una repubblica separatista ed un altro ex generale zarista si impossessò della ferrovia cinese orientale. La guerra civile durò più di tre anni, sinché i bolscevichi riacquistarono il controllo totale delle regioni attraversate dalla lunga ferrovia.

I fatti della Rivoluzione d'Ottobre tagliarono la via del ritorno alle nostre maestranze, costrette a viaggi insidiosi di migliaia di chilometri per rientrare in Friuli. Qualcuno dovette avventurarsi per l'Alaska, altri attraverso il sud est asiatico, di molti si persero le tracce e non riabbracciarono mai più i loro familiari.

A loro volta, i friulani che per scelta o per destino rimasero in Siberia dovettero affrontare, assieme ai loro discendenti, anche i successivi drammi della storia russa del '900. Nel 1938 molti di quegli italiani furono fucilati dai sovietici, dopo la firma del Patto tra Hitler e Mussolini, accusati di spionaggio. ●

Un film di Christine Rorato  
 presenta un grande affresco sull'epopea dei friulani  
 nella costruzione della ferrovia transiberiana

# I dimenticati della Siberia

ELIO VARUTTI

Il film di Christiane Rorato è eccezionale. Si intitola "I dimenticati della Transiberiana", ma ha anche il titolo in francese: "Les Oubliés di Transsiberiéne", viste le origini francesi della regista, che vanta delle ascendenze friulane, di Rivignano.

Quando è stato proiettato al cinema Visionario di Udine la sala più grande era stracolma di persone. Alla fine c'è stato un lungo applauso per lei. E pure un dibattito con la regista Rorato. Oltre alla regista era presente Bruno Beltramini che ha effettuato le riprese e Maria Grazia Renier, pittrice delle opere mostrate nel film. Già perché la regista non voleva le fotografie, che avrebbero trasformato l'opera in un documentario.

Il suo film è un grande affresco sull'epopea dei friulani quando costruiscono una parte della ferrovia transiberiana. È un interessante crogiolo di lingue, perché usa il friulano, il fran-

cese, il russo e l'italiano, con le didascalie di traduzione.

## Il libro e il grano

A volte il "cjast" (solaio, in friulano, o anche: granaio nella soffitta) può riservare delle autentiche sorprese. Tanti anni fa il "cjast", luogo asciutto, secco, nelle case contadine del Friuli, serviva a conservare i grani.

Anche se si doveva intraprendere una lotta dura contro i roditori (topolini), combattuti a suon di trappole molto ingegnose, il "cjast" era quasi un posto catartico. Nel "cjast" filtrava un raggio di sole dalle piccole finestre adatte solo a dare una buona aereazione alle granglie.

Nel caso in questione, nel "cjast" viene riposto anche un libro di orazioni. Il libro e il grano sono vicini. Li scambicchia ("ju scribice") solo l'Orcolat (Il Brutto Orco, ossia il terremoto). Li rimescola. Li ribalta. Il terremoto li butta a

**STAZIONI.** Un set di cartoline celebrative della transiberiana, parte delle quali dedicate alle stazioni. Dall'alto: la stazione di Chita, importante nodo ferroviario, quella di Chelyabinsk, punto di partenza della prima tappa della parte occidentale, e Irkutsk con il grande parco merci. Casa editrice "Ferrovia", Mosca, 2001.



terra, ma non riesce a distruggerli. Qualcuno ritrova il libro e poi... Il film nasce da lì. Prima ci sono tante ricerche del signor Romano Rodaro, ottimo attore nelle sequenze filmiche.

Il tutto sgorga da un libro di preghiere ritrovato a Buja, dopo il terremoto del 1976. Nell'ultima pagina contiene una giornata di diario a Missaavaja, in Siberia.

La città della Russia asiatica dove vanno a lavorare un folto gruppo di friulani è proprio Missaavaja, in altre grafie: "Mysovsk". Tale denominazione della città dura dal 1902 al 1941, anno in cui assume il nome attuale di "Babu kin", in onore di Ivan Vasil'evi Babu kin, rivoluzionario russo fucilato dagli zaristi nel 1906, proprio a Mysovsk.

È così che un anziano signore va alla ricerca delle tracce di Luigi Giordani, lo sconosciuto che ha scritto sulla retro-copertina del libro di preghiere le seguenti parole: "Primo gennaio



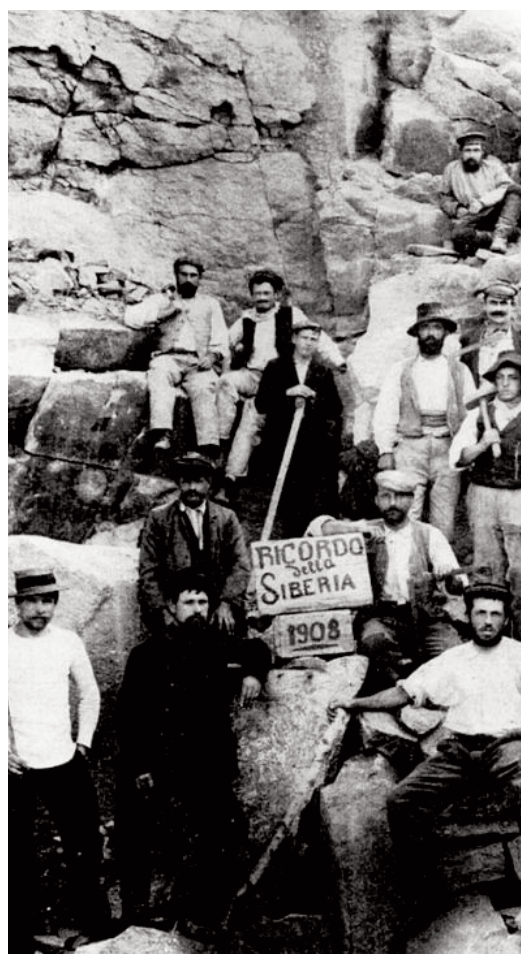
# Sulle rive del Baikal a costruire la Krugobaikalskaja



La narrazione delle vicissitudini degli italiani nella costruzione della ferrovia siberiana intorno al lago Baikal è una componente importante del senso di sé di un popolo che ha mandato generazioni di giovani a lavorare nel mondo. Sulla base di queste premesse il libro “Italiani sulle rive del Baikal” fornisce uno spaccato importante del lavoro friulano in Siberia nella costruzione della Transiberiana. Ne è autrice un’importante figura del giornalismo russo: la professoressa Elvira Kamenskikova, curatrice anche di un libro sul fotografo bujese Giovanni Minisini, il quale fu professionalmente attivo anche nella città di Irkutsk, località della Russia siberiana centrale, in cui la stessa Elvira si è laureata e dove è redattrice di un settimanale.

La storia riguarda i trecento friulani che costruiscono la Krugobaikalskaja, cioè quel tratto della ferrovia Transiberiana che segue i contorni meridionali del lago Baikal. Lavorarono insieme con i russi, da Omsk al lago Baikal.

A stimolarla in questa ricerca è stato il romanzo di Carlo Sgorlon, “La conchiglia di Anataj” e l’incontro, quando era redattrice della rivista Resonance, con una ricercatrice di San Pietroburgo che lavorava nell’archivio della città e che aveva la lista di lavoratori di uno degli impresari impegnati nella costruzione della famosa curva della ferrovia lungo le sponde del lago Baikal, Giovanni Carlo Andreoletti da Besano. Trecento di questi erano friulani: arrivavano da Montenars, Osoppo, Forgaria, Clauzetto, Vito D’Asio, Trasaghis, Majano, Campone. Gli altri venivano da diverse regioni italiane: Abruzzo, Lombardia, Alto Adige, Liguria ed Emilia Romagna. Il volume raccoglie anche l’elenco dei nomi dei partecipanti friulani ai lavori della Transiberiana e della Circumbaicalica. ●



**TRACCE.** È una storia iniziata con la scoperta di un libro di un parrochiano di Buja ritrovato tra le macerie di una casa distrutta dal terremoto in Friuli nel 1976. Sulle sue pagine un certo Luigi Giordani aveva scritto con la matita copiativa, grafite indelebile, questa frase: “Oggi, il primo dell’anno 1900, sfida i rigori più intensi del freddo in una lugubre e lorda baracca Giordani Luigi, in compagnia di altri tredici friulani stando sempre allegri in aspettativa di un avvenire prospero e lucroso. Massovaja”. Da allora Romano Rodaro, del Fogolar Furlan di Lione, ha cominciato i suoi viaggi, una decina ormai in Siberia, sulla riva del Lago Baikal, sulle tracce di Luigi Giordani. L’Associazione Clape, con il Fogolar di Lione, ha ricostruito una parte di questi viaggi in una pubblicazione curata da Danilo Vezzio.

1900, io Luigi Giordani e 13 altri friulani, sfidando un freddo intenso... a Missavia, Siberia”. L’anziano signore è interpretato con una grinta da fare invidia alle scuole di cinema da Romano Rodaro, artigiano muratore, emigrato in Francia. Ecco gli straordinari incroci tra Friuli, Francia Siberia e altri posti ancora. C’è inoltre una incredibile Contessa (interpretata dalla stessa Rorato), che ha ricevuto il messale da un capitano giapponese nel porto di Vladivostok, nella Russia estrema, ai confini con la Cina e la Corea. I personaggi di questa sorta di romanzo filmato ci fanno fare un tuffo nel passato. Si va all’inizio del Novecento, quando alcuni scalpellini, muratori e falegnami friulani erano andati a costruire la Transiberiana sulle rive del lago Baikal. È un film che apre il dibattito sul modo di affrontare la storia del territorio, secondo un’ottica che inizia dal

particolare per andare al generale. Da un lato ci sono i fatti veri (Luigi Giordani è esistito, come pure gli oltre 450 friulani finiti in Siberia per qualche guadagno). Si va dall’autenticità delle cose alla fantasia della sua rappresentazione. La vicenda regge. La ricerca degli anni 2012-2016 delle tracce dei Dimenticati è centrale nel film. Si mette in gioco una realizzazione spontanea, fuori dalle regole e con il piglio del plurilinguismo. Qualcuno ha detto che non è un film storico, né un romanzo. La nuova opera di Christiane Rorato si apre alla storia del Friuli. Ci mostra spazi insospettati (la Siberia) ed allo stesso tempo cerca di risolvere un enigma. È stata un’occasione per comprendere dalla viva voce di Christiane Rorato le scelte di regia, i problemi e i fatti ridicoli o incresciosi accaduti durante le riprese del film, dedicato ai di-



dimenticati costruttori friulani della transiberiana. Siamo nel pieno dell’epopea degli emigranti friulani, tra fine ’800 e inizio ’900. Si partiva per la Americhe, per il Centro Europa. Questi “Dimenticati” partono per la Siberia, dove contribuiscono alla costruzione della ferrovia lunga oltre 9 mila chilometri. Le riprese sono iniziate a Buja e più precisamente a Ursinins Piccolo. È stato proprio lo spunto del manoscritto ritrovato dopo il terremoto a dare l’idea del film. Nella casa diroccata della famiglia di Celso Gallina si ritrova lo scritto di Luigi Giordani (1857-1921). È uno dei tanti scultori, scalpellini e muratori friulani che in quel tempo lontano prendono la strada del lago Bajkal, nella Siberia meridionale. Sembra una favola, ma è tutta verità. Essi vanno in cerca di lavoro. Luigi Giordani è un misterioso bujese, perché si è scoperto

# Sogni e lavoro nelle storie dei friulani



Venne realizzata nel 2012 la grande mostra del CRAF, Centro Friulano Arti Fotografiche, per riproporre alcuni aspetti dell'epopea dei lavoratori friulani impiegati nella realizzazione della ferrovia transiberiana nell'area Krugobaykalia, riemersi da archivi privati o da fondi bibliotecari e per illustrare le condizioni di lavoro degli emigranti friulani, la loro vita quotidiana e i rapporti con i russi. L'esposizione è nata dalla collaborazione fra la Provincia di Pordenone e l'Ente Friuli nel Mondo. L'itinerario giunge fino alla Rivoluzione d'Ottobre, 1917, quando fu tagliata la via del ritorno alle maestranze friulane che solo grazie ad avventurose circostanze poterono riabbracciare i propri cari, dopo viaggi di migliaia di chilometri attraverso problematici transiti per l'Alaska o il sud est asiatico. ●





**TRENO STORICO.** Con la famosa locomotiva P36 a Ivanovo Oblast in Russia. Immagine di Alexandr Bormotin, fotografo e viaggiatore dalla Russia. Il primo contingente di operai partì da Clauzetto nel febbraio del 1894, ma già nel 1893 tra Omsk e Tomsk lavorava l'impresario Pietro Brovedani. Tagliapietre, scalpellini, carpentieri, muratori e manovali furono impegnati per lo più sull'ansa del lago Baikal, lunga 250 km e tra Irkutsk e Cita, quasi ai confini con la Cina. Tra i diversi impresari si distinse Pietro Collino, che fece "compagnia" con tre soci: Domenico Indri, GioBatta Vidoni e Giovanni Toffoli. Alle sue dipendenze in Russia lavorarono più di un centinaio di uomini provenienti da Pinzano e Valeriano, Travesio e Toppo, Castelnuovo, Clauzetto, Artegna e Osoppo.

pochissimo di lui. Si sa che sul principio del ventesimo secolo si trovava in una baracca con altri 13 colleghi di cantiere a Missaavaja, nel lontano e freddo Est asiatico. Luigi Giordani era figlio di Vincenzo Giordani, detto "El Mago Bide" (1820-1892). Costui realizzò una bella ancona nella borgata. Christiane Rorato è stata autrice, nel 2003, del film intitolato: "I guerrieri nella notte". Argomento ripreso dai "Benandanti" di Carlo Ginzburg. Nel 2011 ha prodotto "La rugiada nel tempo, i cantori di Cercivento". In questi ultimi tempi ha creato mesi "Les Oubliés di Transsiberiène". Le prime riprese sono state effettuate a Ursinins Piccolo, grazie alla collaborazione del Comune di Buja. ●





## QUI REGENSBURG

MARTA BONESSI

Non importa dove sei,  
le tue radici, le tue origini rimangono salde in te,  
sono i tuoi legami con la tua famiglia e la tua storia

# Noi giovani, gli expat, felicemente realizzati all'estero ma con le nostre terre nel cuore

Vivere all'estero negli anni di uno dei peggiori drammi della storia dell'umanità non è certo facile, la nostalgia per la famiglia e la propria terra viene acuita dalla lontananza forzata e dalla preoccupazione di non rivedere più le persone care a causa del Covid. La nostalgia è un sentimento potente che non può essere acuito dal nuovo benessere, ma paradossalmente convive con esso senza influenzarlo.

La mia famiglia, sia da parte materna che paterna, ha vissuto in modi diversi il dramma del distacco dalla propria terra. Mio padre, esule, è nato a Brioni nel 1940 ed ha lasciato con la sua famiglia l'isola nel 1943, per stabilirsi a Monfalcone. Sua madre si è rinchiusa nel silenzio per dominare il dolore della perdita della sua casa e della sua vita. La sorella di mia nonna materna, con la valigia di cartone, si è imbarcata con due figli piccoli subito dopo la seconda guerra mondiale per raggiungere suo marito che era partito per l'Argentina in cerca di fortuna. I loro figli sono cresciuti a Rosario e lì sono nati i nipoti, che tuttora partecipano attivamente alle attività del Fogolar Furlan locale e conoscono canzoni tradizionali triestine e friulane di cui io ignoro l'esistenza.

La loro esperienza credo che abbia in qualche modo condizionato la mia concezione

delle radici, ho sempre pensato, e la visita al Fogola Furlan di Rosario in Argentina, me lo ha confermato, che non importa dove sei, le tue radici, le tue origini rimangono salde in te, sono i tuoi legami con la tua famiglia e la tua storia e quindi non ho avuto paura di intraprendere questa nuova avventura, perché le mie radici sono solide e ben radicate nella mia terra.

La mia esperienza è diversa da quella dei miei antenati, io e mio marito facciamo parte degli emigrati di nuova generazione, noi non abbiamo dovuto scappare dalla povertà, non siamo andati all'estero per "cercare fortuna", ma a seguito di un'offerta di lavoro, noi siamo degli expat, neologismo che come dice l'affidabilissima Wikipedia, nell'uso comune, si riferisce spesso a professionisti, lavoratori qualificati o artisti che assumono posizioni al di fuori del loro paese d'origine, indipendentemente o inviati all'estero dai loro datori di lavoro. Noi siamo stati spinti da un sentimento di scoperta, dalla volontà di accogliere una nuova sfida e crescere conoscendo una realtà diversa.

La realtà che abbiamo trovato non è stata però tanto diversa perché il destino ci ha portato nella "Città italiana più a nord" e qui, da italiani, cresciuti con quell'imposta-

---

*Regensburg, la fortezza  
sul Regen, patrimonio  
dell'Unesco, per i locali  
è la "Città italiana  
più a nord.*

zione austro-ungarica tipica della nostra terra, abbiamo trovato una nuova casa, nel senso più profondo del termine.

Contrariamente a quanto si può pensare Regensburg non è il "borgo della pioggia", ma la "fortezza sul Regen", fiume bavarese, che proprio nel centro della città patrimonio dell'UNESCO affluisce nel Danubio. Per molti Ratisbona, nome italiano del centro tedesco, è famosa perché qui Joseph Ratzinger, meglio conosciuto come Papa Benedetto XVI, ha a lungo vissuto ed insegnato teologia, ma per i locali è appunto la "Città italiana più a nord". L'odierno centro urbano trae origine, infatti, da Castra Regina, un accampamento romano fondato nel 179 sotto l'Imperatore Marco Aurelio.

Il ponte tra Regensburg e l'Italia porta però anche a Duino, in quanto entrambe le località hanno in comune un edificio nobiliare di proprietà della famiglia tedesca dei Thurn und Taxis, resa celebre per il ruolo determinate che ha avuto nella creazione del moderno sistema postale. Il capo della casata, il Principe Alberto II di Thurn und Taxis vive tuttora nel castello di St. Emmeram situato nel centro di Ratisbona, dove la famiglia ha la sede principale dal 1748, e che ogni anno sotto Natale si trasforma in



**CON DUINO.** Regensburg (Ratisbona) e Duino hanno in comune un edificio nobiliare di proprietà della famiglia tedesca dei Thurn und Taxis, resa celebre per il ruolo determinate che ha avuto nella creazione del moderno sistema postale. Il capo della casata, il Principe Alberto II di Thurn und Taxis vive tuttora nel castello di St. Emmeram situato nel centro di Ratisbona, dove la famiglia ha la sede principale dal 1748, e che ogni anno sotto Natale ospita uno dei mercatini natalizi più suggestivi al mondo.

**CENTRO STORICO.** Il centro storico di Ratisbona è stato dichiarato di Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, che ha messo il sigillo di edificio protetto su 1500 palazzi. A sinistra uno degli edifici più significativi, il Municipio Vecchio (Altes Rathaus), costruito tra il XIII e il XVIII secolo già sede dell'Immerwährender Reichstag, l'assemblea permanente dei principi del Sacro Romano Impero, ospita un museo storico nel quale si può visitare fra l'altro la sala dell'assemblea, vari appartamenti e la camera di tortura.



un luogo da favola grazie ad uno dei mercatini natalizi più suggestivi al mondo. Anche il Castello di Duino appartiene ai Thurn und Taxis, ma al ramo italianizzato della famiglia, il cui rappresentante, dopo la prima guerra mondiale, fu nominato primo duca di Castel Duino dal re d'Italia Vittorio Emanuele III di Savoia, ricevendo per sé e per i suoi discendenti la nazionalità italiana ed il cognome di Della Torre e Tasso.

Ritorna il concetto delle radici, in questo caso sono radici storiche invisibili che uniscono e hanno sicuramente agevolato il nostro processo di integrazione. Le persone che abbiamo trovato su questo nostro nuovo percorso di vita hanno un'ammirazione genuina per la cultura italiana, a cui si sentono

---

*“La mia esperienza è diversa da quella dei miei antenati, io e mio marito facciamo parte degli emigrati di nuova generazione, noi non abbiamo dovuto scappare dalla povertà, non siamo andati all'estero per “cercare fortuna”, ma a seguito di un'offerta di lavoro. Noi siamo stati spinti da un sentimento di scoperta, dalla volontà di accogliere una nuova sfida e crescere conoscendo una realtà diversa.”*



**MEDIOEVALE.** Il ponte di pietra (Steinerne Brücke), del XII secolo sul Danubio che collega il centro storico con lo Stadtamhof. Per più di 800 anni, fino agli anni '30, è stato l'unico ponte della città sul fiume. Sullo sfondo il Duomo di Ratisbona, conosciuto anche come Cattedrale di San Pietro, punto di riferimento della città.

legati da quel sottile filo risalente all'epoca romana che crea attrazione ed appartenenza. Approfittando di questo ponte immaginario noi non smettiamo mai di raccontare la nostra terra di origine per rendere quel ponte sempre più solido e trafficato di persone e sentimenti.

L'apertura nei nostri confronti è stata forse anche accentuata dal fatto che io e mio marito partiti da Ronchi dei Legionari, siamo approdati alla corte dei Legionäre Regensburg, squadra di baseball militante nella massima serie tedesca, la Bundesliga. Una comunanza terminologica, meno storica, visto che parliamo di legionari di diversa origine ed estrazione, ma pur sempre simbolica per rappresentare il nostro viaggio. Se quindi in questo contesto sportivo pro-

fessionale abbiamo trovato un ambiente favorevole e sfidante, in Baviera abbiamo inoltre trovato un contesto sociale, culturale e politico, nel senso di gestione della polis, estremamente positivo. Il fatto che sia lo stato più ricco ed in crescita della Germania aiuta sicuramente, il distretto di Regensburg in particolare, registra ad oggi un tasso di disoccupazione del 3,7 per cento, un dato che sembra già ottimo in un contesto generico, ma se paragonato al 2020 soffre di un aumento del 0,9 per cento effetto di una pandemia che non ha risparmiato nessuno.

Le potenzialità per una veloce ripresa sono comunque insite nel tessuto economico della città e nelle modalità di gestione della crisi applicate in Baviera dall'inizio della

## I Guggenberger Legionäre Regensburg



**BASEBALL A TUTTO CAMPO.** Con oltre 900 membri, i legionari Guggenberger Regensburg sono la più grande organizzazione di baseball in Germania. Con oltre 25 squadre, dalle più giovani (Bambini, Teeball e Coachpitch) alle ragazze e donne (Softball) agli uomini, copre tutti i campionati e le fasce d'età.

Associazione fondata nel 1987 i Guggenberger Legionäre Regensburg sono il più grande club di baseball della Germania con circa 900 soci e più di 25 squadre: dai bambini di tre anni agli adulti, con ben cinque team seniores, di cui tre militanti nelle massima serie tedesca la Bundesliga (1. e 2. divisione Baseball, Bundesliga Softball), fino agli amatori che hanno formato una Lega cittadina con più di 10 squadre. La sede dei Legionäre è la Armin Wolf Baseball Arena, uno tra gli impianti completamente dedicati a baseball e softball più belli d'Europa con 5 campi, una palestra indoor e un edificio che ospita lo Sportinternat Regensburg, ovvero il collegio sportivo dove 30 giovani

atleti di diverse nazionalità vivono, studiano e si allenano. La maggior parte degli atleti fa parte della Regensburg Baseball Academy, una delle prime accademie sorte in Europa per crescere i futuri campioni dello sport più popolare degli Stati Uniti. Una grande famiglia, la Legionäre Family, il cui nome si ispira alla storia romana della città di Regensburg. Da quest'anno i Legionäre, con la sua Baseballschule, organizzano in estate anche campi estivi internazionali per ragazzi stranieri con alloggio in famiglia per imparare una lingua straniera, tedesco o inglese, vivere una esperienza culturale e divertirsi con mazze, guantoni e palline. [www.legionaere.de](http://www.legionaere.de) ●

**CAMPIONI.** Nell'immagine a sinistra: Tomas Bison, manager dei Guggenberger Legionäre Regensburg 1. Bundesliga, nato e cresciuto a Ronchi dei Legionari. Foto di Michael Schöberl.

A fianco: Alex Schmidt incoronato con l'elmo da Legionario dopo un fuoricampo foto di Michael Schöberl.



pandemia. Una comunicazione efficace e rassicurante, con tempi di preavviso congrui, un forte intervento economico dello stato che fin dal principio ha garantito la sopravvivenza e la tenuta del tessuto economico e preservato il benessere delle famiglie, regole restrittive, ma allo stesso tempo equilibrate, e soprattutto un sistema sanitario che anche nei momenti più complessi ha mantenuto alti standard di efficienza e ricettività.

Ciò che tuttavia ha fatto veramente la differenza, anche a livello di percezione della crisi, soprattutto se comparato con l'azione italiana in tal senso, è stato ed è l'approccio preventivo, basato su un'offerta su larga scala di test, gratuiti ed accessibili a tutti anche senza sintomi o condizioni, che nelle ultime settimane ha visto il proliferare di piccoli centri per i test veloci, che offrono un servizio capillare, rapido ed un certificato che permette per esempio di fare acquisti nei negozi in tutta sicurezza.

Ovviamente tutto il mondo è paese e lamenti e proteste non sono mancate neppure qui, a dimostrazione che l'insoddisfazione o comunque la reazione è

insita nel genere umano a prescindere dalla appartenenza geografica o culturale. Ciononostante avendo in un certo qual modo vissuto questo momento epocale su due fronti, quello tedesco e indirettamente quello italiano, va detto che questo periodo di incertezza e lontananza dagli affetti è stato forse semplificato da quella percezione di sicurezza, che non ho avvertito nelle purtroppo sporadiche occasioni in cui sono riuscita a rientrare in Italia o comunque nei racconti dei miei familiari e amici. La speranza, motore della vita della maggior parte delle persone nel mondo in questo momento, è di poter presto ritornare alla tanto agognata normalità per rinsaldare quei legami con famiglia, amici e con le proprie radici, per poter di nuovo sentire il profumo del mare, rivedere i colori del Carso e riassaporare il nostro vino e le nostre eccellenze culinarie insieme alle vecchie e nuove conoscenze, perché noi expats abbiamo il dovere di far conoscere la nostra terra e portare, ora attraverso i racconti, domani fisicamente, le persone ad amarla come noi che vi abbiamo vissuto possiamo fare. ●

L'emigrazione delle sue popolazioni  
costituisce, per la Slavia,  
una delle pagine più laceranti della sua storia

# Le dolorosa diaspora della popolazione della Slavia friulana

FERRUCCIO CLAVORA

Non è possibile trattare la Storia d'Italia, ed in particolare quella delle Valli del Natisone, trascurando uno dei fenomeni di massa di maggiore rilievo.

È fuori dubbio che l'emigrazione costituisce, per la Slavia, una delle pagine più dolorose della sua storia. Raccontare le tormentate vicissitudini che hanno segnato le vie della diaspora, non significa trattare di un aspetto marginale della vita di questa comunità, ma piuttosto indagare su uno dei nodi essenziali - causa o effetto? - della sua problematica collocazione nel contesto statale italiano, in particolare nel secondo dopoguerra.

Mentre nel resto del Friuli l'emigrazione era un fenomeno consolidato da tempo, nel distretto di San Pietro al Natisone costituiva per lo più un fenomeno stagionale. A frenare e ritardare l'avvio di un'emigrazione definitiva non erano le condizioni economiche, che non erano certo mi-

gliori che altrove, bensì i legami profondi con consuetudini e modi di vivere ereditati dal periodo patriarcale: il tradizionale modello di vita era stato conservato gelosamente e si era mantenuto, anche per forza d'inerzia.

La popolazione della Slavia non sceglieva la via dell'emigrazione per risolvere i problemi posti da una condizione socio-economica certamente difficile, proprio per il suo attaccamento ad una realtà particolare, le cui caratteristiche avevano determinato la forte coscienza identitaria della comunità. È partendo da questa premessa che va analizzata la storia dell'emigrazione dalla Slavia e cioè dalla presa d'atto dell'indiscutibile diversità socio-culturale di questa popolazione, della sua capacità di autogestione amministrativa, giudiziaria ed economica, del suo attaccamento alla propria terra, alla propria cultura ed alla propria lingua, della saldezza dei fondamenti morali



**VALLI DEL NATISONE.** Immagini di Riccardo Toffoletti tratte dalla mostra "Dentro i paesi – Valli del Natisone 1968", il reportage di Toffoletti sulle Valli che il Centro studi Nediža riportò alla luce nel 2007.



e spirituali del suo modo di essere.

I primi emigranti dalla Slavia andarono in Croazia, Romania, Austria, Germania e Russia. Generalmente trovarono lavoro nella costruzione delle ferrovie e nelle fornaci. Più spesso facevano i commercianti girovaghi, lasciando le famiglie ad aspettare il loro ritorno. Questo modo di intendere l'emigrazione permise alla comunità locale di evitare la sorte delle migliaia di famiglie friulane che, incoraggiate dalla diffusione di notizie non controllabili circa le reali possibilità d'inserimento in Paesi lontani e sconosciuti, partirono verso l'America del Sud, dove trovarono condizioni di vita ancora peggiori di quelle lasciate in Patria.

Agli inizi del secolo XX, però, anche nel distretto di San Pietro al Natisone, sia pure in termini quantitativi sempre molto limitati, cominciò a diffondersi l'emigrazione verso l'America del Nord, dove c'erano possibi-

lità di occupazione nel settore edilizio e ferroviario. È Francesco Musoni a spiegare le ragioni di questa bassa percentuale di emigranti - anche stagionali - dal territorio della Slavia, dovuta "in parte al temperamento degli Slavi che la abitano, abituati a una vita tranquilla e patriarcale, non tormentati da soverchi bisogni, incapaci perciò di decidersi ad abbandonare per lunghi mesi la famiglia, sia pur per migliorare la propria condizione".

La situazione non mutò sostanzialmente negli anni successivi, durante i quali si registrò un continuo aumento della popolazione. La crescita demografica era consentita dal sostanziale equilibrio tra produzione e consumo nel settore dell'agricoltura, con un surplus la cui vendita garantiva un reddito sufficiente. Questo si verificava nonostante il forte frazionamento della proprietà, tanto che non si trovava un solo grande proprietario terriero e anche

quelli medi in grado di prosperare erano in numero esiguo. Ogni famiglia aveva, però, la sua casetta e il suo pezzo di terra da coltivare.

Gli abitanti della Slavia erano poveri, ma sobri e laboriosi. Lavoravano a mano il proprio campicello, dissodandolo senza lesinare fatica, rafforzandolo con muretti, spianando anche la terra in mezzo alle rocce. Dove non si poteva coltivare il grano, si producevano castagne e frutta (pere, mele, susine). Altre risorse fondamentali erano la legna da ardere, che veniva venduta, ed il foraggio con cui erano alimentate le poche mucche che comunque garantivano latte, burro e formaggio. Sulle colline si coltivava con un certo successo la vite, che dava vini dal sapore asprigno, mentre nelle zone più alte si viveva esclusivamente di pastorizia. Poche erano le famiglie che non producevano grappa. Quando, da questa vita di stenti, avanzava qualche soldo, dopo aver

## DENTRO I PAESI

*"(...) sembrerebbero felici, senza problemi apparenti. Ma risalendo queste Valli, guardando oltre le apparenze delle cose subito ci si accorge che il verde dei monti e la pace riposante delle Valli, nascondono il progressivo abbandono dell'uomo, le crepe che spesso fendono i muri, la lentissima morte di tanti paesi un tempo fiorenti."*



**VALLI DEL NATISONE.** Immagini di Riccardo Toffoletti tratte dalla mostra "Dentro i paesi – Valli del Natisone 1968", reportage sulle Valli che il Centro studi Nediža riportò alla luce nel 2007.

pagato le imposte, la famiglia comperava il maiale, il cui possesso rappresentava un primo segno di benessere.

Si mantenne, così, un precario equilibrio, nonostante l'arretratezza complessiva del settore, dovuta anche alla mancanza di adeguati strumenti di lavoro e di tecniche razionali ed aggiornate. L'artigianato, dal canto suo, continuava la tradizionale produzione di utensili per cucina e attrezzi agricoli in legno, che venivano commercializzati in tutta la provincia. Il settore produttivo industriale era imperniato principalmente sulle cave di pietra piacentina ma entrò in crisi con lo sviluppo dell'industria del cemento a Cividale e Udine.

La prima Guerra Mondiale assestò un duro colpo alla già de-

bole economia locale, sconvolgendo la maggior parte delle poche infrastrutture esistenti. Al termine del conflitto, intervennero, inoltre, una serie di scelte imposte dall'alto, che incrinarono la relativa tenuta del settore agricolo e crearono le premesse per un abbandono del territorio, processo frenato solo dal blocco dell'immigrazione nei Paesi americani e dalle politiche nazionali di ostacolo all'emigrazione verso l'estero.

Nel 1921 la popolazione della Slavia toccò il suo massimo storico: 17.640 abitanti. Iniziò una nuova fase nell'evoluzione demografica del territorio, che non si modificherà più fino ai giorni nostri, condizionata da fattori che muteranno coll'andar del tempo e delle strategie economiche dei Governi, ma che sor-

tiranno gli stessi effetti negativi per la comunità.

In quel periodo prese l'avvio un movimento migratorio interno ed entrò in crisi il processo di crescita naturale della popolazione.

Ai fattori già descritti, che determinarono la costante diminuzione della popolazione della Slavia, si deve aggiungere l'effetto negativo dell'inasprimento della politica del regime fascista che, opprimendo la libera espressione dell'identità, generò una situazione d'insicurezza che ostacolò la programmazione di un sereno futuro comunitario. Un gruppo sociale, infatti, non può svilupparsi socialmente ed economicamente se non ha una forte coscienza della propria specifica identità, legata ad un territorio, una sto-

## ANDAMENTO DEMOGRAFICO

ANNI	Italia	Slavia
1871	27.295.500	14.051
1881	28.951.540	15.621
1901	32.963.310	16.573
1911	35.841.560	17.267
1921	39.396.750	17.640
1931	41.043.480	16.358
1936	42.398.480	15.397
1951	47.515.530	16.195
1961	50.623.560	14.293
1971	54.136.540	9.649
1981	56.556.910	8.051
1991	56.885.330	6.869
2001	56.995.740	6.322
2011	60.820.760	5.951
2020	59.257.566	5.123



ria, una cultura.

Nelle famiglie, nelle relazioni sociali, in tutte le manifestazioni della vita quotidiana, la lingua parlata dalla comunità continuava ad essere quella tramandata da secoli. In particolare, le autorità ecclesiastiche favorivano la diffusione di catechismi, messali, testi religiosi in una lingua che assumeva i crismi di una prima standardizzazione, ma, nello stesso tempo, era comprensibile alla popolazione.

La Seconda guerra mondiale, anche se non provocò le distruzioni materiali verificatesi in occasione del precedente conflitto, appesantì ulteriormente la situazione, lasciando tanti giovani valligiani sui campi di battaglia d'Europa e d'Africa.

Il settore dell'agricoltura, con la sua estrema frammentazione, se produceva un reddito sufficiente per la sopravvivenza nell'economia tradizionale, in un sistema sempre più aperto e competitivo non era più in grado di costituire quel "fondo di resistenza" che, nel passato, aveva permesso di superare tante crisi e garantito la permanenza in loco di buona parte della popolazione.

Nello stesso periodo, l'emigrazione diventò a livello statale, strumento programmatico della politica economica del Governo. In quegli anni furono scritte le pagine più drammatiche dell'emigrazione dalla Slavia: in pochi anni, centinaia di uomini giovani, sani e robusti lasciarono le verdi valli della loro infanzia per essere inghiot-

titi, molti per sempre, dalle oscure viscere delle miniere del Belgio. Dal 1946 al 1950, i paesini della Slavia si svuotarono della loro linfa vitale. Dopo aver combattuto una lunga guerra, lontano dalla propria terra, per una Patria che ancora non li riconosceva, molti giovani lasciarono le sponde del Natisone ed i pendii del Matajur per ritrovarsi nei grigi quartieri della città minerarie belghe. A casa erano rimasti i bambini, i vecchi, le donne. A questi bisognava pensare, per questi bisognava lavorare, nel buco maledetto, con la morte nell'anima.

Nella seconda metà degli anni '50, decollò il polo di sviluppo della pianura friulana che attrasse la restante manodopera delle aree circostanti. La Slavia

## Dentro i paesi la fotografia di Riccardo Toffoletti



Dieci anni fa moriva Riccardo Toffoletti, lasciando un archivio di immagini, progetti e idee. Grande fotografo e instancabile animatore culturale ha saputo interpretare la realtà delle Valli del Natisone. Nel 1967-68 Toffoletti realizzò nelle Valli un efficace reportage fatto di immagini e dialoghi con gli abitanti. Trasformato in mostra mise in luce l'impegno nel rinnovamento della didattica e nella salvaguardia dell'identità comunitaria della Benecia. Valli del Natisone e Ozzano Taro – immagini, cose e parole – saranno al centro della mostra, tratta dall'archivio del Comitato Tina Modotti, che il 21 agosto verrà dedicata in Palazzo Frisacco di Tolmezzo a Riccardo Toffoletti, a cura dei Circoli fotografici della Carnia in collaborazione con il Circolo culturale Nediza. Fotografo di riconosciuto talento, Toffoletti, nato a Udine nel 1936, aveva fondato nel capoluogo friulano il "Comitato Tina Modotti" del quale lui era l'anima, e dai primi anni Settanta si era impegnato per la conoscenza e la valorizzazione della vita e delle opere dell'artista udinese morta a Città del Messico. ●





**VALLI DEL NATISONE.** Immagini di Riccardo Toffoletti tratte dalla mostra “Dentro i paesi – Valli del Natisone 1968”, il reportage di Toffoletti sulle Valli che il Centro studi Nediža riportò alla luce nel 2007.

rimase sempre più prigioniera della sua programmata emarginazione.

L'estenuante esperienza del pendolarismo di massa, che durò per alcuni anni, mascherava statisticamente uno spopolamento di fatto del territorio ed era il preludio dell'abbandono definitivo della propria terra. Dopo il 1961 il fenomeno apparve in tutta la sua consistenza numerica, facendo registrare, nel decennio 1961-1971, un calo della popolazione residente pari al 32,4 %.

Da allora l'emorragia continua, lenta, ma costante ed inarrestabile. La tendenza al degrado non si fermerà più.

Per capire la straordinaria portata di questo movimento di po-

polazione, basti ricordare che al 12 dicembre 2015 gli italiani nel nostro Paese erano 60.665.551 milioni, a fronte di 60/65 milioni di persone di origine italiana residenti fuori dai confini della Patria: tra questi 4.636.647 erano cittadini italiani, cioè persone formalmente in possesso della cittadinanza. Alla stessa data, gli iscritti all'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) del Friuli Venezia Giulia erano 167.170, su una popolazione regionale di 1.221.218 abitanti.

Non servono lunghe disquisizioni per far comprendere l'importanza di questi numeri per l'economia italiana, per il made in Italy o il made in Friuli, per l'esportazione di prodotti ita-

liani e friulani verso questo target di consumatori e promotori, per creare collegamenti commerciali e culturali ad alto valore aggiunto. In altre parole, gli “italiani d'origine”, queste decine di milioni di cittadini del mondo, sono un importante prolungamento del mercato italiano, con consistenti ricadute positive sia sul mercato del lavoro che sull'entrata di valuta. A questo proposito non va dimenticato che sono state le “rimesse” degli emigrati a tenere in equilibrio, fino alla metà degli anni '70, la Bilancia dei Pagamenti italiana.

Per quanto ci riguarda più da vicino, a pochi è noto che il primo Comune delle Valli è, oggi, per numero d'iscritti, quello del-



**RICCARDO TOFFOLETTI.** Nel 1967-68 Toffoletti realizzò nelle Valli del Natisone un efficace reportage fatto di immagini e dialoghi con gli abitanti. Trasformato in mostra mise in luce l'impegno nel rinnovamento della didattica e nella salvaguardia dell'identità comunitaria della Benecia.

l'AIRE, con 2.264 cittadini. Si tratta di un "Comune" leggermente più popoloso di quello di San Pietro al Natisone (2.107 abitanti), ma che supera ampiamente quello di San Leonardo con i suoi 1.061 abitanti. Emblematico il caso del Comune di Drenchia che, con 102 residenti, si ritrova 214 iscritti all'AIRE.

Questi dati ci portano a considerare che, al 31 dicembre 2020, la popolazione complessiva della Slavia è di 7.387 persone, di cui 5.123 residenti nei sette Comuni e 2.264 all'estero. Con riferimento alla questione della reale consistenza della Slavia – e del suo effettivo peso socio-economico e politico – andrebbe aperta una riflessione anche su quella parte di popo-

lazione, certamente ancora più consistente di quella dell'AIRE, residente in Italia ma fuori dal territorio di storico insediamento. D'altra parte, però, per avere una stima reale del residuo numero degli autoctoni della Slavia, dal numero complessivo dei residenti nei 7 Comuni delle Valli, andrebbero tolti sia i cittadini stranieri che quella parte della popolazione originaria da altre regioni d'Italia: friulani, veneti, siciliani, calabresi, ecc ... La drammaticità della situazione demografica della Slavia sarebbe ulteriormente evidenziata.

Da questi dati si può trarre una prima conclusione: socialmente, culturalmente, economicamente e politicamente, questa presenza nel mondo è

indubbiamente rilevante. Molto ci sarebbe da dire sull'attenzione che dalle Istituzioni, ai vari livelli, viene dedicata a questo considerevole segmento della cittadinanza, ma questo è un altro discorso che andrebbe affrontato prima che si spezzi il cordone ombelicale che ancora lega questa "comunità extra-territoriale" alla sua terra di origine.

Quello dell'emigrazione è un argomento che dovrebbe trovare posto nei programmi scolastici, non solo perché consente di affrontare gli aspetti storici, geografici, sociali, economici, giuridici, religiosi... dello sviluppo della società italiana, ma anche perché fornisce elementi di riflessione molto utili su uno degli argomenti più significativi

**VALLI DEL NATISONE.** Immagini di Riccardo Toffoletti tratte dalla mostra “Dentro i paesi – Valli del Natisone 1968”, il reportage di Toffoletti sulle Valli che il Centro studi Nediža riportò alla luce nel 2007.



e complessi con il quale il nostro Paese, il Friuli e la Slavia devono confrontarsi oggi: quello dell'accoglienza dei nuovi immigrati, che sempre più saranno presenti anche nei paesini delle valli del Natisone. Conoscere e meditare la storia, le vicissitudini e le problematiche dell'integrazione positiva - anche se non sempre facile - vissuta dai “nostri” emigrati nei vari contesti nei quali si sono trovati a vivere con le loro famiglie, ci permette di definire meglio le politiche da porre in essere nei confronti degli immigrati in casa nostra. In effetti, fino al 1970, l'Italia e il Friuli erano terre di emigrazione; ora sono - e saranno per un lungo periodo - terre di immigrazione. Per la Slavia, reale è la prospet-

tiva di un radicale mutamento della sua caratterizzazione identitaria con la scomparsa del suo storico sostrato antropologico e la sua sostituzione con i nuovi arrivati, complice la fallimentare legislazione di tutela. Pochi anni fa, venivano sempre meno utilizzati i termini quali “emigrazione”, “emigrante”, “emigrato”, ecc ... e sostituiti da un'espressione come “mobilità internazionale della forza lavoro, che assegnava ai soggetti indicati - il giovane laureato con la valigetta del computer e non quello vecchio di cartone - una valenza diversa. Oggi, con l'arrivo massiccio di queste nuove, incontrollate ondate di persone disperate alla ricerca di una condizione di vita migliore riprendono forza i concetti con-

siderati superati. Per questo, è interessante ricordare il vissuto degli emigranti che lasciavano la Slavia e le loro aspettative. Quando lascia la terra natia, il migrante perde praticamente ogni contatto con la realtà economica, sociale, culturale e politica del comprensorio di origine. Gli rimane l'illusione di un rapido rientro, la nostalgia di una comunità che con il passare degli anni acquisisce, esaltata dalla distanza e dalla mancanza di informazioni obbiettive, una fisionomia irrealistica. Le “Valli” diventano un paradiso, un miraggio, nel quale specchiare le proprie delusioni e frustrazioni e dove dimostrare, in occasione dei rientri per le ferie, ai parenti e amici rimasti, i propri spesso illusori successi. ●



# QUI CINCINNATI

JACK DEGANO

Esperienze da oltreoceano:  
le nuove generazioni di friulani in America  
sono in buona parte dei professionisti di successo

## L'America vista da un friulano

Per secoli, fino a qualche decina di anni fa, friulanità ed emigrazione andarono di pari passo. Dai "cramars" che giravano di casa in casa in Austria, agli artisti del mosaico che abbellirono muri e pavimenti in tutto il mondo, centinaia di migliaia di friulani scelsero di emigrare in cerca di un lavoro che permettesse una vita più sicura. Il Friuli non era una zona industrializzata e chi non aveva una campagna sufficiente per mantenere una famiglia, non aveva altra scelta che emigrare: o in altre zone d'Italia, o ad altra nazione.

Sarebbe difficile determinare la proporzione di quanti si stabilirono nella nuova patria e quanti invece rientrarono in patria e costruirono una loro casa. Entro la mia cerchia familiare la più parte rientrarono in Friuli, dopo aver lavorato per anni nei vari paesi: Svizzera, Francia, Lussemburgo, Argentina, Australia. E in tempi anteriori, diversi compaesani rientrati dopo anni negli Stati Uniti costruirono le loro case sulla stessa strada, che da allora è conosciuta come "La vie dai Dollars".

Il sottoscritto è una eccezione per quanto riguarda la nostra famiglia: sono qui da 45 anni. Può essere di interesse domandarsi se coloro che decisero di entrare a far parte del paese di adozione dovettero scalare una

montagna di ostacoli e come si immedesimarono con la nuova cultura.

Molto dipende, ovviamente, dal paese di adozione e dalla preparazione culturale e professionale dell'emigrante friulano. I friulani che ebbi occasione di conoscere in Svizzera, in Francia e, naturalmente negli Stati Uniti, dove io mi trovo, avevano già una certa conoscenza della lingua e un contratto di lavoro che li metteva al sicuro. Lo stesso non deve essere stato il caso di coloro che, in passato, arrivavano impreparati. Di qui la situazione di molti che si sentivano mal sopportati e a volte ostacolati. Ma anche questi emigranti erano determinati a voler far parte integrante del nuovo paese. Se in casa parlavano il friulano, insistevano che i figli imparassero la lingua locale, facessero amici tra i residenti e abbracciassero i nuovi valori. La prassi ha dato i suoi frutti e le nuove generazioni di friulani in America sono in buona parte dei professionisti di successo.

### **"Il malat al Puarte il san"**

Viene in mente una filastrocca dove il furbo sano convince il malato a portarlo sulla schiena. Descrive in qualche modo una situazione che alcuni ritengono stia avverandosi qui, e forse anche in Europa.



---

*L'America del ventunesimo secolo non è quella degli anni dopo la prima guerra mondiale: è anche più esigente nel pretendere la capacità di dare un apporto e contribuire al bene comune.*

**CINCINNATI USA.** Jack Degano e Eileen Galligher nella loro abitazione nell'Ohio.



Mentre l'emigrante friulano del passato cercava di immedesimarsi con la cultura locale, certi nuovi emigranti pretendono che il paese ospitante si adatti alla cultura del loro paese di origine. Ovviamente non si tratta di emigranti friulani, ma descrive il nuovo clima del fenomeno dell'immigrazione e spiega come mai un paese che tradizionalmente dava il benvenuto a nuovi arrivati, stia diventando non accogliente.

Gli americani sono chiaramente a disagio quando sanno di immigrati che qui, sul loro stesso suolo, gridano "Morte all'America;" domandano che la nazione cambi il suo sistema di vita e abbracci il sistema socialista del paese dal quale gli emigranti sono fuggiti; o l'America accetti il sistema di giustizia della Sharia. Similmente, risentono che la lingua spagnola è ormai diventata la norma per molte organizzazioni e il commercio. Le ONG locali lo richiedono anche dalle scuole pubbliche. "Il malat al puarte il san?" O e' la realizzazione che ci sono milioni di immigrati dall'America Latina che debbono essere contattati al livello della loro conoscenza attuale?

D'altra parte c'è una chiara volontà di accogliere molti nuovi emigranti. Le organizzazioni caritative e buona parte delle Chiese ritengono che accogliere gli emigranti è una

dottrina basata sulla Sacra Scrittura e sulla tradizione cristiana.

Da parte loro i sociologi insistono che l'immigrazione è assolutamente necessaria per sopperire alla evidente mancanza di nascite da parte dei residenti tradizionali. La situazione non è così drammatica come in Europa, e specialmente in Italia, ma è attuale. In passato la necessità era sentita specialmente nel settore agricolo, ma ora è più generica. Ovviamente la crescita del numero di pensionati richiede un aumento di elementi lavorativi e produttivi - se non locali, vengano da altrove.

### **Trasformazioni e cambiamenti**

Tradizionalmente la situazione dell'America viene descritta come un amalgama: le varie culture si arricchiscono con l'aggiunta di ogni nuovo gruppo arrivato. La realtà è meno evidente. Nuovi apporti sono piuttosto di carattere secondario, non sostanziale. L'adozione della pizza italiana è interessante e indicativa della tendenza al consumo dei cibi preparati, ma non è un drammatico cambiamento di valori fondamentali. Lo stesso si può dire di tanti altri elementi nuovi e appariscenti.

Secondo molti, le reali trasformazioni di valori morali non possono essere attribuite al-

**CINCINNATI** "Homage to Cincinnatus", completato nel 1983, da allora è diventato una parte amata del paesaggio urbano ed è stato fonte di ispirazione per il programma murale di ArtWorks iniziato nel 2007. Nella pagina a fianco: "Homecoming (Blue Birds)" di Charley Harper, uno degli artisti più affermati e celebrati di Cincinnati.





l'apporto di nuovi gruppi di emigranti. Sono frutto di una più decisiva e non controllata applicazione del principio del diritto dei singoli a decidere liberamente come comportarsi. E gli altri debbono rispettare questo diritto. Restrizioni da parte della legge o delle religioni sono rifiutate. Comunque sia, sta il fatto che l'America del ventesimo secolo non è quella degli anni dopo la prima guerra mondiale e nemmeno quella degli "anni cinquanta", quando tanti friulani emigrarono. È più accogliente e più rispettosa delle nostre abitudini. Ma è anche più esigente nel pretendere la capacità di dare un apporto e contribuire al bene comune.

Non ho l'idea del quanto facile sia al momento attuale l'ottenere il permesso di entrata negli USA. Immagino che non sia così facile per un friulano di entrare legalmente come sembra esserlo per molti messicani e abitanti dell'America Centrale. Per essere ammesso, negli anni settanta, dovetti fare la fila, anche se, per vari motivi, la mia entrata fu facilitata. Tuttavia, tuttora risento l'umiliazione di essere stato esaminato - nudo - da un funzionario del consolato



**TWIN TOWER.** Cincinnati fu fondata nel 1788 con il nome di Losantiville.

americano di Napoli per accertarsi di non so che, quasi che quel qualcosa non già esistesse negli Stati Uniti. Immagino di non averlo avuto e quindi ebbi carta libera!

È stato difficile adattarsi al modo di vivere americano? Non per me - assolutamente. Avendo già vissuto in altre culture, nulla mi esasperò. Nè ero così attaccato a qualcosa di diverso da sentirne la mancanza. Chi viene deve essere "aperto al nuovo, o rimanere nel vecchio".

Qualcuno spinge il principio all'estremo. Come quel gentiluomo di questa zona, proveniente dalla Carnia, che addirittura si fece metodista - voglio immaginare che l'abbia fatto per convinzione. Altri potrebbero essere tentati a ricreare qui il tipo di vita lasciato. C'è un giusto livello di accettazione e ritenzione. La nostra auto ha come targa la parola FRIUL, ma la nostra vita è "americana". Siamo orgogliosi dei Bastianich, ma domani avremo un hamburger per pranzo!

C'è una nuova apertura a cibi e bevande di altri paesi, ma chi viene deve essere pronto a "diventare americano" e non pretendere che l'America divenga "friulana". ●

Il sotan e il famei sono spariti  
e con loro sono scomparsi certi termini una volta di uso comune

# La civiltà rurale. Lingua friulana da riscoprire



**COSA STA SUCCEDENDO?** Questo murale parla della vitalità della comunità di Downtown, dove figure enormi sbirciano fuori dalle loro finestre per vedere cosa sta succedendo nella città intorno a loro. I dettagli architettonici sono ispirati agli architravi e ai davanzali reali che si trovano nel centro di Cincinnati. Responsabile del progetto: Ted Hendricks. Nella pagina a fianco: "Canale a Vine Street Circa 1900". Responsabile del progetto: Michael Blankenship.

La più constatabile lista di termini spariti dalla lingua friulana è dovuta alla evidente scomparsa dell'attività agricola del piccolo contadino. Il sotan, il famei, il colono/mezzadro sono spariti, e con loro sono scomparsi certi mezzi di trasporto e termini una volta comuni: il mus, lis redinis, la brene, la carete, il cjar, il scjalarut, il belancin, i stadeis, la scorie, il tamon, il cjarpint. Ricordo addirittura il sarè (il "surrey" inglese?) che usava siôr Gjosuè quando aveva bisogno di essere trasportato a Udine o Codroipo.

Altri animali usati nella campagna includevano i bous, i nemâi (buoi bianchi dalle lunghe corna) e il mul. Nel cortile si potevano trovare poleçuts, cunins, cjavris, cjastrons, vidiei, dindis, rassis e pantianis!

Le attività agricole comportavano l'uso di tanti strumenti: il cjarudiel, la vuarzine, il vuarzanon, la trape, il falcet, la cõt, il codâr, la sesule, la scjalete, il jubâl, il tului, il comat. Tra le at-



tività figuravano: seâ, meti in col, solzâ, risticielâ, rarî, i balçs, la mede, la fuee, scjarfoi, arbe rosse, arbe menighe, il sorc, la morene, il soreâl, i claris.

### Le attività domestiche.

Mentre il lavoro in campagna era tipico dell'uomo, la vita in famiglia coinvolgeva tutti i membri, dai piccoli ai nonni. I piccoli erano spesso incaricati di partâ a passon lis pioris o lis ocjis usando una lunga uiscje. I ragazzi più grandicelli andavano a pescjâ crots, cjàpâ farcs, tindi lis passaris.

Tra le attività domestiche si ricordano: la lave, la lissjive, resentâ, guggjâ, comedâ i cjalçuts, il glemuç. In casa c'era il spolert, i cjàrdêrs di ram, il cop, la cjàrdere da la polente, il bron-

zin da la mignestre di fasôi, il cjàvedâl, il tamês, la podine, la bree di lavâ, la panarie, il zeì, la cosse, il stramaç, lis çunculis.

A secondo delle stagioni, la famiglia era coinvolta in certe attività quali: molzi, scartossâ, purcitâ, folâ la ue, preparâ il caratel, il brantiel, lâ al mulin da la roe, da dove si portava a casa la farine, la semule e il noli.

Ogni primavera si tenevano i cavalêrs, che venivano nutriti con la fuee di morâl.

A metà mattino si andava in latterie a prendere il sêr pai purcits.

### La vita sociale

La religione aveva una parte importante nella vita dei nostri connazionali.

Già da piccoli si metin in Co-

munion, vengono vescolâts e alcuni diventano zago.

Il capo dei zagos era il cjaluni e aveva una divisa distinta dagli altri.

Durante la Settimana Santa per tre giorni le campane tacevano e i chierichetti avvisavano i fedeli con il suono delle scaraçulis e il batecul. Ogni domenica c'era la Messe piçule e Messe grande, e nel pomeriggio c'era il Gjespui.

Dopo Vespro si andava in piazza e con una palanche si poteva comprare cjàstinis, luvins, cuar-netis, bagjigjis, miluçs, piruçs, coculis, nolis e naransis.

Ogni paese teneva il purcit di sant'Antoni, che andava di casa in casa e veniva venduto a scopo benefico.

La vigilia di Natale gli adulti

## ArtWorks Public Murals



A Cincinnati i murales caratterizzano dozzine di superfici urbane. La città vanta murales in 36 quartieri di Cincinnati.

Gran parte dell'arte pubblica che dà vita al paesaggio di Cincinnati è stata organizzata da ArtWorks dopo essere stata commissionata dall'ex sindaco di Cincinnati Mark Mallory. Modellato su un programma simile a Philadelphia, il programma murale ArtWorks trasforma la città in un'opera d'arte vivente con l'aiuto di artisti locali professionisti e giovani apprendisti. ArtWorks è una premiata organizzazione no profit della Grande Cincinnati che sviluppa investimenti in creatività.

L'organizzazione collabora con istituzioni della comunità e residenti, imprese, governi, fondazioni e organizzazioni non profit per creare opere d'arte creative che rafforzano la reputazione internazionale della regione come destinazione artistica. ArtWorks impiega artisti professionisti che ispirano e guidano diversi team di giovani, di età compresa tra 14 e 21 anni, aiutandoli a sviluppare capacità professionali.

Questi team hanno completato più di 12.500 progetti artistici pubblici e privati nei 25 anni di attività di ArtWorks, inclusi più di 200 murales permanenti all'aperto. ●





**LA COLONNA DELLA PESTE.** Da sinistra: “Mr. Tarbell Tips His Hat”, Jim Tarbell, vestito come Peanut Jim Shelton, il venditore di noccioline che serviva i suoi clienti indossando uno smoking e un cappello a cilindro, mentre dà il benvenuto ai visitatori della città e “Energy and Grace” dell’artista Kim Krause. Nella pagina a fianco “Fresh Harvest” di Jonathan Queen, i cui prodotti sembrano uscire dal quadro e “Collages sulla strada principale”.

andavano a una funzione serale che ai piccoli era descritta comadins cul cit. Durante la novena di Natale si cantava il Missus est. Tra le professioni, si ricordano: muni, mulinâr, cjalâr, marangon, gua, cjaradôr, ostîr, fari, muradôr, massare. Specialmente al Venerdì da Marano venivano in bicicletta le pessaris maranesis che vendevano masanetis, saradelis, gût e altre qualità di pes. Invece il bacalà, si acquistava in paese, dove era ammorbidito con colpi di maçuele su un çoc.

**“Così è se vi pare”**

Questo breve excursus di parole ormai andate in disuso non dovrebbe meravigliare.

È successo in passato e in diverse civiltà.

La differenza sta nella celerità con cui questi mutamenti si stanno avverando. Se uno guarda ad alcune raccolte di testi friulani del '500 e del'600, non può non rilevare quanto lento sia stato lo sviluppo della nostra lingua. Mentre gli attuali cambiamenti si sono avvicendati in due generazioni.

Ogniqualevolta parlo con i miei amici e parenti più giovani mi accorgo di essere parte di un'altra generazione. Non solo certe parole non entrano più nel linguaggio, ma anche alcune delle parole di comune uso vengono italianizzate.

Non più sponge, ma burro; non

più barbe/agne, ma zio/zia.

E questo mentre parlano in friulano - imparato a scuola!

Di fronte a questa ineluttabile situazione non c'è molto da ridere. La scrittura cuneiforme e i geroglifici egiziani se ne sono andati e gli studiosi e i ricercatori hanno una professione assicurata.

Noi abbiamo il nostro bravo Pirona che renderà facile una ricerca che qualcuno volesse fare fra un altro paio di generazioni! Speriamo che il ladino/friulano rimanga una lingua parlata per secoli avvenire.

Abbiamo fonti del '500. Speriamo “di cûr” che il nostro “parlare” possa rimanere lingua viva per altri 500 anni! ●



Nata a Udine nel 1896 e morta a Città del Messico nel 1942  
è ricordata come una delle maggiori fotografe e fotoreporter italiane  
della prima metà del Novecento

## Tina Modotti artista e fotografa geniale fra il Friuli e l'America

**MARILISA BOMBI**

Non ricordo quando ho sentito parlare, per la prima volta, di Tina Modotti. Ma ricordo perfettamente, invece, di essermi immediatamente innamorata del personaggio. Tanto da vessare di domande una collega udinese che portava il suo medesimo cognome. E non soltanto perché da ragazza ho amato molto la fotografia tanto da sviluppare da sola i miei negativi e stampare le foto nella camera oscura che avevo attrezzato nella cantina della casa dei miei genitori. L'emozione di vedere materializzarsi l'immagine nella vaschetta con l'acido è un qualcosa che nell'era del digitale è inimmaginabile e, sotto un certo punto di vista, a mio avviso è una perdita in termini di esperienza. Le foto erano soltanto in bianco e nero. Ma sono convinta ancora che proprio il non colore ed esalti l'essenza dell'immagine quale essa sia; nel senso che il colore soltanto la rappresenta.

Potrebbe essere considerato strano che al di fuori del Friuli Venezia Giulia Tina Modotti sia sconosciuta ai più, se non tra i cosiddetti addetti ai lavori. Ma del resto è molto frequente che donne dalla forte personalità e leader nel loro campo non siano "passate alla storia" come invece è successo per i loro mariti o compagni. Uno degli esempi più eclatanti credo sia quello di

Margaret Macdonald coniugata Mackintosh, (Tipton, 5 novembre 1864 – Chelsea, 7 gennaio 1933). Pittrice, illustratrice e decoratrice inglese, operò in Scozia ma il suo stile ha ispirato l'intera produzione artistica nel periodo a cavallo dei due secoli. Basti pensare alla grande influenza che le sue opere ebbero sul famosissimo artista austriaco Gustav Klimt tanto da far quasi apparire alcune delle opere di quest'ultimo come delle articolate rielaborazioni.

Il marito Charles è ad oggi riconosciuto come il più famoso architetto scozzese di tutti i tempi dove Margareth ha sempre avuto un ruolo marginale ma lui stesso le ricorderà in una lettera "tu sei metà, se non i tre quarti, di tutte le mie opere d'architettura..." e dirà di lei "Margaret ha il genio, io solo talento".

Si può dire che lo stesso sia successo per Tina Modotti, artista eclettica alimentata da genio e passione che è rimasta per lungo tempo sottovalutata e, nella storia della fotografia vi compare non come comprimaria di Edward Weston (Highland Park, 24 marzo 1886 – Carmel, 1° gennaio 1958) considerato tra i più importanti della prima metà del '900, ma principalmente come sua assistente.

La vita di Tina Modotti, (Udine, 17 agosto





**SOTTO IL CIELO DEL MESSICO.** Assunta Adelaide Luigia Saltarini Modotti, conosciuta come Tina Modotti, nata a Udine, il 17 agosto 1896 e morta a Città del Messico, il 5 gennaio 1942, è considerata una delle più grandi fotografe dell'inizio del XX secolo.

---

*Emigrata negli Stati Uniti a soli 17 anni per raggiungere, assieme alla famiglia, il padre che aveva trovato un lavoro a San Francisco, a giovane Tina si avvicina alla recitazione di D'Annunzio, Goldoni e Pirandello e poi alla fotografia.*

1896 – Città del Messico, 5 gennaio 1942) è stata un susseguirsi di passioni pubbliche e private, di viaggi e separazioni laceranti. Emigra negli Stati Uniti a soli 17 anni per raggiungere, assieme alla famiglia, il padre che aveva trovato un lavoro a San Francisco. Ed è lì che la giovane Tina si avvicina alla recitazione, figurando in rappresentazioni amatoriali - rivolti essenzialmente al pubblico d'immigrati italiani del luogo - di D'Annunzio, Goldoni e Pirandello. “Sul palco - racconta Pino Cacucci nel suo ritratto di Tina, - sembra trasformarsi, e il contrasto è ancor più accentuato dal suo carattere schivo e taciturno, avvolto da quell'impalpabile velo di malinconia che non la abbandona mai”. Il suo fascino esotico la porta, poi a Hollywood. Ma per lei, donna d'azione e non di posa, il cinema fu, difatto, un'esperienza deludente, che decide di abbandonare dopo solo tre film per la natura essenzialmente commerciale di quanto il cinema rappresentava.

# Una vita intensa, una morte enigmatica



Tina Modotti colta da un infarto, il 5 gennaio 1942, su un taxi, abbandonò la sua arte prematuramente, a 45 anni. Diego Rivera accusò di omicidio l'allora compagno della Modotti, Antonio Vidali, ritenendo che l'avesse uccisa in quanto testimone scomoda dei delitti commessi da lui durante la guerra civile spagnola. Molte persone tra cui anche gli amici della coppia, rifiutarono tale versione, compreso Neruda. Nonostante ciò, la sua morte rimane ancora un mistero, difficile comprendere come possa essere stata colta da un infarto in quella giovane età, una donna così forte e con un cuore così intenso. La morte di Tina Modotti lasciò un vuoto enorme. Era una donna che visse la sua vita fino in fondo, conobbe tantissime personalità di spicco artistiche, politiche, culturali, sociali. Era operaia, attrice, artista, politica, spia, militante, una vita davvero molto forte che la lasciò, nei suoi ultimi anni, stanca, sconvolta dalla guerra, amareggiata, forse depressa.

L'esordio di Tina Modotti da attrice risale al 1920, con il film *The Tiger's Coat*, il Mantello della Tigre, il primo dei tre film hollywoodiani da lei interpretati, per il quale ricevette l'acclamazione del pubblico e della critica, anche in virtù del suo "fascino esotico". Ma decise presto di mettere fine alla breve avventura hollywoodiana. Attraverso il marito, Robo, conobbe il fotografo Edward Weston e la sua assistente Margrethe Mather.

Nel giro di un anno, la Modotti divenne la sua modella preferita e, nell'ottobre del 1921, anche sua amante. Quello stesso anno, il marito Robo, scoperta l'infedeltà della moglie, scappò in Messico, seguito un po' di tempo dopo dalla stessa Modotti che, però, giunse a Città del Messico troppo tardi, in quanto egli era morto da ormai due giorni, il 9 febbraio 1922, a causa del vaiolo.

In Messico Tina Modotti ritornerà nel 1923, assieme a Edward Weston ed uno dei quattro figli dell'uomo, desideroso di partire per lasciarsi tutto alle spalle e rifarsi una vita nel paese latinoamericano.

I suoi occhi che hanno catturato gli aspetti rivoluzionari del Messico, forse erano troppo stanchi, avevano visto molto, troppo e immortalato tutto, gioie e dolori. ●



**ATTRICE.** Dall'alto: Anonimo: Tina Modotti nelle prove di un film. Hollywood 1920. Dominio pubblico negli Stati Uniti. Edward Weston. Foto di Anonimo, rivo in Messico. D.F-1924. Photo courtesy Galerie-Bildewelt di Reinhard Schult.

**THE WHITE IRIS.** Tina Modotti in una foto di Edward Weston nel 1921. Edward Weston -<http://polarbear-stale.blogspot.com/2010/09/edward-westons-portraits-of-tina.html>. The white Iris.



Nel 1923 si trasferisce a Città del Messico, che in quegli anni viveva un vero e proprio Rinascimento. E' lì, che entra in contatto con i giganti della pittura muraria David Alfaro Siqueiros, Diego Rivera e Clemente Orozco, i quali appartengono al sindacato degli artisti e sono i fondatori del giornale El Machete, portavoce della nuova cultura. Ed è lì che entra in amicizia con la pittrice Frida Kahlo. (1)

Tina che aveva imparato i primi rudimenti della fotografia già adolescente a Udine nello studio fotografico dello zio, si perfeziona sotto la guida del compagno di vita Edward Weston ma, via via, trasforma il suo modo di fotografare, ed in pochi anni percorre un'esperienza artistica folgorante: dopo le prime attenzioni per la natura (rose, calli, canne di bambù, cactus, ...) sposta l'obiettivo verso forme più dinamiche. Utilizza il mezzo fotografico come strumento di indagine e denuncia sociale, e le sue opere, comunque realizzate con equilibrio estetico, assumono di frequente valenza ideologica: esaltazione dei simboli del lavoro, del popolo e del suo riscatto. Tina Modotti, fotografa, attivista e attrice italiana, ha lasciato un'impronta indelebile nella storia della fotografia contemporanea. E, TINA MODOTTI, Donne, Messico e libertà è il titolo della mostra a lei dedicata allestita a Milano dal MUDAC che rimarrà

aperta fino al prossimo 7 novembre 2021. I suoi celebri scatti, che compongono le collezioni dei più importanti musei del mondo, sono il simbolo di una donna emancipata e moderna, la cui arte fotografica è indissolubilmente legata al suo impegno sociale.

La casa natale di Tina Modotti a Udine in via Pracchiuso 89, oggi, è una vera e propria opera d'arte per volontà della Caritas della Diocesi di Udine che ha destinato l'immobile all'accoglienza, ma ha ritenuto indispensabile mantenere la memoria storica del luogo. L'idea degli artisti Franco Del Zotto e Vera Fedrigo è stata quella di realizzare sulla facciata dell'immobile un grande foglio dattiloscritto su cui si susseguono pezzi della vita di Tina. Per il suggestivo bassorilievo che presenta testi in più lingue (italiano, inglese, spagnolo, friulano) per testimoniare la grande trasversalità culturale di Tina gli autori, nel 2014, hanno vinto il premio internazionale Le Geste d'Or, Le Trophee du Grand Prix. ●

1. Un documentario dei primi anni 80 di Laura Mulvey e Peter Wollen (disponibile online <https://www.collettivowsp.org/2020/04/26/frida-khalo-e-tina-modotti-il-documentario/>) racconta la vita e le opere delle due amiche, icone di quello che è stato soprannominato il "Rinascimento Messicano".



Del patrimonio di strutture molitorie delle rogge del fiume Stella, tra Flambro, Virco, Bertiole, Flambruzzo e Sterpo, rimangono pochi preziosi esempi.

# I mulini delle rogge nelle risorgive dello Stella

MARIO SALVALAGGIO

Nella Chartula Promissionis del 24 febbraio del 1101, conservata al museo nazionale di Cividale, Acela e Ugo, madre e figlio di legge bavara, e la nuora Liuzia, di legge longobarda, donano all'amico Corrado dell'Abbazia di Sesto in Silvis dei beni così descritti "casas et massaricias et vineas et campis et pratis et MOLENDINIS et pascuis et silvis, siti nel territorio di Fambrio".

Questa è la prima citazione scritta del toponimo Flambro e di un Mulino nella stessa area.

Una seconda antica citazione sui mulini della zona è quella riportata in un atto del 1357, di Pre' Tommaso Nicolussio (Arch. Stato Udine, Arch. Notar. Antico, b. 2160); sul "Molandinum de Ladena", toponimo scomparso.

Dallo studio delle mappe napoleoniche, austriache, catastali e militari, nonché dalla consultazione degli antichi contratti notarili e dalle memorie orali ancora vive negli anziani della zona, abbiamo potuto fare un copioso elenco di strutture molitorie e di battiferro esistenti e operanti sulle rogge della zona dell'asta principale del fiume Stella, tra Flambro, Virco, Bertiole, Flambruzzo e Sterpo.

A seguito però dell'insediamento selvaggio dell'industria della tricotatura, con la co-

struzione delle peschiere e per il disinteresse pubblico riguardo la salvaguardia degli edifici molitori esistenti, abbiamo assistito, impotenti, alla quasi totale distruzione fisica dei mulini della zona, che negli anni sono stati acquistati da imprenditori locali e forestieri a cui interessava solo il diritto di derivazione delle acque, che era appannaggio dei mulini stessi.

Con l'avvento delle Peschiere, gran parte dei mulini sono stati demoliti, abbandonati. Di alcuni di questi resta solo qualche rudere.

Due soli sono rimasti ancora fruibili, in maniera diversa:

-- il Mulino Braida, parzialmente restaurato e quello di Sterpo, ancora funzionante  
- il Mulino Braida/Mulin di Tilio, che, prima di descriverlo così come si presentava quando era in attività e come si presenta ora dopo l'intervento di restauro conservativo operato dalla Regione, bisogna ricordare "ad perpetuam rei memoriam" le vicende che hanno permesso di "salvarlo".

Premetterò al racconto un testo significativo, riguardante ciò di cui si parla, tratto dal Catapan della Pieve di Santa Maria Annunziata di Flambro.

«VIII October 1834. In questa epoca si



**MULINI.** Il mulino Braida a Flambro.

sono finiti di asciugare tutti i pozzi di Flambro, eccettuato quello di piazza. Furono asciugate pure tutte le roje e fermi cinque mulini. In oggi si principiò a escavar un pozzo sulla piazza detta di Pordenone, e si lasciò aperto per più di due mesi, dal quale si andava ad attingere acqua per via di scale a mano. In tutti li paludi di Flambro non vi era una goccia di acqua, e per vederne correre doveasi andar fino alla campagna di Sterpo, di Flambruzzo, e di Ariis. All'incontro degli anni 1814. 1815. 1816. era così alta la sorgente dell'acqua, che scaturiva nei fossi della campagna di Pozzecco, ed a guisa di roja attraversava la stradalta per venire nella via di S. Giacomo, da lì a chiapollon formando così l'origine del fiume Stella. In questo frangente vi si sono veduti pescatori di Flambro, e Bertiole andar alla pesca al di là della Stradalta. Sic ad perpetuam rei memoriam».

«VIII Mayus 1835. Oggi prima rogazione fu fatta la processione per dove mai più forse si è fatta. Per la strada detta "la granda" si proseguì un mezzo miglio circa fuori della campagna di "maschis" fino al sito, che fu solita piantarsi una croce avanti a cui cantossi l'evangelio, poi si passò sotto il campo di Dreis a ponente per l'alveo della roja, e si continuò per linea retta all'insù fino al pa-

ludo della brusada e si venne fuori per la strada detta brusada. Si è fatto appunto per lasciar una memoria ai posterì del gran asciutto, e della gran bassezza d'acqua, che regnò in quest'anno, essendo cinque mulini da 9 mesi a questa epoca fermi, e senza neppure aqua a sufficienza di bere. Sic ad perpetuam rei memoriam».

Appare chiaro quindi che la zona dei mulini non era adatta per la costruzione delle peschiere; gli imprenditori infatti non tennero in alcun conto il ciclo delle acque.

Solo dopo aver realizzato gli impianti se ne resero conto e per prima cosa si dettero da fare per sprofondare le rogge e convogliare così più acqua da un livello più basso.

Nella realtà del mulino Braida questa operazione non fu possibile in quanto diversi piccoli proprietari della palude del *Mezolat* non vollero vendere i loro terreni. In questo contesto voglio ricordare in particolare Zoilo Toneatto, che si oppose con tutte le sue forze a questa folle idea.

L'acqua scarseggiava per l'impianto sovradimensionato e i proprietari pensarono bene di metterlo in vendita. La locale Associazione naturalistica *la Marculine* sollecitò l'allora Assessore e Presidente dell'Azienda Regionale delle Foreste Alfeo Mizzau (Feo di Bean) ad acquistare terreni

# Lungo le rogge alla ricerca dei mulini perduti

Dei tanti edifici che hanno ospitato i mulini sono rimasti i nomi e qualche volta dei ruderi; noi li ricordiamo, di seguito, in un elenco che li individua e li riporta con i diversi nomi che emergono dalle mappe e dai contratti notarili dei vari periodi.

**A sud di Flambro, sulla Roggia della Cusana - Roe Cusane - Roggia dei Pradi - Roggia dei Mulini (a):**

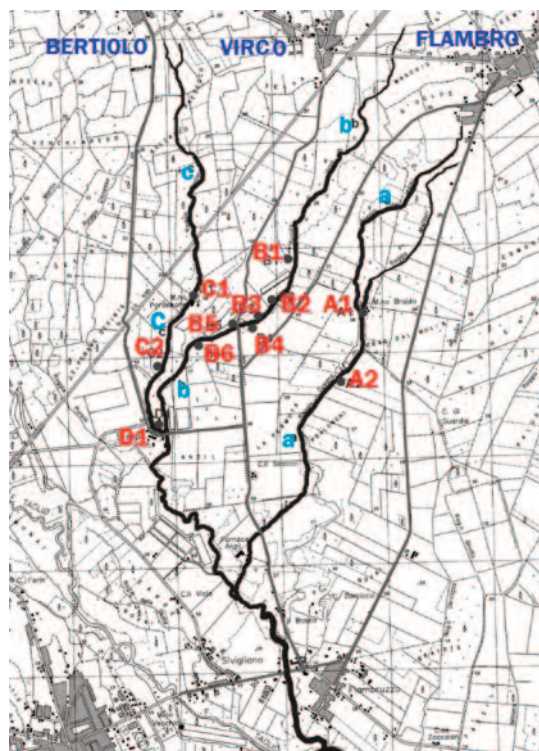
- A. 1. Mulino Savorgnan - Molin di Flambro - Mulino Braida - Mulino Magrini - Mulin di Gjenio - Mulin di Tilio;
- A. 2. Molino di Flambro - Mulino Zoratto - Mulin di Toni (Magrin) - Mulin di Riche (moglie di Toni Magrin) - Molino Santin.

**A sud di Virco, sulla Roggia di Virco - Roja de Virco - Roe di Vuere - Asta principale del Fiume Stella (b):**

- B. 1. Molin Franz - Mulin di Checo (Magrin) - Molino Mantoano - Mulino Pistola;
- B. 2. Mulino di Mezzo- Mulin di Meni - Mulin di Meneuç (Grosso) - Mulino Ponte - Mulino del Ponte;
- B. 3. Mulino Guatto D'Orlando detto della Siega - Mulino D'Orlando - Mulino Vau - Mulino dal Mos - Mulin dal Rôl;
- B. 4. Molino disfatti - Molino perso;
- B. 5. Il Batefiar;
- B. 6. Mulino di Paglia - Molin Nuovo - Mulin di Cecut - Mulino Collavini.

**A sud di Bertioło, sulla Roggia Plariscje - Plerische (c):**

- C. 1. Mulin di Bertiuł - Mulino dei Guatti - Mulino Pordenon
  - C. 2. Mulin di Cicut/Cicutto/Cecutto, sive Battiferro
- A Sterpo, sulla Roggia Plariscje (c):
- D. 1. Mulino Colloredo - Mulin di Sterp - Mulino Virgili





**MULINI.** Il Mulino di Adegliacco, antica struttura risalente al 14° secolo, è ora un rinnovato centro didattico dell'Immaginario Scientifico.

e fabbricati per una destinazione di fruizione pubblica.

Il cerino passò quindi all'Ente Tutela Pesca e il problema della ciclica scarsità d'acqua si ripresentò; allora anche l'Ente fece quello che è stato fatto in tutti gli impianti della zona dello Stella, cioè la terebrazione dei pozzi artesiani. A Talmassons però tale pratica era vietata dai regolamenti comunali, che vennero ignorati.

Per completezza d'informazione devo evidenziare, inoltre, che nel contratto di comodato gratuito fra Regione e Ente Tutela Pesca era previsto, a carico di quest'ultimo, il recupero a proprie spese della struttura del mulino, ma niente venne recuperato e ciò nonostante la concessione fu rinnovata. Per fortuna, nel frattempo, l'area circostante alla struttura molitoria fu riconosciuta di altissimo valore ambientale e venne individuata come Biotopo Regionale e a livello comunitario Zona Life e ZPR.

Da questo conseguì quindi una maggior attenzione dell'Ente Regione e il Mulino e gli edifici annessi vennero quindi destinati a centro visite; le strutture furono egregiamente restaurate ma l'intervento per la parte molitoria fu limitato alla conservazione e non alla piena operatività di macinazione.



**MULINI.** Il Mulino situato in località Pradiel, del comune di Tramonti di Sopra.

Va evidenziata, in ultimo, una problematica che sta a cuore di tutti i benpensanti e cioè che dopo una spesa di svariati milioni di euro destinata agli acquisti, agli interventi di rinaturalizzazione, alla realizzazione dei percorsi di fruibilità ambientale, l'esercizio della caccia continua; gli uccelli migratori sorpassano il sito o vanno a riempire i frigoriferi di pochissimi privilegiati cacciatori e i molti visitatori rischiano ogni giorno di essere impallinati. Così va il mondo!

### **Descrizione evolutiva del Mulino Braida/Mulin di Tilio**

Gli edifici sono posti alla confluenza di due rogge che nascono appena a sud di Flambro, la prima - la Roggia dei Prati - in *Pulicic* e la seconda - la Roggia dei Mulini - nella bassa di Ronc. Appare chiaro l'intervento antropico sulla zona, puntuale per la realizzazione, a monte del mulino, di un bacino paludoso di contenimento e riserva delle acque - *il Mezzolat*-; in questo contesto merita memoria anche la presenza di una roggia "bassa", fatta scorrere a fianco degli impianti, con la funzione di sfioratore per evitare l'inondazione e danni agli edifici. Il complesso degli edifici si raggiunge dalla strada provinciale numero 7, conosciuta localmente con il nome di *Piccola Levada* o



**MULINI.** Immagini del mulino Braida a Flambro.

la *Piçule*, attraverso un lungo viale alberato. Vi era il mulino vero e proprio, tre edifici rustici e tre piccole residenze appartenenti alla famiglia allargata dei Magrini. La struttura molitoria, articolata su tre piani, sorge su pianta rettangolare posta longitudinalmente alla roggia da qui in poi denominata *Cusana*.

Al piano terra, oltre al locale dove avveniva la macinazione, vi era un vano riservato alla macchina pila-orzo a quattro pestelli di cui uno batti-canapa, e la cucina ricavata in una struttura a terrazza posta esternamente al corpo centrale. Al piano superiore dove erano poste le camere di famiglia del mugnaio, trova sistemazione anche il nuovo impianto della macina a cilindri.

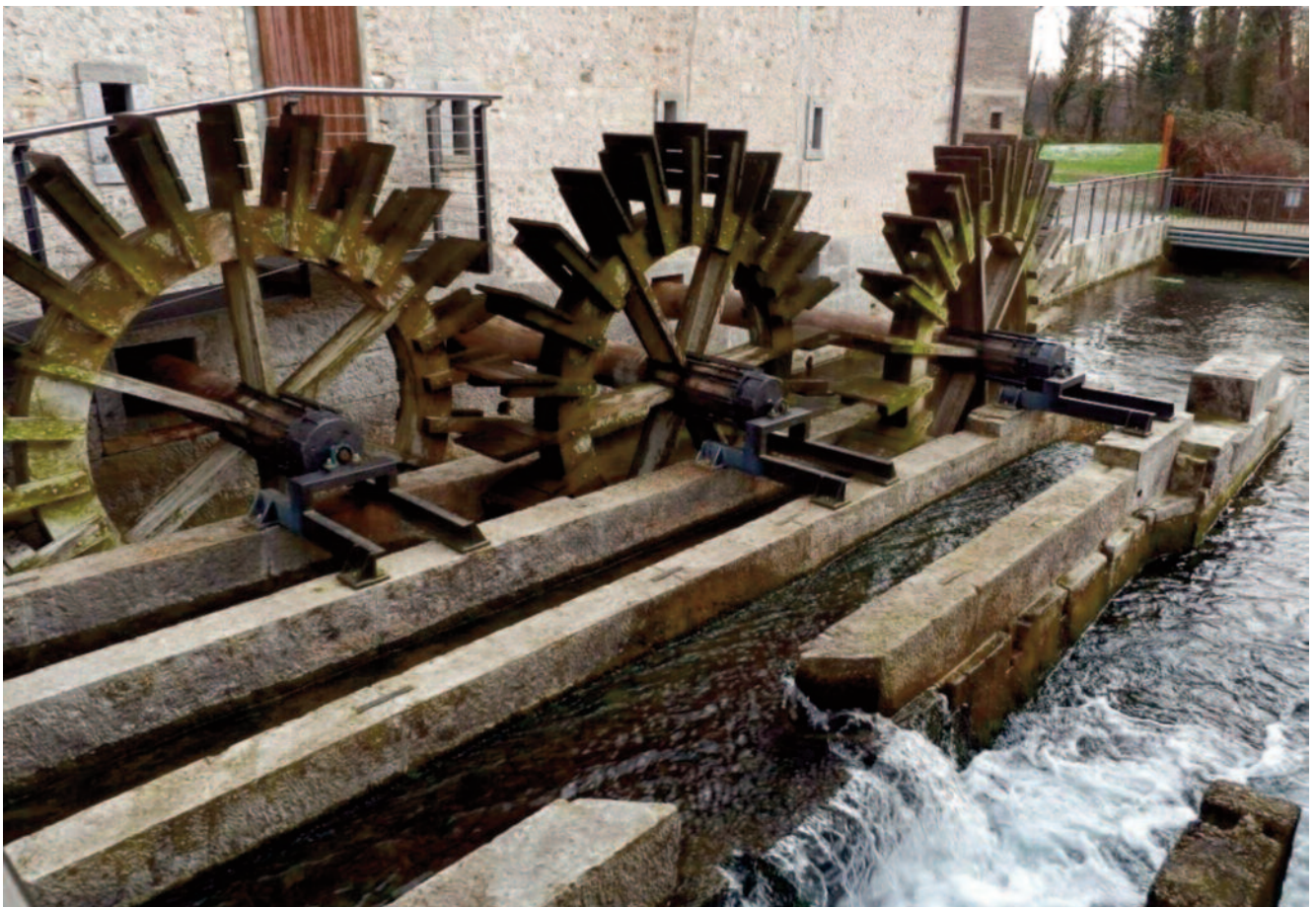
Dagli anni Venti del secolo scorso i quattro pestelli e le relative pale idrauliche furono trasferiti sull'altro lato della roggia; oggi sono marciti e non più funzionanti. A fianco del corpo principale del mulino,

altre tre abitazioni degli altri eredi del capostipite "Denel". Negli edifici adiacenti il mulino vi erano le stalle e un granaio che serviva da magazzino per la conservazione dei cereali da macinare ivi trasportati da tutto il Medio Friuli, se non addirittura dalla città.

### La proprietà del Mulino

Come abbiamo già precedentemente evidenziato il mulino ha origini antichissime, certamente nella disponibilità della famiglia dei Conti Savorgnani, come attestano antichi atti notarili. L'attuale strutturazione è frutto degli interventi costruttivi settecenteschi, rimaneggiati poi nel XIX secolo; nel 1811 i *sommarioni napoleonici* evidenziano l'attività di quattro ruote d'acqua e quattro piste. In questo periodo la proprietà è in capo alla famiglia Braida, in particolare, Bartolomeo, Sebastiano, Prete Pietro (canonico del Capitolo di Udine) e Prete Giu-





**MULINI.** Immagini del mulino Braida a Flambro.

seppe fu Tommaso.

Nel 1851 la stessa famiglia Braida disponeva nell'area, oltre al mulino, della proprietà di una superficie di 2054 pertiche, che passò alla morte della nobile Teresa ai figli Giovanni, Sebastiano, Pisana, Maria Antonia, Luigia, Scarlettari(s).

Dal 1850 le strutture entrano nella titolarità di Daniele (Denel) Magrini, mugnaio, nato a Ariis nel 1833, già socio, con il fratello Antonio (Toni) del *Mulino di Flambruzzo o disot*, sempre sulla Roggia Cusana. Alla morte di questi, la proprietà passa in eredità al figlio Eugenio (Gjenio), il quale, dopo un periodo di emigrazione in America, con i risparmi colà realizzati innova la struttura molitoria con l'acquisto di un mulino a cilindri per produrre farine di miglior qualità; elimina, nel contempo, una delle macine a palmenti. Eugenio, non ha eredi in linea diretta e chiama il nipote Attilio Magrino (Tilio) ad assisterlo e a gestire il mulino;



**MULINI.** Il Mulino di Stalis, Sesto al Reghena.

questi, dopo la morte dello zio, lo compra, con una finta vendita, dalla zia Luigia Di Prato.

Attilio e il figlio Guido furono gli ultimi *Magrin* a gestire il mulino; diminuendo il lavoro si dedicarono, da autodidatti, all'attività artigiana di armaioli, ottenendo prestigiosi risultati e chiara fama in tutto il Friuli.

Nel 1969 il progresso agricolo aveva raggiunto un tale sviluppo che la macinazione dei cereali veniva fatta direttamente nelle aziende agricole.

Le acque dei mulini facevano gola agli allevatori di trote e così anche la famiglia di Attilio cedette, vendendo ai Salvador la concessione di derivazione e l'immobile di proprietà. Cessò così la millenaria attività molitoria lungo le rogge di Flambro e vennero costruite le peschiere che "stravolsero" anche questo ultimo lembo di Paradiso terrestre. Poi, come abbiamo già



**MULINI.** Immagini del mulino Braida a Flambro.

fatto cenno, l'ultimo passaggio di proprietà, quello alla Regione Friuli Venezia Giulia (Azienda delle Foreste), che la diede in comodato all'Ente Tutela Pesca.

Dopo diversi anni di abbandono totale degli immobili la Regione dette avvio a quella che fu un'ottima ristrutturazione globale, purtroppo solo conservativa degli impianti molitori; in ultimo, recentemente, la Regione Friuli Venezia Giulia trasferì l'uso dei locali, sempre in forma di comodato gratuito, al Comune di Talmassons.

Le migliaia di visitatori del Biotopo, del mulino e le Associazioni Naturalistiche che collaborano alla fruizione delle strutture, sperano in un nuovo forte impegno degli Enti pubblici preposti affinché si giunga a una valorizzazione completa e definitiva dei pregevolissimi valori naturalistici e ambientalistici del territorio, mediante l'istituzione di una Riserva Naturalistica Regionale.

### **Il Mulino di Sterpo - Mulino Colloredo - Mulino Virgili**

Per la descrizione storica e strutturale di questo Mulino ci avvarremo del pregevolissimo lavoro fatto da un caro amico, il fotografo Albano Quaiattini di Pasian di Prato, che ha partecipato con una accurata

documentazione fotografica alla pubblicazione del volume *Ruote d'acqua per farina*, edito dalla Cooperativa Utopie Concrete di Venzone; Enti promotori sono stati la Regione Friuli V. G. e il Centro di Catalogazione di Villa Manin di Passariano, con i testi di Aldo Colonello, Gianfranco Ellero, Gianfranco Scialino, Riccardo Rossi.

Il Mulino di Sterpo, ora Mulino Virgili, fu acquistato da questa famiglia omonima nel 1959 da Margherita Tonello ed è l'unico rimasto funzionante tra quelli sulle varie rogge che scaturiscono dalle risorgive a sud di Flambro-Virco-Bertiolo, in questo caso la *Platiscje*, che proprio a valle dell'abitato di Sterpo danno struttura definitiva all'asta del fiume Stella.

Il complesso molitorio sorge nella parte più a sud dell'abitato di Sterpo, lungo la Roggia Platiscje, in un contesto di assoluta rilevanza ambientale rappresentato da uno degli ultimi relitti di bosco planiziale ancora esistenti nella Bassa Friulana. Di dimensioni ridotte, si differenzia notevolmente dagli altri opifici idraulici che hanno operato sui rami sorgentiferi dello Stella: presenta infatti una tipologia più antica essendo costituito da due edifici situati sulle rive opposte del corso d'acqua. Quello localizzato sulla destra idrografica consta di due



**MULINI.** Immagini del mulino Braida a Flambro.

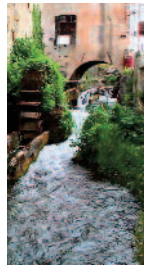
elementi: il volume a monte si eleva su due piani, il corpo adiacente posto a valle è ad un piano. Le poche aperture presenti hanno subito varie alterazioni e sono prive di caratteristiche particolari, quelle al piano terra sono state chiuse con manufatti forati in cemento. Il piccolo fabbricato insediato sull'altra sponda è adibito a deposito ed è collegato direttamente al primo attraverso una passerella in legno pure utilizzata per la manutenzione delle pale idrauliche esterne.

Il mulino è stato sottoposto negli anni Cinquanta ad interventi di ristrutturazione e alla sostituzione delle attrezzature molitorie ormai obsolete.

Ancora in attività, dispone di due coppie di palmenti e di un cilindro, a cui si aggiungono i pestelli.

Durante la dominazione veneziana l'edificio era di proprietà della famiglia Colloredo a cui apparteneva l'intero paese di Sterpo (per questo è ancora conosciuto come *Molino Colloredo*). La gran parte dei beni posseduti dai Colloredo sono oggi passati nelle mani della famiglia Venier, residente nella villa che chiude a nord l'abitato.

In un documento del 1335, relativo ai beni dotati di una nipote del Patriarca Pagano situati in *Sterpet* (l'odierna Sterpo), vi era



**MULINI.** Il mulino "Nobile" oggi è ormai quasi un rudere con una sola ruota; è situato nell'antica via dei Molini a Manzano.

pure un mulino "de fer" (probabilmente un maglio). Del mulino in questione si ha notizia a partire dal 1495 quando Albertin Colloredo feudatario di Sterpo richiese ai consorti di Mels "...due molle de guzzar... et una grande alquanto de aqua, zoè, che volemo metter appresso un nostro mollin a Sterp..." (ASPG., fondo investiture e privilegi, 1495).

Nel 1723 l'edificio era adibito anche a batti ferro (ASU, Archivio famiglia Colloredo Mels, b. 60, f. 306). All'inizio dell'Ottocento proprietario dell'impianto era "Colloredo Giacomo fu Fabio" (ASV, Registri catastali dei Sommarioni Napoleonici, 1810), a cui subentrò "Colloredo Conte Ferdinando fu Girolamo" (la fonte è il Catastino Austriaco, 1843-1847, dove il mulino di Sterpo è indicato come "mulino da grano ad acqua con casa e pista d'orzo ad acqua"). Falcioni nella sua rilevazione dei mulini da grano della provincia di Udine effettuata nel 1876 attribuisce al "Molino Colloredo" tre palmenti per granoturco e uno per grani esente da tasse.

Le caratteristiche tecniche della struttura erano le seguenti: pale curve di fianco, portata della roggia 1600 litri, caduta dell'acqua 1,95 metri, forza teorica pari a 41,60 cavalli-vapore. ●

L'Istituto Italiano di Cultura a New York ha un nuovo direttore:  
Fabio Finotti, docente di Letteratura Italiana all'Università di Trieste.

# Conversando a Trieste di America con Fabio Finotti, in partenza per New York

ELISABETTA DE DOMINIS

L'appuntamento con il professor Fabio Finotti è al caffè degli Specchi in piazza Unità d'Italia. E' l'11 gennaio eppure la piazza è ancora delimitata dagli alberi di Natale e, mentre la attraverso, sento la melodia di Jingle Bells. E penso: qui la festa non finisce mai. Ma quale sarebbe stato il destino di Trieste se non fosse stata liberata dagli americani?

Il 12 giugno 1945, dopo 40 giorni di occupazione, gli alleati scacciarono i comunisti jugoslavi e protessero il Territorio Libero di Trieste per dieci anni, dopo la Seconda guerra mondiale. Solo il 26 ottobre 1954 Trieste ritornava all'Italia. Chi ha vissuto a Trieste nel dopoguerra conserva un sentimento di riconoscenza verso gli americani che diedero lavoro ai triestini, aiutandoli a far ripartire economicamente una città a soli dieci chilometri dal confine con la Jugoslavia comunista.

Sebbene Trieste si senta la città più italiana d'Italia – perché l'italianità, a causa della sua posizione geografica, se l'è dovuta conquistare e sbandierare sempre – è stata una città multietnica da fine del '700, quando divenne il porto dell'impero austroungarico. Di cui ha mantenuto lo spirito cosmopolita. I confini ai triestini stanno stretti, forse anche perché l'orizzonte della sua Fabio Finotti, docente di letteratura ita-

liana all'Università di Trieste, è in partenza per New York. Il ministro degli Esteri Di Maio l'ha nominato direttore di chiara fama dell'Istituto italiano di Cultura. Padovano di nascita, ma triestino d'adozione, dal 2005 è stato visiting professor all'Università di Pola, in Croazia, insegnando pure per vent'anni alla Penn University di Philadelphia, di cui è professore emerito. Ha fatto proprio il concetto che il mare non divide, ma unisce i cuori lontani.

Ecco che Trieste manda un pezzetto del suo cuore a Nuova York, come la chiamava mio nonno che faceva la rotta atlantica, per rimarcare che arrivava da una città nuova e per questo senza dolore. E Finotti vi porterà la cultura italiana, ma pure la speciale cultura di frontiera che è quella triestina, dove la letteratura ha scavalcato i confini navigando per secoli tra le due sponde dell'Adriatico.

“Così come i pesci nuotano nel mare – Finotti cita Dante del *De Vulgari Eloquentia* – io mi sento cittadino del mondo”. E aggiunge: “Gli americani amano la lingua italiana, come gli inglesi nel XVI secolo, tanto che il primo vocabolario della lingua italiana con 44 mila parole, *A World of Words*, fu pubblicato a Londra nel 1598 da John Florio”. Mi spiega che gli americani predi-



**NEW YORK.** L'Istituto Italiano di Cultura al numero 686 di Park Ave.

ligono Dante, perché ha fatto l'Italia, e Primo Levi per il suo impegno civile nel parlare dell'olocausto.

“Nelle università americane vi sono molti autori italiani più studiati che in Italia, mentre i poeti sono poco compresi e vengono trascurati. La cultura americana è molto scientifica, ama procedere per verifiche, si aspetta una conclusione chiara; mentre quella italiana si basa sul dialogo socratico. Non si sa mai dove si arrivi e chi alla fine abbia ragione. Ma il pregio del dialogo è che permette di ascoltare l'altro e ribattere, lascia sempre una possibilità di risoluzione pacifica: c'è sempre una strada da poter imboccare ancora. Offre comprensione e promette speranza. La letteratura italiana insegna che la vita è un processo che non finisce mai”.

Il professore mi racconta che ha presentato



**FABIO FINOTTI.**

Nuovo direttore dell'Istituto Italiano di Cultura

al Ministro un programma basato sul dialogo da realizzare nella Grande Mela per far conoscere letteratura, arte ed economia italiane. “Voglio dare priorità al dialogo generazionale, per riavvicinare i giovani ai più anziani, in modo da risaldare il rapporto di solidarietà. I giovani devono conoscere la storia dei loro padri: senza memoria si affoga nel presente.

Del resto siamo entrati in un momento culturale diverso anche per gli Stati Uniti: è stato eletto Biden, un uomo avanti con gli anni perché la sua età ispirava fiducia, competenza e saggezza. Organizzerò incontri tra italiani e italcici, quest'ultimi non sono italiani per nascita ma per vocazione, per scelta culturale.

E all'Istituto ci sarà “la stanza dei bambini” dedicata alla narrazione delle fiabe italiane. La letteratura insegna ad affrontare meglio la vita”. ●

Li chiamarono i Fondatori, partiti dal Friuli alla fine dell'Ottocento costruirono in questa località Argentina una dinamica comunità fondata sul lavoro

## Colonia Caroya, il cuore del Friuli sparso per il mondo

Il primo nucleo giunse al tramonto del 14 di marzo del 1878. Alloggiarono in un fabbricato oggi conosciuto come Estancia Gesuita di Caroya o Fabbrica di Armi Bianche di Jesús María. Si stabilirono tra quei muri e da lì, uscirono a bonificare i campi. Erano 295: li chiamano "I Fondatori." Colonia Caroya è una città argentina della Provincia di Córdoba; è il cuore del Friuli. Non solo del Friuli d'Argentina ma del Friuli sparso per il mondo. Un libro del 1975 di Maurizio Lucchetta, "Incontro con il lavoro friulano in Argentina" racconta il senso e l'origine di questa storia e da quelle pagine ricostruiamo il divenire di una straordinaria esperienza umana e sociale. Un lungo viale di platani enormi, maestosi, gli unici platani probabilmente esistenti in America Latina. Il giorno 14 marzo del 1878 arrivarono a Colonia Caroya, 60 famiglie friulane, più o meno 300 persone. Nel febbraio del '79, sono arrivate 40 fa-

miglie in più...Ci chiediamo ancora come è possibile che un nucleo umano scardinato, sradicato dal suo ambiente naturale, asportato del suo contesto culturale e sociale possa, inserito in un ambiente fisicamente diverso e socialmente inesistente come quello trovato dai primi coloni, dare vita, germinare in mezzo alla Pampa Argentina, un altro pezzo del Friuli.

Perché la profonda verità il significato di Colonia Caroya è questo: che Colonia Caroya è Friuli più di quanto non lo siano ormai molti ambienti e molte componenti sociali all'interno della nostra stessa regione, Ecco perché riteniamo utile ora addentrarci nella storia di questa colonia.

Sono i primi giorni di Colonia Caroya. Di questa gente capace, disposta a un lavoro infaticabile, i giornali argentini descrivono le caratteristiche:

"Sono persone che si sono cementate nel carattere attraverso varie generazioni. Nell'antica

provincia italiana del Friuli. L'appartenenza di questo territorio alla giurisdizione prima dell'Italia e poi dell'Austria alternativamente, ha fatto sì che questa gente abbia dei costumi speciali e una particolare moralità. Un tipo di vita molto particolare quello del Friuli, dove il sistema feudale ha superato i confini di tempo che si sono verificati invece in altre zone. Per questi e per altri motivi i friulani hanno condizioni familiari e sociali che li distinguono". Questo scrivevano i giornali dell'epoca.

Nei primi tempi la provenienza degli emigranti non sempre era conosciuta. Il 31 ottobre dello stesso anno, il giornale "La Repubblica" di Buenos Aires afferma che tra gli arrivati, circa sessanta famiglie erano italiane e che quanto era stato scritto circa la provenienza russo-germanica era errato.

I trecento coloni erano friulani. Abitudini: avevano la loro casa tipica con il loro fogolar di stile

*“I primi corregionali giunsero al tramonto del 14 marzo del 1878 nella località a nordest della provincia di Cordoba dove ancor oggi si respira pienamente aria di Friuli”.*



**ARGENTINA.** Testimonianze della presenza dei friulani a Colonia Caroya si ritrovano nel libro di Maurizio Lucchetta: *Incontro con il lavoro friulano in Argentina*.

friulano, il loro recinto per gli animali domestici, la stalla per le mucche, le gabbie per i conigli, il recinto per il maiale e per gli animali da cortile.

Le donne provvedevano alla fabbricazione di conserve, alla conservazione sotto aceto delle verdure. Gli uomini erano intenti alla vinificazione e alla lavorazione dei formaggi. A quei tempi la semina si effettuava a mano così come la raccolta dei foraggi e la sgranatura delle pannocchie.

L'uva si pigiava con i piedi in una tinozza ed il burro si faceva sempre a mano con la zagola.

Molti di questi prodotti erano portati per essere venduti, fino alla città di Cordoba, distante circa cinquanta chilometri.

Ci andavano a piedi o con uno o più carri a quattro ruote senza nessun tipo di sospensione, per cui il viaggio diveniva a volte una vera e propria odissea.

Per guadagnarsi un poco di benessere in questo luogo si lavorava incessantemente, senza

giornate di riposo e con orari inesorabili.

Ognuno si applicava al suo lavoro secondo le proprie attitudini e secondo la tradizione della sua famiglia di modo che nessun motivo estraneo turbava la vita della colonia.

A Colonia Caroya, come nelle pochissime altre parti in cui la popolazione fu di origine straniera, si ebbe la precisa intenzione di mantenere forme di vita proprie del paese che si era abbandonato, cioè del Friuli.

Sempre, nelle varie fasi di questo sviluppo, gli abitanti di Colonia Caroya si sentirono orgogliosi della propria origine. Cambiarono le forme, cambiarono i mezzi, migliorò il tenore di vita, ma la mentalità resistette a qualsiasi trasformazione, anche a quelle più brusche.

Anche se argentini, i figli e i nipoti di coloro che popolarono Colonia Caroya nel 1878, oggi più di un secolo dopo, sentono ancora vibrare l'animo nel can-

tare le canzoni della terra dei loro padri.

Una terra che, anche se non hanno mai conosciuta, è però presente nel loro gesti, nelle loro parole, nei loro sentimenti. Non potrebbe essere altrimenti se pensiamo che quando nel 1914 scoppiò la prima guerra mondiale, molti lasciarono Colonia Caroya per ritornare in Italia a difendere la patria dei loro padri.

Questa è Colonia Caroya, un paese cresciuto dal nulla. In un'epoca in cui in Friuli non c'era da mangiare per tutti, questa gente venne qui a piantare il proprio seme.

Questo luogo stesso è la sintesi di come la capacità, la creatività dei coloni che partirono dalle terre italiane del Friuli e che si attaccarono in questo suolo argentino, ha potuto, unita alla speranza e alla forza di volontà, dare vita a una comunità veramente fondata sul lavoro. Essi qui veramente forgiarono un popolo. ●

Ulisse, Dante, Svevo nel peregrinare dei loro personaggi  
proiettano il nostro mondo interiore nella realtà

# L'infinito viaggiare per restare dalla stessa parte

LIA SILVIA GREGORETTI

---

*Viaggiare è una scuola di umiltà, fa toccare con mano i limiti della propria comprensione, la precarietà degli schemi e degli strumenti con cui una persona o una cultura presumono di capire o giudicano un'altra.*

Sostiene Claudio Magris che “non c'è viaggio senza che si attraversino frontiere – politiche, linguistiche, sociali, culturali, psicologiche, anche quelle invisibili che separano un quartiere da un altro nella stessa città, quelle tra le persone, quelle tortuose che nei nostri inferi sbarrano la strada a noi stessi. Oltrepassare frontiere; anche amarle – in quanto definiscono una realtà, un'individualità, le danno forma, salvandola così dall'istinto – ma senza idolatrarle, senza farne idoli che esigano sacrifici di sangue. Saperle flessibili, provvisorie e periture, come un corpo umano, e perciò degne di essere amate; mortali, nel senso di soggette alla morte, come i viaggiatori, non occasione e causa di morte, come lo sono state e lo sono tante volte. Viaggiare non vuol dire soltanto andare dall'altra parte della frontiera, ma anche scoprire di essere sempre pure dall'altra parte.”

L'estate è il tempo della vacanza. Etimologicamente si intende che i posti da noi frequentati come la casa, l'ufficio, resteranno vacanti. Almeno fino al nostro ritorno.

Estate è il tempo dei viaggi. Molti di noi partono per un viaggio, per poi tornare. È con questo spirito rassicurato che si parte: con la certezza di ritornare al sicuro tra le pareti domestiche, prima o poi. Un'escur-





**ANTONELLA DELBIANCO.** La canzone Summertime ha segnato un periodo ancora vivo in me della mia gioventù. Ho scelto di usare la faesite per questo dipinto, in modo da evidenziarlo.

sione più o meno lontano, abitudini quotidiane diverse, e poi il rientro alla normalità. Forse nella nostra epoca questo spostamento spaziale ha guadagnato in sicurezza e smarrito un po' del senso di avventura, lo sanno i villaggi turistici che ripropongono un'idea di familiarità a migliaia di chilometri da casa. Eppure si continua a partire, anche se il mondo è già stato tutto scoperto, o quasi. Si parte perché l'uomo è nomade, nella sua essenza primigenia. Centinaia di migliaia di anni di peregrinazioni in cerca di cibo hanno lasciato la traccia nel nostro DNA, e non sono bastati diecimila anni di stanzialità - tanti ne sono passati da quando l'uomo ha iniziato a dedicarsi all'agricoltura - a farci perdere il senso del viaggio, il bisogno di spostarsi, di esplorare, di scoprire. Nuovi colori, nuovi odori, nuovi sapori: al cervello piace scoprire cose nuove. Grazie alle neuroscienze si è scoperto che anche la ricerca e l'ottenimento di nuove informazioni attiva le aree cerebrali preposte alla ricompensa, quelle stesse che si attivano quando si mangia o si assumono droghe rilasciando dopamina. È probabilmente un meccanismo di cui la natura ha bisogno per la sopravvivenza della specie: un uomo curioso amplia il proprio territorio, acquisisce conoscenze utili a tutta la sua tribù, indaga,



**ANTONELLA DELBIANCO.** Opere esposte alla mostra "Volti e visioni", di Antonella Delbianco alla Galleria Antiche Mura di Monfalcone.



**ANTONELLA DELBIANCO.** Artista dell'Isontino, figlia del compianto disegnatore e fumettista Alberto Delbianco, Antonella Delbianco si sta imponendo all'attenzione per le proprie qualità artistiche frutto di anni di preparazione e di un'esperienza ormai consolidata in anni di esposizioni. Tratti, colori, temi e tecniche espressive distinguono la sua personalità artistica. Fra le sue esperienze di valore anche un'importante attività di formazione ed educazione artistica dei giovani e ha conseguito importanti riconoscimenti. Ha realizzato nel mese di giugno 2021 un'apprezzata personale alla Galleria Antiche Mura di Monfalcone intitolata "Volte e visioni" nella quale ha presentato una selezione delle sue opere più significative dedicate alla rappresentazione di personaggi di varie realtà, al tema dei diritti civili e dell'Africa e al paesaggio, che hanno riscosso molto successo.



**ANTONELLA DELBIANCO.** Opere esposte alla mostra "Volti e visioni", di Antonella Delbianco alla Galleria Antiche Mura di Monfalcone.



cresce. Certo, assumendosi notevoli rischi. Il diventare stanziale, il dedicarsi all'agricoltura piuttosto che alla caccia, ha ridotto tali rischi, cambiamento che si è sedimentato nel corso dei millenni: oggi è decisamente più difficile farsi sbranare da una tigre, e molto più facile perdere la salute a causa della sedentarietà.

Queste due tipologie, cacciatore e agricoltore, vengono magistralmente messe in scena nella Bibbia, fin dalla Genesi, quando l'agricoltore Caino uccide il fratello cacciatore Abele, a simboleggiare il nuovo paradigma che sostituisce il vecchio, e Dio lo maledice: "Forse a Dio non piace chi mette radici" è l'ipotesi dello scrittore argentino Alberto Managuel. Certo la Bibbia è un libro di viaggi: da Mosè che si trascina dietro il popolo ebraico attraverso il deserto a Gesù che non sta mai fermo. Per non parlare dei viaggiatori più noti: Ulisse peregrina lungamente attraverso sfide e pericoli, prima di rivedere Itaca, Dante



**MAGRIS.** Claudio Magris "L'infinito viaggiare"

viaggia all'interno dell'inconscio collettivo, Svevo fa viaggiare il povero Zeno Tutini dentro di sé. Perché alla fine il mito ermetico è lo stesso, come in alto così in basso: proiettiamo il nostro mondo interiore nella realtà.

Sostiene Claudio Magris che "molte cose cadono, quando si viaggia; certezze, valori, sentimenti, aspettative che si perdono per strada – la strada è una dura, ma anche buona maestra. Altre cose, altri valori e sentimenti si trovano, s'incontrano, si racattano per via. Come viaggiare, pure scrivere significa smontare, riassetare, ricombinare; si viaggia nella realtà come in un teatro di prosa, spostando le quinte, aprendo nuovi passaggi, perdendosi in vicoli ciechi e bloccandosi davanti a false porte disegnate sul muro."

Claudio Magris, "L'infinito viaggiare": un consiglio di lettura per comprendere al meglio il proprio modo di stare nel mondo e il proprio modo di osservare. ●



Creatività e impegno per aiutare  
altri insegnanti, genitori e tutti coloro che vogliono insegnare  
la lingua e la cultura italiane ai giovani australiani

# Cantando s'impara L'italiano attraverso la musica

Insegnante dalla consolidata esperienza nelle scuole primarie, Nadia Cavallo ha pubblicato nei mesi scorsi sul proprio canale You Tube alcuni video con le canzoni più popolari tratte dalle risorse scolastiche prodotte negli anni. Materiale già utilizzato nelle aule di tutto il Paese e pensate per gli studenti alle prime armi con l'apprendimento dell'italiano. L'iniziativa, che ha ricevuto molti riscontri positivi, è nata in risposta alla chiusura forzata delle scuole a marzo e dalla volontà della docente di fornire ulteriori materiali gratuiti a colleghi e bambini in Australia.

Nel corso della sua carriera, Cavallo ha scritto e prodotto cinquanta canzoni che accompagnano i materiali didattici pubblicati dalla sua compagnia, Cavallo Capers. In questo modo, la docente è riuscita a coniugare la passione per il canto e la musica con quella per il Bel Paese e la sua lingua. Per decenni, accanto al suo lavoro di insegnante alla St Anthony Primary School di Lara, Nadia ha organizzato incursioni nelle scuole di tutto lo Stato, facendo ballare e cantare centinaia di bambini. La sua attività è nata con il suo primo viaggio in Italia, nel 2005, durante il quale si fece "accompagnare" da un pupazzo di Pinocchio, un personaggio

ricorrente anche delle sue lezioni in classe e particolarmente apprezzato dai bambini. "Pensai di girare dei video per i miei studenti (all'epoca insegnavo in due scuole) spiegando loro concetti che in genere si trovavano solo nei libri". Pinocchio visitò diverse città italiane della Penisola, da nord a sud, con una tappa anche a Venezia durante il Carnevale. "Al mio ritorno ho montato i video e registrato delle canzoni di accompagnamento e così è nata "An Italian Adventure". Grazie all'entusiasmo di numerosi colleghi e all'aiuto pratico del figlio Christian, che lavora come grafico, Cavallo ha pubblicato il primo di una serie di libri, diventando un'autrice "per caso" come ama descriversi. Le altre risorse sono: An Italian Christmas Adventure An Italian Carnevale Adventure e i tre cd accompagnati da risorse dal titolo Buongiorno Signora 1, 2 e 3. "Ogni tanto mi sorprende ancora nel ripensare a quanto quel viaggio abbia cambiato la mia vita", osserva Nadia.

L'intenzione di Nadia è quella di continuare a condividere le sue risorse con insegnanti e studenti fornendo risorse e guide di prima classe, australiane, divertenti e informative per l'insegnamento dell'italiano. Lei si descrive sempre come 'accidental au-

**IMPARARE L'ITALIANO.** La docente Nadia Cavallo con alcuni dei suoi studenti. Da sinistra in alto, Micelina Raschilla, Eleanor Majetic, Gianluca Raschilla e Sebastian Majetic e un momento di un'iniziativa di animazione per imparare l'italiano. Nadia Cavallo, nata in Tasmania, Australia, da genitori Italiani, vive vicino a Melbourne con il marito e tre figli. L'intraprendente insegnante d'italiano in Australia, ha lanciato finora tre favolosi progetti rivolti all'insegnamento della lingua italiana in Australia. Nella pagina accanto un'immagine di Nadia Cavallo.



thor' pensando che tutto ciò che accade non se lo sarebbe mai aspettato mentre la lista di Dvd, Cd, libri didattici cresce in continuazione.

La storia della Befana è una sua preferita. Dopo averla raccontata nelle sue classi per tanti anni è stata finalmente scritta da lei e illustrata da David Di Cristoforo. Nel creare di questi progetti, Nadia continua a realizzare il suo sogno di condividere e contribuire in questo modo ad aiutare altri insegnanti, genitori e tutti coloro che

vogliono insegnare la lingua e la cultura italiane ai giovani australiani, utilizzando il suo talento nella musica e nella scrittura. Questo libro, tradotto in italiano e pubblicato in Italia, è un altro sogno realizzato. Infatti Nadia aveva capito che i bambini italiani non conoscevano completamente la storia della Befana, da qui la spinta per la pubblicazione.

“Vorrei continuare ad offrire un vasto assortimento di prodotti, usando i miei talenti e divertendomi un mondo” dice Nadia. ●



Nei 700 anni dalla morte di Alighieri, l'Associazione Clape promuove fra i correghionali nel mondo il grande poeta e linguista. Lo scrittore Giacomo Scotti rievoca il soggiorno istriano nell'esilio dantesco

## Dante, l'esilio lungo le rotte del Patriarcato e dell'Impero

GIACOMO SCOTTI

La leggenda di Dante Alighieri profugo per alcuni anni in Friuli e nella Venezia Giulia potrebbe rivelarsi tutt'altro che una leggenda. Passando attraverso le supposizioni storiche, era stata finora alimentata da eminenti filologi. Ora stanno cadendo anche gli ultimi dubbi.

Pare che il padre della nostra lingua sia veramente stato nella regione, peregrinando per circa quattro anni nell'Italia nord-orientale dopo aver lasciato Venezia, nel 1304. Resta, certo, un periodo oscuro in quanto Dante non ci ha lasciato notizie attendibili sul suo tragitto. Ma le diverse ipotesi avanzate per supplire alle lacune biografiche appaiono oggi più interessanti e non prive di fondatezza scientifica.

Gli studiosi "detectives" hanno innanzitutto trovato tracce di Dante a Trieste, nel Goriziano, a Udine, Tolmino e Gemona fra il 1303 e il 1308. Non va dimenticato che il sommo poeta fu ospite, tra gli altri, di Gherardo da Camino, signore di Treviso e parente del conte di Gorizia Enrico II. Non è da escludersi, quindi, che una volta lasciata Gorizia o Trieste nel 1308, abbia vissuto per qualche tempo in Istria, regione che, nel De vulgari eloquentia, pone insieme al Friuli sul lato sinistro dell'Italia, nella cui mappa linguistica situa i dialetti (ces fas

tu?) peraltro sgraditi al suo orecchio toscano. L'Istria del tempo dantesco era la Marca Istriana di Ottone I, divisa fra possedimenti veneziani, possedimenti del Patriarcato di Aquileia e della Contea di Gorizia. E non a caso, coinvolgendo pure Trieste, Dante mette insieme aquileiesi, friulani e istriani.

Ma che cosa poteva trovare in questa regione Dante, che aveva ereditato da Brunetto Latini una cultura di valori universali e certamente tendeva ai centri culturali di prestigio onde poter scontare l'esilio con l'appagamento intellettuale? Ebbene, il Friuli e l'Istria del XIV secolo avevano ben poco da invidiare a Padova o Firenze. E se Trieste all'epoca era poco più di una borgata, il liceo di Capodistria era un centro culturale di fama europea e tappa quasi obbligata per i colti del tempo. Città fiorenti erano pure Parenzo e Rovigno. L'Istria umanissima e "nobilissima" richiamava parecchi uomini illustri, compresi i toscani. Basta ricordare Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, che decisero di compiere insieme un viaggio a Capodistria, nel 1363, per visitarvi le scuole.

C'è però chi individua la vera ragione del soggiorno di Dante in Istria in una realtà politico-economica del tempo. Ne Il sog-



**DANTE.** Immagini dal film “Dante, per nostra fortuna”, con la regia di Massimiliano Finazzer Flory. Il film racconta in 27 minuti e con 21 canti tra inferno, purgatorio e paradiso la Divina Commedia con la danza contemporanea e gli occhi di un bambino, attraverso la metafora del teatro.

giorno di Dante in Istria nell’ottobre del 1308 (Trieste, 1959), lo studioso Francesco Semi rileva che, cacciati dalla Toscana dopo gli avvenimenti che funestarono quella regione nel Duecento, ed esiliati nuovamente con i bandi del 1309 e 1311, numerosissimi fiorentini lasciarono le loro città e si portarono a Venezia, nel Friuli e nell’Istria. E in Istria esercitarono la mercatura, il cambio e il credito. Diversi finirono anche in Dalmazia. Investendo i loro capitali sulla sponda orientale dell’Adriatico, quei toscani favorirono il progresso economico e lo splendore umanistico delle città istriane nel XIV secolo.

Il fior fiore della Toscana esiliata era presente in Istria ai primi del Trecento, in testa

a tutti la famiglia Soldanieri, bandiera dell’alta finanza fiorentina che, dopo aver fondato banche a Venezia e a Udine, aprì un’importante filiale a Capodistria.

In questa stessa città vivevano famiglie opulente: gli Abati, gli Accati, gli Scolari, i Tebaldini.

Questi ultimi, col negozio di stoffe, dal 1276 sotto la Loggia del palazzo comunale, importarono la moda toscana, che per secoli si impose nelle città istriane. A Trieste vivevano Albizzo e Neri Malaspini, compagni politici di Dante. A Pirano troviamo la famiglia Ristori, cui apparteneva Corso di Alberto Ristori, che nel 1302 era stato bandito da Firenze assieme a Dante e a un amico dello stesso Dante, Lapo Peroni. A Pola

# Dante per nostra fortuna

## l'evento speciale per i correghionali nel mondo

In occasione del Dantedì dedicato ai 700 anni dalla morte di Dante Alighieri l'Associazione Clape nel Mondo ha organizzato per i correghionali friulani e giuliani la performance straordinaria di Massimiliano Finazzer Flory



Per iniziativa dell'Associazione Clape anche i friulani e giuliani nel mondo hanno potuto seguire, in occasione del "Dantedì" il film "Dante, per nostra fortuna". Alle rappresentanze della comunità regionali degli emigrati all'estero è stato reso disponibile l'apposito link di vimeo, accessibile dal 25 sino al 28 marzo. L'evento ha visto coinvolti, tramite la Farnesina, anche gli Istituti italiani di cultura per promuovere la lingua italiana nelle città di Mosca, Hong Kong, Malta, Buenos Aires, Istanbul, Santo Domingo, Manila, Malta, Oslo, Tel Aviv e Miami. Il filmato in 4K con la regia di Massimiliano Finazzer Flory, racconta in 27 minuti e con 21 canti tra inferno, purgatorio e paradiso la Divina Commedia con la danza contemporanea e gli occhi di un bambino, attraverso la metafora del teatro. Declinati con lo sguardo di un Dante giovane innamorato della lettura e con le coreografie di Michela Lucenti, è stata proposta l'esibi-

zione solista della danzatrice del Teatro alla Scala, Maria Celeste Losa e dieci danzatori del Balletto Civile, in costume d'epoca, accompagnati dalla voce fuori campo di Finazzer Flory e Angelica Cacciapaglia, ora in prosa, ora in versi danteschi di alcuni dei Canti tra i più significativi del poema dantesco.

Le scenografie digitali sono state tratte dalle illustrazioni di Gustave Doré, mentre la colonna sonora è stata composta ispirandosi ai segni e alle atmosfere dei Canti per restituire il senso dell'opera. Si è voluto in tal modo far partecipare a un momento così significativo, nell'ambito delle celebrazioni internazionali dedicate ai 700 anni dalla scomparsa del sommo poeta, le numerose comunità dei correghionali che vivono nelle varie parti del mondo nel segno dei rafforzamento dei legami e della nostra identità culturale e linguistica. L'iniziativa si è collocata nel progetto Cercatori di memorie sostenuto dalla Regione Fvg. ●



Fu soprattutto grazie ai toscani che Trieste, come Capodistria e varie altre città istriane, si vide favorita nei primi decenni del secolo da un insperato benessere, frutto della creazione di una serie di industrie, specialmente attinenti ai panni e alle lanerie. I più ricchi vi avevano acquistato case e poderi, la maggior parte si era data al commercio all'ingrosso con Ferrara, Ragusa, con le Fiandre e perfino con l'Inghilterra. Facevano affari nel campo bancario dei panni, delle sete, dell'olio, dei legnami, del frumento, dei pellami e delle carni salate.

Qualcuno andò molto lontano, nelle terre di Croazia, dove troviamo un discendente degli stessi Alighieri, Niccolò Alighiero, che nel 1339 teneva una farmacia a Zagabria. Sapendo della presenza di tanti toscani nelle nostre terre, sembra difficile che Dante, una volta a Gorizia, non abbia sentito come una normale, umana esigenza, il desiderio di ritrovare un pezzo della sua Firenze in Istria, incontrandovi conoscenti, amici, compagni di sventura, che ben volentieri lo avrebbero aiutato anche economicamente (la fama di Dante poeta era già notevole a quell'epoca).

E se è arduo ricostruire oggi il suo itinerario istriano, è pur sempre possibile individuare alcune tappe. Dante potrebbe essere arrivato in Istria direttamente dal Veneto, con una nave di linea Venezia-Capodistria, o attraverso il Friuli, sostando a Trieste, Capodistria e Pirano. E' molto probabile che a Capodistria si sia fermato per un certo tempo, ospite dei figli di Tignoso Soldanieri. E' però da ritenersi quasi provato un suo lungo soggiorno a Parenzo, che può essere finalmente documentato.

Infatti, in un atto del Liber II Jurium Episcopaliū, carta 26 dell'archivio vescovile di Parenzo, è conservato un documento del 4 ottobre 1308 che dichiara testualmente: "Anno eiusdem millesimo/trecentesimo octavo, (...)/ die quarto intranti mense / octobris, Parentii, sub / logia nova, praesentibus dominis / Danto tuscano / ha abitatori Parentii...". Dunque "Nell'anno millesimo

trecentesimo ottavo, (...), nel quarto giorno del mese d'ottobre, a Parenzo, sotto la loggia nuova, alla presenza del signor Dante toscano, abitante a Parenzo..." il podestà Andrea Michiel indicava un atto giuridico contro un pescatore di frodo parentino, giudicato e condannato

pubblicamente alla presenza dei cittadini, dei notai, dei preconi e appunto di quel "Dante toscano" nominato per primo in quanto doveva essere considerato persona di altissimo prestigio politico e giuridico. Quale in effetti era. Il poeta, ammesso che fosse proprio lui, era ospite della nutrita colonia ecclesiastica toscana di Parenzo dove avrebbe preso parte a vicende pubbliche. Un eventuale soggiorno istriano del "ghibellin fuggiasco" rimane comunque un'ipotesi verosimile peraltro riscontrabile negli stessi versi danteschi. Di conseguenza molti studiosi non esitano a ratificarla.

Gli indizi ci sono tutti. Nel nono canto dell'Inferno, concepito esattamente dal 1307 al 1310, ai versi 113-117, Dante propone una delle sue frequenti similitudini per analogia nel descrivere il Cerchio degli Eretici, paragonandolo alla necropoli romana di "Pola, presso del Carnaro ch'Italia chiude e i suoi termini bagna", dove "fanno i sepolcri tutt'il loco varo".

Dante ebbe dunque modo di vedere i sepolcri della necropoli di Pola. Ai suoi tempi erano ancora ben visibili ed effettivamente il luogo era "vario", disuguale, con quelle vestigia romane dislocate in ordine sparso. Secondo lo storico istriano Bernardo Benussi, Dante avrebbe potuto osservare la scena dei sepolcri polesi dal cenobio di San Michele in Monte dei Benedettini. Nel quadro infernale essi vengono situati presso una "grande campagna" (verso 110), che poteva corrispondere al Prà Grande che si estendeva appunto sotto il monastero di San Michele.

Solenne sarebbe stata l'accoglienza fatta a Dante a Pola, decantata da Monfiorito da Coderta, podestà fiorentino di madre polezana.



**DANTE.** Immagini dal film “Dante, per nostra fortuna”, con la regia di Massimiliano Finazzer Flory.

Secondo alcuni venne ricevuto nel sontuoso palazzo dei Castropola, che dal 1294 avevano ricevuto il castello in feudo dal patriarca di Aquileia e dal 1305 la luogotenenza del marchesato d'Istria.

Alcuni anni dopo, Dante ritornava in Toscana, segnalato a Lucca nei primi mesi del 1309. Portò con sé il manoscritto del *Purgatorio*, probabilmente concepito proprio nelle terre del Friuli-Venezia Giulia e dell'Istria. In proposito il già citato Semi scrive: “Si è pensato che la vicinanza delle grotte carsiche di Postumia, San Sergio, San Servolo, vicino alle quali era il castello che avrebbe potuto ospitare degnamente Dante, non poteva sfuggire al Poeta e che da queste egli avrebbe potuto prendere ispirazioni per parecchie scene dell'*Inferno*. E gli spettacoli grandiosi e terrificanti dell'*Inferno* possono essere gli Antra Julia che, secondo l'epistola del Boccaccio al Petrarca, Dante visitò”. Amico e probabile ospite del conte Enrico II di Gorizia, che possedeva feudi a Duino, Tolmino, Po-

stumia e Cerknica, Dante potrebbe effettivamente aver visitato anche quei luoghi. Non a caso nel Tolminotto le leggende sulle “grotte di Dante” si sprecano. È certo che, sotto il profilo poetico nell'ambientazione dell'*Inferno* traspaiono i riflessi della fisionomia delle Alpi Giulie e del Carso. “Gli aspri pendii dei rilievi carsici e l'aridità dei loro scenari – scrisse qualche anno fa Alex Tich – insieme alla cupa limpidezza dei loro fiumi sotterranei e l' insolita irruenza dei venti schiavi, come Dante chiamava i venti di bora da Nord-Est, sono elementi ampiamente ricorrenti nella topologia della prima cantica della *Commedia*. Ed è difficile che egli si sia richiamato ai nostri paesaggi sulla semplice scorta di notizie di seconda mano. Come altrimenti avrebbe potuto citare, nel canto XXXII, verso 28 dell' *Inferno*, quel Tambernich, cioè il monte Tambernich, tra Postumia e il lago Cerknica, che col gelo invernale diventa “di vetro, e non d' acqua semiante” (verso 24), senza aver assistito allo spetta-



**DANTE.** Immagini dal film “Dante, per nostra fortuna”, con la regia di Massimiliano Finazzer Flory.

colo naturale?”

Sta il fatto che, richiamandosi a Dante, un Anonimo fiorentino volle precisare: “è una montagna in Schiavonia, et è altissima e tutta petrosa, che pare tutto un masso a vederla”. Un altro indizio della presenza di Dante in Istria e nella Venezia Giulia ci viene – come abbiamo già accennato – dal *De vulgari eloquentia*, laddove Dante accenna alla parlata istriana, ponendo gli abitanti di Aquileia e dell’Istria sulla stessa linea, accomunando gli uni e gli altri per la loro parlata aspra. Molto probabilmente il poeta si riferiva al dialetto friulano di Trieste, di Muggia e dell’Istria settentrionale dell’epoca, ed alla parlata oggi definita dagli studiosi col nome di “istroromanzo” o “istrioto”, preveneta, in uso nell’Istria centrale e meridionale, dal Canale di Leme in giù, e della quale sono rimaste notevoli tracce tuttora a Rovigno, Valle, Dignano, Gallezano, Sissano, in parte a Orsera e nella stessa Pola. La frase di Dante “*Post hos Aquilegenses et Ystrianos cribremus, qui*

*Ces fas tu? Crudeliter accentuando eruc-tant*” perde così per noi ogni tono di dispregio per assumere il significato di alta testimonianza. Un’altra testimonianza indiretta della presenza del grande fiorentino ci viene pure dall’interesse che, soprattutto in Istria, suscitavano le sue opere. Molto probabilmente circolavano fra i numerosi fuorusciti toscani – oltre una cinquantina, per l’esattezza, nella sola Istria e a Trieste, tra banchieri, industriali e mercanti – quivi stabilitisi dal 1286 in poi. Quell’interesse fu proposto e affermato da diversi cultori, tra cui spicca Pier Paolo Vergerio, trascrittori e imitatori. Non fu un caso se Isola d’Istria divenne già dal XIV secolo un rinomato centro editoriale dantesco e contribuì alla diffusione della *Commedia*. A circa un settantennio dalla morte del Poeta, tra il 1394 e il 1399, il cancelliere del Comune di Isola, Pietro Campenni, copiò per ben due volte l’intero poema: una delle sue preziose copie è conservata alla Marciana di Venezia, l’altra alla Biblioteca Nazionale di Parigi. ●

L'edizione del preziosissimo manoscritto  
custodito nella Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli  
tramanda una delle copie più antiche al mondo dell'Inferno di Dante

# Dante Guarneriano, bellezza in codice

**RADA ORESCANIN**

L'opera ha per titolo: "Dante Guarneriano. Bellezza in codice", ed è stata curata da Angelo Floramo, direttore scientifico della Biblioteca Guarneriana per valorizzare uno degli esemplari più antichi dell'Inferno dantesco, arricchito da splendide miniature nonché da ben due commenti, uno in latino, di Graziolo de'Bambaglioli, autore considerato fra i più importanti glossatori del Poeta, e l'altro, in volgare, composto fra il 1324 e il 1334, che sta riservando molte sorprese per quanto concerne la sua attribuzione, configurandosi come un inedito assoluto mai prima trascritto né debitamente studiato. Il manoscritto, acquistato da mons. Giusto Fontanini nel 1717, fu trascritto probabilmente a Firenze dai notai Paolo Puccini e Pietro Bonaccorsi tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, ed è arricchito nella prima parte da tre splendide miniature attribuibili a Bartolomeo di Fruo-

sino, uno dei più grandi illustratori fiorentini, la cui arte fu importante per lo sviluppo della miniatura fino alla seconda metà del Quattrocento. Il Codice viene riproposto sia nella fedele riproduzione fotografica integrale di ogni sua carta, rispettandone dimensioni e formato, sia nell'esame delle sue parti operato secondo un principio di analisi stratigrafica e tesa ad evidenziare tutte le peculiarità più rilevanti e degne di nota. L'edizione fedelissima in "fac simile" del preziosissimo manoscritto Fontaniniano 200 custodito nella Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, che tramanda una delle copie più antiche al mondo dell'Inferno di Dante Alighieri, non è l'unico codice della Commedia, conservato nelle biblioteche del Friuli Venezia Giulia, ci sono anche il Bartoliniano nella Biblioteca Arcivescovile e Bartoliniana di Udine e il Florio nella Biblioteca dell'Università di Udine.

**RARITA'.** Il preziosissimo manoscritto Fontaniniano 200 custodito nella Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli tramanda una delle copie più antiche al mondo dell'Inferno di Dante Alighieri.



In tema di curiosità letterarie, si deve ricordare che il bollettino della Società filologica friulana a partire dal 1925 prese il titolo di “Ce fastu” riprendendo il frammento del De vulgari eloquentia (I, 11) in cui Dante accenna alle caratteristiche linguistiche della regione friu-

lana. Giacomo Scotti, nell’articolo che precede da una interpretazione che attenua e capovolge il segno negativo della frase. Direttore responsabile del “Ce fastu” della filologia è lo scrittore, storico e notaio Pietro Somenza de Marco (1891-1970). Dal 1934 al 1938

all’intitolazione “Ce fastu?” è nuovamente preferita quella di “Bollettino”, mentre dal 1939 la rivista ne assume l’intitolazione attuale. «Ce fastu?» è inserito nella lista europea ERIH PLUS (European Reference Index for the Humanities and Social Sciences). ●



In un'esposizione a Monfalcone  
un viaggio nell'archeologia e nell'arte  
per esplorare le tracce storiche di un tempo di grandi trasformazioni

# La città murata nel segno di Dante

Il ritrovamento nel corso dei lavori di restauro del municipio di parti della cinta muraria di età medievale e della relativa porta-torre settentrionale, con all'interno resti di edifici – i quali nel loro insieme hanno restituito significativi lotti di materiale ceramico e vitreo, nonché la spada a doppia impugnatura – ha aperto di fatto finestre del più alto significato per la Città di Monfalcone della sua storia che verrà raccontata nel museo in fase di realizzazione nel luogo dei ritrovamenti.

Partendo da questa premessa l'esposizione "La Città murata nel segno di Dante", alla galleria di piazza Cavour, consente di gettare uno sguardo inedito sull'evoluzione, fra milleseicento e milleseicento, delle cittadelle più importanti della regione e valorizzare il significato che Alighieri è venuto dal avere nell'identità del territorio di confine. L'evento è frutto della collaborazione di importanti istituzioni, assieme al Comune e all'Associazione Ponti d'Europa, i musei nazionali di Aquileia e di Cividale, i musei civici di Udine, Trieste e Pordenone, il museo diocesano Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo di Udine, l'Erpac. Questa collaborazione ha consentito di portare alla visione del grande pubblico opere e manufatti inediti, vere e proprie eccel-

lenze archeologiche, che consentono di testimoniare l'importanza che le città murate come luoghi del vivere comunitario ebbero fra medioevo e rinascimento.

Lo scavo all'interno del municipio di Monfalcone ha permesso di riportare alla luce la sequenza ininterrotta di tutte le fasi di occupazione dell'area a partire dalla prima frequentazione medievale, fino ai giorni nostri. L'arco cronologico interessato, che copre un periodo compreso tra il XII-XIII secolo e il 1860, è di per se un periodo molto conosciuto che dal punto di vista archeologico può contare, solamente nella nostra regione, su una miriade di informazioni provenienti da centinaia di contesti di scavo.

La straordinaria importanza dello scavo all'interno del municipio di Monfalcone consiste, invece, nel aver indagato, in maniera approfondita e puntuale, lo sviluppo di un intero quartiere urbano di un centro abitato di pianura, dal primo insediamento alla sua strutturazione in centro fortificato, al successivo sviluppo di cittadina di confine, attraverso tutte le trasformazioni urbanistiche ed edilizie che, strettamente connesse agli eventi storici e politici dell'area, videro l'alternarsi di diverse entità statali, ognuna delle quali ha lasciato una precisa testimo-

---

*L'esplorazione dei segni dei  
passaggi dei Signori, mecenati  
di poeti e artisti*

nianza della propria epoca, ma sempre all'interno di un quadro urbanistico coerente, dove l'uso e la funzione degli spazi urbani si trasforma ma non muta mai del tutto, consentendoci ancora oggi di scorgere, nelle strutture attuali, un'eco delle vestigia del passato. Dal punto di vista archeologico risultano particolarmente significative le attestazioni relative alla primissima fase di frequentazione dell'area; nella nostra regione, infatti il periodo compreso tra il XII-XIII secolo è conosciuto soprattutto attraverso l'indagine all'interno delle chiese e di siti fortificati, spesso ubicati in altura, con caratteristiche eminentemente militari.

I castelli, a partire dalla stessa rocca di Monfalcone, ci raccontano la storia militare del Friuli Venezia Giulia, e testimoniano la vita delle classi sociali, nobili e milites in primis, che li occupavano. Gli edifici di cui conosciamo, almeno parzialmente, l'epoca di costruzione, l'aspetto, le dimensioni e l'ubicazione; per le strutture private, invece, abbiamo solo indicazioni generiche, riferibili sì ad edifici specifici, ma che non possiamo riconoscere archeologicamente; sappiamo, in generale, come erano fatte le abitazioni private, ma non possediamo riscontri oggettivi, non sappiamo come esse



**CITTA' MURATA.** Reperti della Città Murata di Monfalcone.

si rapportassero con il tessuto urbano, non sappiamo come interagivano con le costruzioni vicine né con gli eventuali spazi pubblici.

L'esposizione offrendo una carrellata che possa risultare indicativa, attraverso le sue scansioni interne, di come si viveva negli stessi momenti in luoghi posti sotto altre autorità politiche e, allo stesso tempo, di come tali autorità politiche fossero a loro volta intrecciate in grovigli di avvenimenti e frutto di altre dinamiche sociali ed economiche, consente di esplorare i segni di periodi di grandi mutamenti e trapassi, in cui iniziano le manifestazioni delle dinastie di signori, che allo stesso tempo sono non solo capi ma anche, molto spesso, mecenati, a loro volta legati a figure somme di poeti e artisti. ●

Capolavori artistici prodigiosi  
testimonianza di una formidabile esperienza storica iniziata nell'anno 568

# I Longobardi, un popolo che cambia la storia

**GIORGIO PACOR**

A Cividale del Friuli, Alboino diede vita al primo ducato longobardo. Dopo la conquista della penisola, la cittadina divenne un caposaldo del Regno, patria di importanti duchi destinati a diventare sovrani come Astolfo e Ratchis, e del duca di Benevento e futuro re Grimoaldo. Nativo di Cividale era anche Paolo Diacono.

L'importanza di Cividale nel medioevo è corroborata dal fatto che fu una delle sedi del Patriarcato di Aquileia, per alcuni secoli il più grande principato ecclesiastico d'Europa.

In Friuli, testimonianze longobarde, oltre che a Cividale si sono trovate a Sesto al Reghena, Tramonti di Sotto, Artegna, Pradamano, Romans d'Isonzo, Pulfero e Aquileia.

A Cividale, il Museo Archeologico Nazionale, ospitato dal 1990 nel cinquecentesco palazzo dei Provveditori Veneti conserva, oltre alla cosiddetta "Tomba di Gilulfo", un'ampia collezione di oggetti provenienti dalle necropoli cividalesi e friulane.

Il Tempietto Longobardo, Patrimonio Unesco, fu costruito a strapiombo sulla riva del Fiume e fa parte del complesso monastico di Santa Maria in Valle, destinato a ospitare le figlie non maritate della nobiltà longobarda locale. Tra il 749 e il 756 re

Astolfo, ex duca del Friuli, commissionò insieme alla moglie Ghiseltrude il Tempietto come cappella palatina della corte regia, a scopi autocelebrativi.

Allo stesso arco cronologico appartengono gli altri due capolavori assoluti dell'arte scultorea longobarda presenti a Cividale: il battistero di Callisto e l'altare di Ratchis, attualmente esposti nel Museo Cristiano e Tesoro del Duomo.

Lo spettacolare altare di Ratchis è un capolavoro della rinascenza del secolo VIII che portò a compimento il "miracolo" della sintesi tra motivi e temi di ispirazione paleocristiana e bizantina riletta alla luce della sensibilità tipica del mondo barbarico. Il manufatto fu commissionato da Ratchis prima di diventare sovrano (cosa che avvenne nel 744).

Sesto al Reghena conobbe un significativo sviluppo con la dominazione longobarda, epoca alla quale risale l'abbazia di santa Maria in Silvis. Fondata da tre nobili longobardi Erfo, Marco e Anto, insieme alla madre Piltrude, fu distrutta dagli Ungari dell'899 e ricostruita tra il 960 e il 965 dall'abate Adalberto II. Dell'epoca longobarda rimangono i resti della primitiva chiesa, il cui perimetro è ben visibile nel terreno esterno e l'urna di Sant'Anastasia, che è





**L'ALTARE DEL DUCA RACHIS.** Una delle più importanti opere scultoree della Rinascenza liutprandea ed è conservato nel Museo cristiano di Cividale del Friuli. È datato tra il 737 e il 744, periodo in cui il longobardo Rachis fu duca del Friuli. Composto da quattro lastre di marmo di Aurisina, presenta alla sommità un'epigrafe latina e sui quattro lati vari soggetti religiosi: la Visita di Maria Vergine alla cugina Elisabetta, detta anche semplicemente Visitazione; Cristo in maestà entro una mandorla sorretta da quattro angeli; l'Adorazione dei Magi. Sulla superficie del prospetto frontale sono rintracciabili significativi residui di pigmenti alterati. Le figure scolpite si presentano portemente bidimensionali e si staccano nettamente dal piano di fondo, quasi un disegno a rilievo.

conservata nella cripta.

A Tramonti di Sotto c'è una delle poche necropoli longobarde visitabili.

Ad Artegna, il castello è ricordato da Paolo Diacono.

Necropoli sono state rinvenute a Pradamano e a Romans d'Isonzo.

A Pulfero c'è la grotta di San Giovanni d'Antro. Vi si accede dopo cento scalini.

Nell'VIII secolo era adibita a luogo di culto come ai giorni nostri.

Ed infine nella basilica di Aquileia troviamo plutei in marmo con simboli cristiani dell'VIII secolo. ●

# La civiltà longobarda dall'eresia ariana al cattolicesimo

Un fondamentale volume aiuta a orientarsi nella realtà dei longobardi. Il titolo è *I Longobardi. Un popolo alle radici della nostra storia* ed è stato scritto da una delle maggiori studiose in questo campo, Elena Percivaldi. Nonostante negli ultimi anni le conoscenze si siano arricchite grazie a molte scoperte archeologiche, i Longobardi rappresentano un'entità ancora sfuggente. Le fonti antiche che parlano di loro sono scarse e quando lo fanno si richiamano al mito e alla leggenda; d'altra parte, gli stessi ritrovamenti che li riguardano, specie i corredi funebri, pongono sul banco numerosi problemi interpretativi, tanto da aver indotto alcuni studiosi a negare con forza la possibilità di poterli utilizzare come "marcatori etnici". Nel libro la storia dei Longobardi viene approfondita nelle varie fasi, dal 568, anno in cui Alboino li guidò in Italia, al 774, quando il Regno fu vinto e conquistato da Carlo Magno. Una serie di personalità non comuni segnarono il corso della loro storia longobarda in Italia. L'azione di Teodolinda e Agilulfo fu, all'inizio del VII secolo, cruciale per il consolidamento del Regno. Il pio Liutprando rappresentò, sul piano culturale e artistico, l'apogeo della vicenda longobarda in Italia: non a caso Paolo Diacono avrebbe scelto di concludere con la dipartita del sovrano la sua monumentale "*Historia Langobardorum*", l'opera con la quale consegnò ai posteri la straordinaria epopea del suo popolo. I Longobardi seppero "mettersi in discussione" e trasformarsi pian piano assimilando gli elementi della tradizione romano-bizantina e i valori "nuovi" del Cristianesimo, integrando il tutto con i valori pagani e tribali di cui erano portatori. ●



## L'EREDITA' ARTISTICA E CULTURALE.

Teodolinda, affresco degli Zavattari, Monza. Purtroppo dei tanti edifici costruiti in epoca longobarda è rimasto ben poco. Molto, specie in ambito civile, è andato distrutto o ha subito nei secoli trasformazioni tali da renderne irriconoscibile l'aspetto originario. I monumenti più significativi sono i sette che, il 25 giugno 2011, sono entrati nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco come parte seriale "*I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)*": il Tempietto Longobardo di Cividale del Friuli, il complesso monastico di San Salvatore-Santa Giulia a Brescia, il castrum di Castelseprio-Torba (Varese), il Tempietto del Clitunno a Campello e la Basilica di S. Salvatore a Spoleto (Perugia), la Chiesa di Santa Sofia a Benevento e il Santuario Garganico di San Michele a Monte Sant'Angelo (Foggia). Si tratta di sette luoghi-simbolo che rispecchiano l'universalità della cultura longobarda nel momento della sua massima espressione.



**IL TEMPIETTO DI CIVIDALE DEL FRIULI.** Il tempietto, assieme a sette monumenti-simbolo della presenza longobarda sono entrati nella lista ufficiale del Patrimonio dell'Umanità Unesco. I Longobardi, popolo di origine germanica proveniente dall'Europa settentrionale, dopo aver disceso il continente occuparono la penisola tra il 568 e il 774, creando un regno barbarico che si sviluppò dal Friuli e dalle Alpi sino a Benevento e alla Puglia. L'età del dominio longobardo in Italia costituì un fondamentale momento di transizione tra il mondo classico e quello medievale, che sta alla base dei successivi sviluppi della civiltà europea. Pur conservando la propria identità tradizionale, i Longobardi nell'arte, nella cultura scritta e nel diritto, recuperarono, continuarono e rinnovarono le forme dell'antico, caricandole di nuovi significati e di una forte componente innovativa. L'assimilazione della cultura architettonica e decorativa romana e bizantina, tradotta in un nuovo linguaggio, dette luogo tra la fine del VII e l'VIII sec. ad una fioritura artistica che si diffuse dalle corti urbane ad una larga parte della penisola.

Una torre-scultura di Giorgio Bortoli nel segno dell'amicizia italo-americana,  
donata a New York e collocata davanti alla casa di Antonio Meucci,  
Museo della memoria italiana

# L'arte che unisce Aviano a New Jersey

LUCIO GREGORETTI

Da Aviano, per volontà del generale Francesco Ippoliti, del sindaco di Aviano, dell'artista Giorgio Bortoli e di Mattia Carlin, vicepresidente dei Consoli Onorari in Italia (UCOI), è stata donata una torre-scultura a Staten Island, New York, come segno tangibile dell'amicizia italo-americana, per rafforzare i legami Usa-Italia, e collocata proprio dinanzi alla Casa di Antonio Meucci ormai da tempo trasformata in Museo della memoria italiana.

Ad Aviano ha sede l'aeroporto di Aviano, Aviano Air Base o semplicemente Aviano AB, un'infrastruttura militare italiana utilizzata dall'USAF, l'aeronautica militare statunitense. La città è sede della base del 31st Fighter Wing dell'aeronautica militare statunitense, a sua volta parte dell'USAFE (United States Air Forces in Europe).

Staten Island, corrispondente alla Contea di Richmond fondata nel 1683, è un'isola di 265

kmq ed è uno dei cinque distretti della città di New York, insieme a Bronx, Queens, Manhattan e Brooklyn. È nota in tutto il mondo per essere stata l'approdo delle navi che trasportavano in America gli emigranti dall'Europa.

La torre è un'agile archiscultura, cioè una installazione di tipo particolare, misto di architettura e scultura, alta 12 metri, opera dello scultore veneziano Giorgio Bortoli.

Voluta dalla Municipalità di Marghera e prodotta dall'Associazione Marghera-Venezia-New York, "rappresenta il campanile di San Marco contenuto all'interno del Metropolitan Life Tower di New York", come si legge sulla targa collocata ai piedi della struttura. La Metropolitan Life Tower, costruita nel 1909, che è stata fino al 1913 l'edificio più alto del mondo, venne progettata dall'architetto Le Brun su immagine del campanile di San Marco quasi per trapiantare nel

*Nell'opera i richiami storici nel ricordo degli italiani partiti per la terra promessa.*

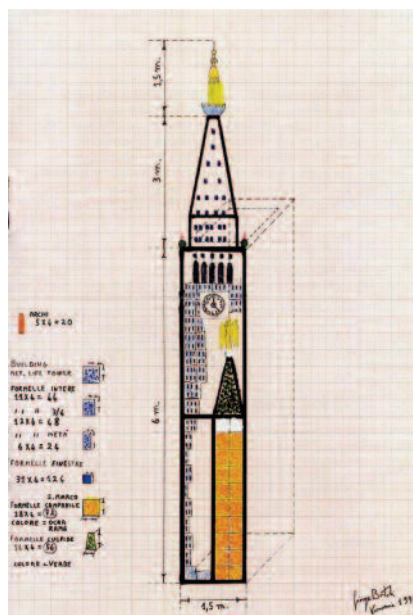
territorio americano un respiro della vecchia Europa e per questo è stata scelta da Giorgio Bortoli come “contenitore” del campanile di San Marco che sembra trovare riparo al suo interno, con l'evidente intento di manifestare una esigenza e un desiderio, che la modernità in tutte le sue forme non sconfigga il passato (la cui conservazione è cultura) ma lo tuteli e ne tragga i debiti ammaestramenti.

E' una struttura ricca di valori simbolici, a cominciare dai materiali usati nei quali all'acciaio evidente simbolo di modernità si accosta il vetro, simbolo di venezianità, e frammenti dell'antico campanile di San Marco crollato nel 1902, frammenti a suo tempo scaricati in mare e recuperati dallo scultore al largo di San Nicolò di Lido. Il vetro è stato inserito in più parti: nel campanile di San Marco con formelle sfumate colorate e con l'angelo in polvere d'oro zecchino e nel Metropolitan sui



**GIOCHI DI LUCE.** La scultura in veste notturna con il suo dispositivo d'illuminazione interna.

**PROGETTO.** Nelle immagini: rappresentazione grafica delle proporzioni reali dei due edifici; il primo progetto della scultura fatto direttamente a mano libera da Giorgio Bortoli; particolare della scultura.



pinnacoli angolari e sulla maestosa guglia piramidale finemente decorata. Il gioco di luci all'interno del campanile è stato studiato per suscitare sensazioni di movimento come i palazzi che si specchiano di notte sull'acqua dei canali di Venezia. Quattro grandi orologi si affacciano sui lati della torre del Metropolitan per segnare l'ora di Venezia e di New York e sulla sua sommità è collocata una lanterna illuminata. Il peso complessivo dell'opera finita è stimato in circa 1800 chili.



Giorgio Bortoli, è un artista di grandi visioni, fa lo scultore, ma ha della scultura una concezione fortemente innovativa. Giorgio Bortoli ha intrecciato vetri di Murano e acciaio, arte e architettura, geometria e matematica per replicare linee e rispettare proporzioni; ha inserito, infine, nella scultura frammenti di vetro colorati, preziose reliquie dell'antico campanile.

Si moltiplicano nell'opera richiami storici che vanno indietro nel tempo ma si fermano all'inizio del secolo scorso quando era vivissimo il ricordo degli italiani partiti per la terra promessa ed erano ancora presenti, nella loro memoria, le gesta del Generale Giuseppe Garibaldi. L'incontro tra l'eroe dei due mondi e Antonio

Meucci, il suo ammiratore italoamericano affascinato dalla personalità e dal carattere passionale del suo ospite, era avvenuto qualche decennio prima, nel 1851-1853, proprio a New York.

La casa di Antonio Meucci è da tempo trasformata in un Museo della memoria italiana. ●

La storia di un Buiese che partecipò alla conquista del mondiale in Brasile 1950 con la maglia celeste dell'Uruguay

# Da Buie all'Uruguay

## El Patrullero campione del Mondo

**PAOLO POSARELLI**

Per i fanatici del football mondiale quella manifestazione rimarrà nel ricordo per la sconfitta del favoritissimo equippe giallo oro nei confronti dell'Uruguay ricordato come il Maracanazo. Il mitico Maracanà di Rio de Janeiro fu testimone e ancora vive quell'aria. Fu un dramma nazionale: il 16 luglio 1950. È ancora una pagina da dimenticare per gli appassionati brasiliani. Tre giorni di lutto nazionale, 34 suicidi, 56 morti per infarto è il risultato di quella debacle.

Uno dei grandi protagonisti di quel mondiale però fu anche un nostro conterraneo il buiese Ernesto Servolo "Jose" Vidal. La famiglia Vidal nel 1923 emigrò da Buie d'Istria, come altri connazionali verso Cordoba in Argentina alla ricerca di fortuna, Ernesto Servolo (il nome Servolo dedicato al patrono della città natale) era nato in terra istriana il 15 novembre 1921. Inizio' la carriera da calciatore nell'Atletico Belgrano e



**CELESTE.** Il buiese Ernesto Servolo "Jose" Vidal e la "Celeste". La famiglia Vidal nel 1923 emigrò da Buie d'Istria, come altri connazionali verso Cordoba in Argentina alla ricerca di fortuna.

nel Rosario Central trasferendosi poi in Uruguay, dove Vidal divenne una colonna del Penarol, idolo dei Carboneros, i calienti tifosi della compagine di Montevideo, vincendo ben quattro titoli nazionali. Acquisendo la cittadinanza uruguagia venne poi convocato dal selezionatore Juan Lopez Fontana per quel fantastico mondiale insieme a Schiaffino e Ghiggia che resta scolpito nei tifosi della "Celeste" dove giocò la fase eliminatoria segnando una rete nella vittoria per 8-0 con la Bolivia, ma per un infortunio non

scese in campo per la finalissima così venne sostituito dall'esordiente Ruben Moran.

Dopo la vittoria ai mondiali approdò in Italia con successo dove giocò in serie A con i gigliati della Fiorentina del presidente Enrico Befani e del mister Fulvio Bernardini ed ebbe poi una breve apparizione con la Pro Patria prima del rientro in Uruguay dove terminò la carriera con il Nacional di Montevideo.

El Patrullero, morì prematuramente in terra argentina a Cordoba il 20 febbraio 1974. ●



Il 23 giugno del 1946 un protocollo siglato dall'Italia prevede l'invio di 50 mila operai per le miniere in cambio di una fornitura garantita di carbone

## La Clape ricorda la firma del trattato italo-belga

Nel secondo dopoguerra il Friuli Venezia Giulia è stata una delle regioni italiana ai primi posti per numero di emigranti in Belgio rispetto al totale della propria popolazione. Ne furono coinvolti migliaia e migliaia di corregionali, in particolare delle Valli del Natisone e della Carnia, ma anche di tutte le altre province della regione. A determinare questo flusso consistente fu il trattato italo-belga, siglato il 23 giugno del 1946, che prevedeva che i lavoratori italiani, nel numero di 2 mila alla settimana, venissero destinati al lavoro nelle miniere di carbone assicurando in cambio una determinata quantità di carbone per ogni minatore inviato in Belgio. La firma è stata ricordata il 23 giugno 2021 in un incontro a Trieste dall'Associazione Clape nel Mondo con la partecipazione dell'assessore regionale all'emigrazione, Pierpaolo Roberti, di testimoni che dopo il 1946 hanno vissuto in Belgio e ricordano le condizioni del tempo, dei rappresentanti dell'Associazione Slavia nel Mondo e della vice-presidente dell'Eraple, Bruna Zuccolin.

I lavori sono stati introdotti dal presidente della Clape, Lucio Gregoretti, che ha osservato come fra il '46 e il '57 in Belgio arrivarono 140 mila lavoratori italiani e tutt'ora le persone di origine italiana iscritte nell'Ana-

grafe degli Italiani all'estero, Aire, sono 235 mila, quasi il 5 per cento della popolazione di questo Paese. Nell'atrio delle chiese, dei bar, dei luoghi pubblici dei nostri paesi, specie nei piccoli centri periferici della montagna, comparvero gli inviti a partire per i giovani sino a 35 anni d'età, con la promessa di contratti di lavoro allettanti, che tali non si rivelarono in realtà, e che prevedevano di rimanere in miniera per 5 anni, con l'obbligo tassativo - pena l'arresto - di farne almeno uno. In tanti raccolsero l'invito e in Belgio si creò così una vera e propria comunità di corregionali friulani e giuliani. L'assessore regionale Pierpaolo Roberti ha ricordato l'accordo del 1946 come "preludio di una tragedia indimenticabile, che è quella di Marcinelle, una pagina dimenticata anche forse per l'imbarazzo di quello che si fece in quel periodo: già solo l'idea di dover barattare in qualche modo persone, esseri umani, in cambio dei sacchi di carbone è qualcosa che oggi mette i brividi". "Certo, c'era un paese da ricostruire" ha proseguito Roberti, "ma è stato ricostruito anche sul sudore e sulle vite di questi uomini italiani in Belgio". Le pratiche del reclutamento esplicitamente previste nell'accordo siglato nel 1946 fissavano il fabbisogno di manodopera





**ANNIVERSARIO.** Il 23 giugno l'Associazione Clape nel Mondo ha ricordato i 75 anni dalla firma dell'accordo italo-belga del 1946 con un incontro all'hotel Excelsior Palace di Trieste, con l'assessore regionale all'emigrazione, Pierpaolo Roberti e rappresentanti dei corregionali che hanno conosciuto l'esperienza di lavoro nel Belgio. Fra questi Renato Chiarotto e Ferruccio Clavora, che hanno portato la loro testimonianza. L'incontro è stato aperto da Lucio Gregoretti, presidente della Clape. Presente, fra gli altri, Bruna Zuccolin, dell'Eraple. Nell'immagine, da sinistra, Lucio Gregoretti, l'assessore Pierpaolo Roberti e Ferruccio Clavora.

italiana nell'industria mineraria belga in 50 mila lavoratori (da trasferire in Belgio in numero di 2 mila alla settimana), con un'età massima di 35 anni e in buono stato di salute. La "filiera" del reclutamento era la seguente: i datori di lavoro belgi inviavano le offerte di impiego al Ministero del lavoro italiano che le trasmetteva agli uffici di collocamento dei comuni. Qui le offerte di lavoro erano pubblicizzate da allettanti manifesti, affissi sulle piazze e nei bar di tutta la Penisola, che invitavano a partire per le miniere del Belgio e prospettavano al futuro emigrante favorevoli condizioni di lavoro e di alloggio. Una volta individuato il candidato, iniziava la trafila delle visite mediche: la prima presso l'Ufficio sanitario del comune di residenza, da dove i futuri migranti erano poi inviati presso l'Ufficio provinciale del lavoro per un'ulteriore visita di controllo. I candidati ritenuti idonei

erano trasferiti al Centro per l'emigrazione in Belgio di Milano, situato nei locali di un'ex caserma a Piazza Sant'Ambrogio, dove erano sottoposti alla selezione definitiva da parte della Commissione belga per l'immigrazione e al controllo incrociato della polizia belga e italiana. Dopo un viaggio in treno che può durare fino a 52 ore, raggiungono il bacino minerario di Charleroi e del Limburgo.

Da quell'esperienza, il legame con le migliaia di italiani di origine friulana e giuliana e dei loro discendenti presenti in Belgio si è consolidato e mantiene profonde radici. I nostri corregionali svolgono un ruolo importante nella società belga nel rispetto della dignità del lavoro e dell'ordinamento di quel Paese. La conferenza-stampa ha voluto essere un omaggio al lavoro dei corregionali all'estero, dove sono diventati parte onorata di tante nazioni. ●

## “Planctus Aquileia” portabandiera della cultura italiana nel mondo

“Planctus Aquileia”, progetto musicale del pianista compositore friulano Glauco Venier, è uno dei nuovi venti “portabandiera” della cultura italiana nel mondo selezionati dal ministero degli Esteri per sostenere la ripresa e il rilancio delle produzioni musicali italiane sui mercati internazionali dopo lo stop dovuto all'emergenza Covid-19. La composizione, eredità di melodie sacre e profane rivisitate in chiave contemporanea, richiama e punta a valorizzare le radici e l'identità del Friuli Venezia Giulia, regione di frontiera, di cui Aquileia è simbolo cardine, un libro in pietra di una storia che abbraccia 22 secoli. Il progetto è frutto di una ricerca sulla vasta cultura musicale friulana attraverso la consultazione di antichi manoscritti e codici di tradizione aquileiese e melodie popolari custoditi in vari siti storici del territorio tra i quali la Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli. Glauco Venier ne ha rimodellato l'insieme di sequenze.

La sua ri-scrittura compositiva con arrangiamenti originali rimane fedele alla base storica madre di una delle prime forme di polifonia e della moderna notazione musicale occidentale, oggi universalmente riconosciuta nelle “note” il cui nome deriva da un inno a San Giovanni Battista scritto dal friulano Paolo Diacono da Cividale e musicato da Guido D'Arezzo. Promosso dalla Fondazione Bon, il progetto è stato scelto tra oltre 150 proposte inedite di musicisti e artisti di tutta Italia. Il lavoro è stato eseguito e registrato in audio e video nel suggestivo palcoscenico musivo della Basilica di Aquileia, gioiello della Roma antica in FVG e in Italia, cui la composizione si ispira. ●



**GLAUCO VENIER.** L'opera del pianista compositore friulano Glauco Venier è uno dei venti progetti musicali selezionati dal Ministero degli Esteri per sostenere la ripresa e il rilancio delle produzioni musicali italiane sui mercati internazionali dopo lo stop dovuto all'emergenza Covid-19. Nelle immagini un momento dell'esibizione e Glauco Venier al pianoforte. Glauco Venier, nato a Sedegliano nel 1962, è 'apprezzato pianista e compositore italiano. Ha eseguito concerti in Italia, Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Svizzera, Inghilterra, Repubblica Ceca, Austria, Slovenia, Croazia, Russia, Belgio, Israele, Stati Uniti d'America, Australia, Corea, Giappone e Cina. Attualmente è insegnante presso il corso di jazz del Conservatorio "Jacopo Tomadini" di Udine. Nel 2008 l'album "Distances" di Venier è stato nominato alla 51ma edizione dei Grammy Awards, come miglior album jazz vocale.

**ANNIVERSARIO.**

Un momento dell'incontro del 23 giugno organizzato dall'Associazione Clape nel Mondo.

# Uomini contro carbone

Quello del 23 giugno 1946 fu un accordo tra due paesi allo stremo: l'Italia, che da una parte metteva a disposizione duemila uomini la settimana destinandoli all'estrazione del carbone, ed il Belgio, che doveva a tutti i costi far fruttare il proprio patrimonio, le miniere. Furono così centoquarantamila i lavoratori italiani che tra il 1946 ed il 1957 si trasferirono come minatori in Belgio grazie all'intesa firmata da Geoffrey Aspromont-Linden ed il Conte Secco Suardo, un accordo di seguito ribattezzato "uomini contro carbone": i corregionali giuliani e friulani, tra i più numerosi, emigrarono dopo essere tornati come soldati sopravvissuti, talvolta a due guerre, accettando condizioni contrattuali disagiati, impossibilitati a rientrare non prima di cinque anni per non dover rinunciare al posto di lavoro.

A delineare il quadro dell'esperienza belga Ferruccio Clavora, trasferitosi con la madre a soli nove mesi per seguire il padre minatore, già rappresentante della Democrazia cristiana italiana in Belgio, che ha raccontato come l'Europa si stesse formando su di un "enorme equivoco. Non fu l'accordo del '58 a fondarla, ma fu la somma di tutti i trattati che l'Italia ha sottoscritto con altrettanti paesi europei, anche prima dell'accordo con il Belgio" ha spiegato, "non si tratta delle belle idee di Ventotene" o, ancora, "dei discorsi di De Gasperi: i trattati fondanti dell'UE sono questi accordi commerciali per i quali il nostro paese vendeva i suoi cittadini per avere in cambio quella energia che gli era indispensabile per ricostruirsi". Fu negli atri delle chiese, dei bar, dei luoghi pubblici dei nostri paesi, specie nei piccoli

## La valorizzazione dei dialetti veneti parlati in Friuli Venezia Giulia

“La Regione sostiene le iniziative per la valorizzazione dei dialetti veneti parlati in Friuli Venezia Giulia attraverso un bando con una dotazione economica di 50mila euro, al quale potranno partecipare realtà private senza fine di lucro e cooperative che svolgono attività culturali o artistiche operanti nei settori della prosa, della musica o della danza. In questo modo tuteliamo una parte importante del caleidoscopico connubio di culture e tradizioni diverse che caratterizza la nostra regione”.

Lo ha annunciato l'assessore regionale alle Lingue minoritarie, Pierpaolo Roberti, dopo l'approvazione da parte della Giunta della bozza del "Bando per interventi riguardanti la valorizzazione dei dialetti di origine veneta parlati nella regione Friuli Venezia Giulia indicati dalla legge regionale 17 febbraio 2010, n. 5". Le attività finanziabili riguardano in particolare i settori 'Studi e ricerche' e 'Attività culturali e spettacolo'. Per quanto concerne il primo: lo studio e la ricerca storica e demo-etno-antropologica; l'organizzazione di seminari e convegni; la raccolta e la conservazione del patrimonio culturale e dialettale; la redazione e pubblicazione di repertori dialettali e altri documenti riguardanti il Friuli Venezia Giulia.

Per le 'Attività culturali e spettacolo' il bando sostiene: le iniziative editoriali, discografiche, audiovisive, multimediali ed espositive; la produzione e distribuzione di spettacoli musicali e teatrali; festival e manifestazioni culturali, teatrali e musicali; la promozione delle tradizioni folcloristiche e popolari regionali. Secondo quanto previsto dal bando, il finanziamento minimo concesso è di 2.500 euro e può raggiungere un mas-



L'assessore regionale alle Autonomie locali e all'Emigrazione Pierpaolo Roberti.  
Foto Regione Fvg.

simo di 5.000 euro se l'intervento è oggetto di una domanda singola, e di 15.000 euro se è realizzato nell'ambito di un rapporto di partenariato. Attraverso il bando sarà possibile coprire fino al 100% delle spese ammissibili, ma i finanziamenti non potranno superare il fabbisogno di finanziamento, ovvero la differenza tra i costi e le entrate complessive dell'iniziativa.

La domanda di finanziamento può essere presentata da persone giuridiche private senza finalità di lucro o con obbligo statutario di reinvestire gli utili e gli avanzi di gestione nello svolgimento delle attività previste nell'oggetto sociale, oppure società cooperative che per statuto svolgono attività esclusivamente o prevalentemente culturali o artistiche operanti nei settori della prosa, della musica o della danza. ●



**ANNIVERSARIO.** Momenti dell'incontro del 23 giugno organizzato dall'Associazione Clape nel Mondo per ricordare i 75 anni dalla firma dell'accordo italo-belga del 1946. In alto Renato Chiarotto e Mario Salvalaggio con Ferruccio Clavora mentre porta la sua testimonianza. Sotto, un'immagine della sala all'hotel Savoia Excelsior di Trieste.

centri periferici che l'accordo "uomini contro carbone" funzionò, tanti friulani e giuliani raccolsero l'invito: si cercavano giovani sino a 35 anni d'età, con la promessa di contratti di lavoro allettanti, che tali non si rivelarono in realtà, e che prevedevano di rimanere in miniera per 5 anni, con l'obbligo tassativo – pena l'arresto – di farne almeno uno. Le condizioni del lavoro nelle miniere cambiarono con la tragedia di Marcinelle dell'8 agosto 1956, nella quale 65 anni fa, persero la vita 262 persone, delle 275 presenti, di cui 136 italiani, diversi dei quali originari dalla nostra regione. Al momento della tragedia, la popolazione mine-

riaria italiana era quella di una cittadina di media grandezza: 45.519 lavoratori, divisi per i cinque distretti minerari, rappresentando quasi la metà della manodopera delle miniere. Da quell'esperienza, il legame con le migliaia di italiani di origine friulana e giuliana e dei loro discendenti presenti in Belgio si consolidò e mantenne profonde radici, radici per le quali, come spiegato da Ferruccio Clavora, si è lottato: "crescendo, pochi di noi hanno cominciato a frequentare l'università in Belgio" ha raccontato, ma quei pochi presero coscienza "che i problemi del paese in cui vivevamo erano anche i nostri. Chiedemmo partecipazione po-

litica". L'indicazione italiana, però, andava in una diversa direzione, "vanno bene folklore e nostalgia" ha continuato Clavora, "ma guai a fare politica ci dicevano. Costituimmo così il circolo studentesco italiano, formato da ragazzi e ragazze che si sono impegnati per promuovere e trasformare la tendenza delle associazioni a ignorare i problemi politici della nazione in cui vivevano ma, soprattutto, quelli della patria". "Creammo spirito d'appartenenza, una tribù globale", ma il quesito, soprattutto per gli emigrati di seconda generazione rimaneva "cos'era l'Italia? Cosa conoscevamo noi di quell'Italia? Ci venivamo in vacanza in estate, ma

# Omaggio ad Alida Valli talento straordinario

L'Unione degli Istriani ha finanziato un docufilm dedicato alla vita dell'attrice Alida Valli, per permetterà a quella parte di pubblico che ignora le vicende dell'esodo istriano, fiumano e dalmata di conoscere un passaggio importante della storia italiana del '90.

Il film documentario "Alida" mostra un quadro completo e mai visto prima della vita di una giovane e bellissima ragazza di Pola, appunto Alida Valli, che diventò in breve tempo una delle attrici più famose e amate del cinema italiano e internazionale.

È stato uno dei pochissimi documentari internazionali ad essere selezionato ufficialmente in Cannes Classics 2020, la prestigiosa sezione del Festival di Cannes dedicata ai racconti sul Cinema, con la seguente motivazione: "Il regista Mimmo Verdesca dipinge con grande delicatezza e grande affetto il ritratto di un'attrice italiana dal destino e dal talento straordinari: Alida Valli."

Alida era nata a Pola il 31 maggio del 1921 in una famiglia aristocratica (i von Altenburger) dove musica e cultura erano di casa: la madre era pianista e il padre professore di filosofia e critico musicale.

In anteprima mondiale alla 15ª edizione della Festa del Cinema di Roma (sezione Omaggi) e tra i finalisti ai Nastri d'Argento 2021 come "Miglior documentario sul cinema", Alida è dal 17 Maggio nelle sale cinematografiche, distribuito da Venicefilm. Alida Valli è stata una delle attrici più celebri e amate del cinema e del teatro del '900. Una vera leggenda.

Ha lavorato in tutto il mondo con registi del calibro di Visconti, Hitchcock, Welles, Antonioni, Pasolini, Bertolucci, Ar-



gento, Vadim, Chabrol e tanti altri, in una luminosa carriera lunga 70 anni.

Mimmo Verdesca, regista vincitore di due Nastri d'Argento per i suoi precedenti documentari sul cinema, In arte Lilia Silvi e Sciuscià 70, racconta per la prima volta la straordinaria vita di Alida Valli, attraverso le parole inedite delle sue lettere e dei suoi diari, che rivivono grazie alla voce di Giovanna Mezzogiorno, con tanto materiale d'archivio pubblico e privato mai visto prima.

Impreziosiscono il racconto le esclusive testimonianze di Roberto Benigni, Bernardo Bertolucci, Charlotte Rampling, Vanessa Redgrave, Dario Argento, Piero Tosi, Marco Tullio Giordana, Thierry Frémaux, Felice Laudadio, Margarethe von Trotta, Pierpaolo e Larry De Mejo e di altri illustri protagonisti del cinema e del teatro italiano e internazionale. ●



Storie dal porto di Trieste  
nelle cronache del giornale “Il Lavoratore”  
ai tempi d’oro della Compagnia Austro Americana

# Osti, affittalètti e sensali a contendersi l’emigrante

“All’arrivo nel nostro porto d’ogni piroscavo proveniente della Dalmazia, nelle vicinanze del moli o addirittura sui moli, aspettano e si aggirano guardinghi dei brutti ceffi, i quali si spacciano per “sensali di emigranti”. È una professione “illecita” questa, e punibile con il carcere; ma la si esercita ugualmente, con rara sfacciataggine perché è molto fruttuosa e perché l’autorità... non dà noie. Quando uno di questi sensali (dalmati, per lo più, o montenegrini) può avvicinarsi ad un gruppo di emigranti, l’affare è fatto egli li convince ad andare in un’osteria, si professa loro patriota, si mostra pieno di premure per loro, e poi comincia a offrire i suoi servigi, cioè “il biglietto di passaggio per l’America a buone condizioni e su piroscavi celerissimi”,... senza alcuna pretesa di ricompensa. Così lusingati gli emigranti cadono nella rete. Il sensale lascia gli emigranti nella bettola e va nelle Agenzie di viaggi o nelle rappresentanze di Società di navigazione ad offrir loro il proprio “prodotto” chiedendo dalle dieci alle trenta corone per emigrante a titolo di senseria.”

Si deve alla biblioteca civica Attilio Hortis di Trieste l’inserimento nell’emeroteca digitale delle copie digitalizzate dei numeri di inizio Novecento del settimanale Il La-

voratore, che in sintonia con la sua linea editoriale, non manca di ospitare articoli di denuncia sociale. Nell’edizione del 2 luglio 1910 si racconta la singolare storia e i guadagni dei “sensali” che procuravano emigranti alle Agenzie locali per i viaggi transoceanici. E poiché il guadagno per questo “traffico” di emigranti era illecito, ecco trovato l’escamotage come si legge nelle cronache del giornale. “L’Agenzia, o la rappresentanza, d’accordo col sensale, aumenta il prezzo del passaggio di quei tanto che il sensale esige per ogni emigrante! Affare illecito, anche questo, anzi infame; ma pure è l’affare di tutti i giorni e lo si fa perché l’autorità... non vede.”

Ma a Trieste ci sono anche altri sfruttatori di emigranti. “Ci sono molti osti a molti affitta letti, i quali esercitano contemporaneamente anche la professione di “sensali di emigranti”. A questi osti ed affittalètti vengono indirizzati da certi incaricati, benevisi dalle Agenzie di viaggio... gli emigranti, i quali poi, con le loro finzioni, vengono spietatamente truffati sul prezzo del viaggio. Questo commercio viene esercitato così sfacciatamente, in modo così ributtante che le Agenzie e le rappresentanze mandano i biglietti di viaggio nelle osterie di quei osti-sensali e nelle



**LINEA  
AUSTRO-AMERICANA**

**SOCIETÀ ANONIMA  
TRIESTE**



**LA SOCIETA'.** L' "Austro-Americana" è stata una grande e famosa società di navigazione con sede a Trieste, quando questa era il principale porto dell'Impero Austro-Ungarico. Venne fondata nel 1895 con lo scopo di realizzare un collegamento marittimo per il trasporto delle merci tra l'Austria-Ungheria ed il Nord America. Nel 1902 entrarono nella società i fratelli Cosulich. Uno dei Cosulich, Antonio aveva fondato a Lussinpiccolo nel 1857 una società di navigazione. Nel 1889 si era trasferito a Trieste, dove assunse la direzione della "Società Cosulich".

case di quei affitta letti-sensali. A quanto si afferma, un oste di Cittavecchia si è fatto ricco con queste mediazioni. E può essere benissimo perché l'Austro Americana paga a questi sensali di carne umana una sen-seria anche di diciotto corone per emigrante."

L'Austro-Americana era una grande e famosa società di navigazione con sede a Trieste, quando la città era il principale porto dell' Impero Austro - Ungarico. Era stata fondata nel 1895 da Gottfried Schenker, August Schenker-Angerer e William Burell, spedizionieri e fondatori della "Schenker Spedition" ("Spedizioni Schenker") con lo scopo di realizzare un collegamento marittimo per il trasporto delle merci tra l' Austria-Ungheria ed il Nord America. Le prime quattro navi della società furono acquistate in Inghilterra. I primi viaggi collegarono Trieste a Brunswick, Charleston, Wilmington e Neuport News e, a seconda delle necessità, verso altri porti della costa orientale nordamericana. Nel 1904 la flotta era costituita da diciannove navi. In questo stesso anno, per la prima volta, vennero organizzati dei viaggi per il trasporto dei passeggeri. Si trattava per lo più di emigranti che decidevano di partire per gli Stati Uniti d' America. Dal



#### SUD AMERICA.

Il servizio venne attivato dal 1907

1906 l' Austro-Americana ottenne il diritto di trasportare anche gli emigranti, cittadini del Regno d' Italia, che partivano da Napoli e Palermo. Nel 1907 venne attivato il servizio marittimo verso il Sud America. Nel 1910 la società ottenne l' incarico per il trasporto della corrispondenza sulle rotte del nord e sud dell' Atlantico. Nello stesso periodo venne inaugurata, e sostenuta finanziariamente dallo stato, la linea Trieste-Rio de Janeiro-Santos-Buenos Aires.

Nei confronti dell'Austro-Americana, il Lavoratore, aveva più volte acceso i riflettori. Il 25 giugno 1910 aveva ospitato una segnalazione di un lettore in cui si denunciava che la società aveva in quasi tutte le province dell'Austria degli agenti che eccitano

### AUSTRO AMERICANA.

I primi viaggi collegarono Trieste a Brunswick, Charleston, Wilmington e Newport News e, a seconda delle necessità, verso altri porti della costa orientale nordamericana. Nel 1904 la flotta era costituita da diciannove navi e, per la prima volta, vennero organizzati dei viaggi per il trasporto dei passeggeri. Si trattava per lo più di emigranti che decidevano di partire per gli Stati Uniti.



i contadini e gli operai alle emigrazione nonostante che “la legge 21 gennaio 1897 lo annovera fra i delitti punibili con arresto rigoroso da sei mesi fino a due anni”. Tuttavia “le leggi non contano, per certi signori”. La stessa compagnia, se non aveva partenze nell’immediato, imbarcava gli emigranti su piroscafi d’altre società in altri porti cedendo telegraficamente “il suo prodotto verso una provvigione in precedenza fissata.” Nel servizio del 2 luglio, il giornale riferisce che “l’autorità industriale di prima istanza ha preso ora un provvedimento per la difesa (così si usa dire) degli emigranti. Ha proibito alle Agenzie di viaggio e alle Società di navigazione di inviare ai moli i propri incaricati per la vendita di biglietti agli emigranti, perchè quei tali incaricati recavano ai moli per istigare i passeggeri in arrivo ad emigrare. Il provvedimento sarebbe ottimo se fosse esteso a tutte le Agenzie, a tutte le rappresentanze di Società, e se poi si cercasse davvero di impedire il lavoro dei sensali di emigranti. Ma invece all’Austro-Americana e alle rappresentanze di Società di navigazione d’altri Stati è tuttora permesso di inviare propri incaricati sino ai moli ad accalappiare gli emigranti. Così, si raggiunge l’effetto contrario a quello che sarebbe da raggiungere, per-

chè gli emigranti, adesso, non hanno più neppure la possibilità di far confronti sui prezzi delle varie Agenzie; adesso, restano in balia dei cosiddetti fattorini privilegiati dell’Austro-Americana. Le altre Agenzie devono sperare soltanto nella “produzione” dei sensali di emigranti, i quali saranno spinti ancor più al loro commercio infame, perchè tenuti ancor più in considerazione dalle su accennate Agenzie.

Se si vuole evitare l’inumano sfruttamento degli emigranti, e si vuole davvero salvarli dallo truffe di gente senza scrupoli, bisogna adottare mezzi più radicali. Bisogna che l’emigrante rimanga libero di procurarsi il biglietto dove vuole, personalmente; bisogna proibire severamente alle Agenzie di vendere i biglietti agli emigranti per il tramite dei sensali; bisogna vigilare attentamente sui noli, sulle osterie e sulle case degli affitta letti a cui di solito vengono diretti gli emigranti, affinché nessuno possa abusare della loro inesperienza. Ma per meglio riuscire allo scopo lo Stato dovrebbe istituire a Trieste un Ufficio di informazione per emigranti (gratuito) ed assistere quei disgraziati dal giorno del loro arrivo a Trieste sino all’imbarco, sottraendoli così allo sfruttamento di tanti negrieri.” ●

La proliferazione dei giornali in lingua italiana,  
quotidiani, settimanali e mensili,  
nelle città del nord America

# La stampa italiana in America una storia lunga due secoli

Già a partire dal 1800, gli italiani hanno costantemente prodotto e pubblicato quotidiani in tutti i paesi in cui emigravano. I primi giornali italiani pubblicati negli Stati Uniti tra il 1830 e l'80, venivano considerati stampa dell'esilio. All'inizio del Ventesimo secolo e fino alla Seconda guerra mondiale, gli italiani stampavano quotidiani, settimanali e mensili in New Jersey, New York e Connecticut, dove c'erano grosse comunità.

Giornali come L'Eco d'Italia, Il Progresso Italo-Americano, L'italo Americano, L'Opinione, Questione Sociale e La Libertà traducevano l'America agli immigrati italiani, fornendo informazioni su tutti i tipi di servizi, che venissero da sinistra o da destra, e allo stesso tempo tenevano viva l'italianità raccontando quello che succedeva in patria e contribuendo alla conservazione dei valori della cultura d'origine. Difficile sapere quanti giornali venissero pub-



blicati, dal momento che gli elenchi ufficiali sono incompleti, ma si stima che tra il 1884 e il 1944 venissero pubblicati in America 150 giornali italiani. Erano in lingua italiana, per poter parlare agli italiani all'estero, dagli immigrati alle autorità, ma si occupavano di questioni relative alla vita americana. Negli anni '40, il livello di integrazione delle comunità divenne tale da dare vita a quella che potrebbe essere definita stampa italoamericana, che aveva soprattutto l'intento di mostrare l'impatto culturale, economico e diplomatico dell'Italia negli Stati Uniti e che tuttavia riportava anche notizie generaliste, andando oltre i bisogni concreti della comunità. Un archivio interessante di consultazione è dato dalla collezione dei giornali dell'emigrazione, posseduta dalla biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato che consta di 127 testate.

Ne possiamo segnalare alcuni



**TESTATE.** Alcuni dei giornali degli italiani negli Usa di inizio Novecento: Corriere l'America, il Progresso Italo-americano, l'Aurora e, nella pagina accanto, l'Adunata e l'Italia.

delle diverse realtà statunitensi. **L'AURORA:** pubblicazione quindicinale. Boston (Mass.): 1928 - Periodicità: quindicinale, [poi] settimanale; poi: **L'AURORA:** the Oldest Italian Evangelical Paper in America, founded in 1903. Published bi-weekly by the Italian Baptist Missionary Association of America. Philadelphia (Penns.): 1935. **CORRIERE d'AMERICA:** quotidiano illustrato. New York: Tiber Publishing Corporation, 1922 - Direttore: Luigi Barzini. Dal 1935 è di proprietà di Generoso Pope. **CORRIERE del CONNECTICUT:** published weekly. New Haven (Conn.): 1897 - 1955. Periodicità: settimanale. **Il CORRIERE del POPOLO:** The Only Italian Labor Paper on the Pacific Coast. San Francisco: 1921 Direttore: Carmelo Zito. Periodicità: settimanale. **L'ECO della NUOVAENGLAND.** Springfield (Mass.):

1912 Periodicità: settimanale. **Il GRIDO della STIRPE:** diretto da Domenico Trombetta. New York: 1922. Il giornale, diretto dall'ex anarchico Domenico Trombetta, è direttamente collegato con la "Fascist League of North America", appoggiata dall'Ordine dei Figli d'Italia in America. **L'ITALIA:** the Italian News. Sunday edition. Chicago: 1886-1971. Il complemento del titolo varia: The Only Italian Daily Newspaper in the Middlewest. Servizio cablografico diretto a mezzo della United Press e International News. Direttore: Oscar Durante. Periodicità: settimanale. **IL LAVORO:** rivista popolare di questioni sociali e problemi del lavoro, pubblicato per cura di "Amalgamated Clothing Workers of America". New York: Amalgamated Clothing Workers of America, 1913 Direttore: Franz Bellanca. **IL MONDO:** rivista mensile di problemi internazionali. New

York: 1938. **IL NUOVO MONDO:** quotidiano dei lavoratori italiani d'America. New York: 1925 -1931. Direttore: Franz Bellanca. Il giornale inizia le pubblicazioni a New York nel 1925, grazie a contributi di origine sindacale e agli aiuti forniti da "The Forward", il quotidiano socialista di lingua yddish. Fra i primi direttori è Vincenzo Vacirca, che aveva diretto nel 1908 l'"Avanti!" in Brasile; collaboratori sono Carmelo Zito (poi direttore del "Corriere del popolo" di San Francisco), Girolamo Valenti e Giuseppe Lupis. Dopo la chiusura del giornale, causata dalle difficoltà economiche, nuovi finanziamenti consentono nel 1931 l'apertura del nuovo giornale "Stampa libera" che vivrà fino al 1937. **IL PROGRESSO ITALO-AMERICANO:** First Italian Daily Newspaper in the United States. New York: Il Progresso italo-americano, 1880. Periodicità: quotidiano. ●

Il fascino di un linguaggio universale  
che si rinnova di generazione in generazione  
in continua evoluzione

# Il sesto senso di Dylan Dog e la passione del fumetto

**LUCIO GREGORETTI**

“Il fumetto rappresenterà la cultura dell’anno 3794. Quindi avete 1827 anni di preavviso, il che è positivo. In effetti, questo mi lascia il tempo di cui ho bisogno per creare un collage con questi 80 fumetti che sto portando con me. Questa sarà la nascita della Comic Art, e in questa occasione terremo una grande apertura con la mia divina presenza il 4 marzo 3794, esattamente alle ore 19.00”. Così scriveva Salvador Dalí, all’anagrafe marchese Salvador Domingo Felipe Jacinto Dalí i Domènech. Salvador Dalí, considerato uno dei grandi e fra i più virtuosi artisti del Novecento, è famoso per le bizzarre immagini delle sue opere surrealiste. Fu non solo pittore, scultore, scrittore, fotografo, cineasta, ma nel suo curriculum spiccano anche le sue doti di designer e sceneggiatore. Se vogliamo, possiamo dire che per chi pratica l’arte del fumetto le considerazioni di Dalí sono un buon viatico e segnano

l’importanza di un genere, nato come oggetto popolare di intrattenimento, che col tempo ha saputo assumere una sua forte identità culturale in grado di incidere nel costume, nella letteratura e nell’arte. Pur avendo caratteristiche proprie, e con modalità di espressione, non sempre coincidenti con l’universo artistico, ha saputo più volte confrontarsi alla pari con il mondo artistico, dando prova di essere in molti casi una straordinaria fonte di ispirazione e creatività. Tanto che non manca chi lo considera seriamente come la Nona Arte tout court. E la dimostrazione sono anche gli spazi museali dedicati, diventati parte del percorso culturale di città importanti, come il Musée Belge de la Bande Dessinée a Bruxelles e il WOW Spazio Fumetto di Milano, il primo esempio nazionale di istituzione dedicata a questo genere, che dalla sua nascita nel 2011 ad oggi ha acquisito una meritata

fama. Non occorrono, quindi, il “quinto senso e mezzo” di Dylan Dog o il “senso di ragno” di Spider-Man per apprezzare ed esplorare i caratteri artistici e le ragioni culturali che lo contraddistinguono.

Il fumetto, che passione, e che storia. Se ci si mette a ricostruire i passaggi che hanno alimentato il crescente successo di questo genere e del successivo graphic novel, si ritrova il racconto di intuizioni, ingegni, talenti e genialità, a volte cercate e a volte, come spesso accade, fortuite e inaspettate, esempi dell’estro creativo che si trasforma in narrazione e seduzione. Il 7 luglio 1895 il New York Word decise di inserire nelle sue pagine il disegno di un simpatico ragazzo con un camice giallo al cui interno erano sistemate delle corte battute, frutto della penna di Richard Felton Outcault. Nacque così il personaggio di Yellow Kid, considerato se non il primo, (i puristi si rifanno a

# ANTOLOGIA FUMETTI GIOVEDINK 2013 - 2020

**ILLUSTRA.** L'associazione giovanile di artisti grafici "Illustra" di Monfalcone realizza la prima antologia del fumetto e rilancia il valore di un linguaggio universale che ha influenzato l'arte, la letteratura, il cinema e la comunicazione oltre ogni frontiera.

pubblicazioni uscite settant'anni prima), sicuramente una delle pietre miliari della storia del fumetto e proprio a Yellow Kid è oggi dedicato uno dei premi italiani più importanti. Una delle strisce destinata a spopolare in tutto il mondo, nacque dai ghirigori disegnati nel vagone di un treno. Walt Disney non aveva avuto una giornata felice: si era visto strappare in un sol colpo il personaggio protagonista di un corto, Oswald, il coniglio fortunato. Stava tornando in California da New York quando, ripensando ai topolini che scorrazzavano sulla sua scrivania, gli venne l'idea di creare un cartone animato avente come protagonista appunto un topolino. Era il 1928, fu un successo travolgente. Lui aveva pensato di chiamarlo Mortimer, ma la moglie glielo impedì perché lo riteneva un nome troppo macabro per il pubblico infantile e suggerì Mickey Mouse. Nel trascorre degli anni, le vi-



cenze di questi eroi si evolvono e spesso serve tempo per apprezzarle pienamente. Soltanto alla fine del centesimo albo, Dylan Dog viene a conoscenza della sua vera storia; la parte malvagia e quella benevola di Xabaraz si riuniscono, e lui e Morgana lasciano definitivamente libero il figlio di cammi-

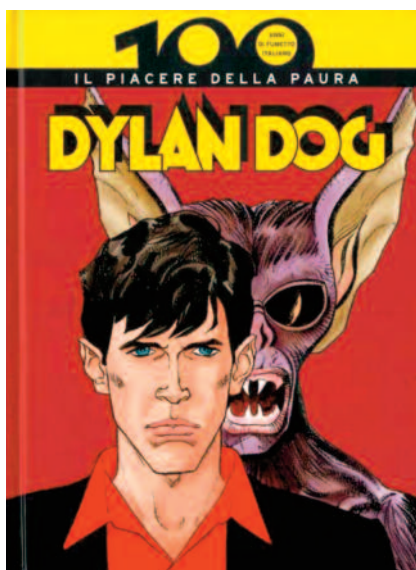
nare autonomamente verso il proprio futuro, salutandolo con parole accorate. Non serve parlare, confermano a Dylan i suoi ritrovati genitori, e forse non serve neanche capire. "La vita ha la stessa logica di un sogno, a volte di un incubo: l'incubo da cui hai tentato di svegliarti sognando altri cento incubi, e che

ora è finito. Ora puoi cominciare a guarire da questo male, e prendere una nuova strada. Vorremmo indicartela, figlio, ma non possiamo né dobbiamo: devi trovarla da solo, anche se ti costerà fatica, e smarrimento, e dolore, perché sarai solo, ed è giusto che sia così. Buon viaggio, Dylan”.

In fondo ogni artista, ogni creativo di questa nobile arte, è chiamato a trovare la propria strada, il proprio motivo di originalità, o se vogliamo il proprio incantesimo come Dylan Dog. Come hanno fatto i giovani fumettisti di Illustra che hanno dato alle stampe la prima corposa antologia di fumetti, specchio di bravure e originalità davvero notevoli.

Resta il fatto che il fumetto è una forma di espressione artistica in costante evoluzione, che sta raggiungendo sempre più riconoscimenti, nei più svariati ambiti; dalla letteratura, alla pittura, dalla grafica, alla fotografia, fino al cinema. Tanto che un film che si è basato su un personaggio di una delle case editrici di fumetti più importanti al mondo, - la DC Comics, - il film Jocker di Todd Phillips ha vinto il Leone d'oro a Venezia, due Golden Globe e due Premi Oscar su 11 candidature. Per interpretarne la parte Artur Fleck dovette perdere 24 chili e si mise a leggere una sfilza di libri e i cattivi più cattivi. Chapeau!

Non è il primo: sono tantissimi i fumetti diventati blockbuster al cinema, tutti i Marvel e DC comics. E non sarà sicuramente l'ultimo. ●



## La nuova Fagagna nel Chaco argentino

“Ciò che indusse buon numero di famiglie ad emigrare per l'Argentina non fu la miseria, ma la paura della miseria”. Gabriele Luigi Pecile, personalità politica del Friuli post-risorgimentale, così commentò nel 1878 la partenza degli agricoltori della sua Fagagna. Secondo i registri anagrafici tre furono i contingenti partiti dal territorio comunale tra ottobre e dicembre 1877. Raggiunsero l'Argentina e in maggioranza si insediarono nell'allora territorio del Chaco, a Resistencia. La prima motivazione della scelta migratoria fu la speranza di terra da lavorare. Gli ostacoli che clima e suolo opposero e la (non usuale) collaborazione con gli indios resero epica l'esperienza dei pionieri fagagnesi. L'identità contadina prevalse infatti nel contatto con

i primi abitatori di quelle terre: nessuna boria nazionalistica, nessuna prevaricazione ma un rapporto di pacifica convivenza e di condivisione di comuni problemi. Il libro di Javier Grossutti “Non fu la miseria, ma la paura della miseria. La colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881)”, edizioni Forum, ricostruisce l'esperienza degli immigrati friulani di Fagagna della fine dell'Ottocento e il loro inserimento nella comunità rurale argentina. Javier P. Grossutti è nato in Argentina nel 1967 e si è laureato presso l'Università di Buenos Aires. Nel 1991 è “rientrato” in Friuli frequentando un corso di specializzazione presso Scienze Diplomatiche all'Università degli Studi a Gorizia. ●





**POLENTATA.** Incontro dei membri dell'Emancipazione Friulana di Parigi. Sono riconoscibili il sen. Ernesto Piemonte (in piedi quinto da destra) e Attilio Basso di San Giorgio della Richinvelda, uno degli organizzatori dell'associazione, Parigi 30 aprile 1939.



**SCUOLA MOSAICISTI.** Una conchiglia, una perla. Una forma in movimento. “Viva” proprio come il titolo (Forma viva) del simposio di scultura durante il quale è stata realizzata a Lignano l’opera della Scuola mosaicisti di Spilimbergo che si prepara a celebrare il suo centenario. Il Simposio è un evento promosso da Giorgio Ardito presidente della Società Lignano Pineta, in collaborazione con la Scuola Mosaicisti del Friuli, con l’obiettivo di abbellire il lungomare intervallato dagli stabilimenti che danno accesso alla spiaggia. Iniziato lunedì 7 giugno 2021 e durato tre settimane, ha dato la possibilità a turisti e lignanesi di conoscere da vicino come si realizza un’opera a mosaico. Lo sanno bene le mosaiciste Nina Biagi, Isabella Petrangeli, Beatrice Tagliapietra, Ilaria Caputi, Sabrina Kurdic e Viviana Mora Strohmenger, che con l’opera lignanese concludono il loro anno di perfezionamento alla Scuola. Un’ulteriore dimostrazione del valore della Scuola mosaicisti di Spilimbergo, istituzione di prestigio internazionale.